CAROLI PASCAL

COMMENTATIONES VERGILIANAE

MDCCCC
MEDIOLANI-PANORMI
In aedibus — REMI SANDRON

I.

VERGILIO E POLLIONE.

Lo studio dei rapporti di Vergilio con Asinio Pollione si connette a molte questioni riguardanti la cronologia e la interpretazione delle egloghe vergiliane, ed anche la vita di quel grande uomo di stato, capitano e scrittore, che fu Pollione (1).

Nella *vita P. Virgilii* che corre sotto il nome di Donato, si legge (36-37): « Bucolica triennio Asinii Pollionis suasu perfecit.... Hunc Pollionem maxime amavit Maro et dilectus ab eo magna munera tulit ». Dell'amicizia tra Vergilio e Pollione fanno certa testimonianza del resto, oltre i biografi antichi (v. anche Foca, Verg. vita, v. 65) (2), i versi di Vergilio stesso (v. ecl. III, 88). L'incertezza che regna sui primi anni della vita di Vergilio non ci mette in grado di determinare dove e quando abbia Vergilio conosciuto Asinio Pollione. Dal passo di Foca, V. V. 63-65 « Tum Tibi Sironem, Maro, contulit

ipsa magistrum Roma potens, proceresque suos tibi iunxit amicos; Pollio, Maecenas, Varius, Cornelius ardent » non si può cavare gran profitto, sì perchè la notizia riguardante Mecenate rende tutto il passo poco autorevole, sì perchè una esposizione così vaga e generica non può esser presa alla lettera; e la notizia, ad es., rimarrebbe qual'è, pur se Vergilio avesse conosciuto prima qualcuno di quelli sopra nominati, e solo a Roma gli si fosse congiunto in amichevole consuetudine.—Nel fatto però si può fondatamente congetturare che *non prima* della sua dimora a Roma potè Vergilio conoscere Asinio Pollione.

Non è ben certo in quali città fosse stato Vergilio prima di andare a Roma. Da due luoghi di Geronimo (ad Ol., 180, 3 e 181, 4) si rileva che Vergilio dopo aver compiuto gli studi a Cremona e presa la toga virile, passò a Milano, e di lì, dopo breve tempo, a Roma. Si rileva invece dal pseudo-Donato (Vita V., 6-7-8) che Vergilio passò i primi anni a Cremona, di poi andò a Milano, donde poi finalmente a Roma (3). Ritenendo probabile con l'Heyne (4) l'anno 699 come termine della dimora a Cremona, durante tal tempo non potè conoscere Pollione, che allora stava in Gallia (Thorbecke, Disp. de Asinio Pollione, p. 4-5). Negli anni seguenti, sino al 712 Asinio fu sempre occupato in guerre fuori d'Italia, salvo al 706 e al 708, nei quali anni coprì pubbliche cariche a Roma (Thorbecke, p. 8 e 10-11).

Potè dunque Vergilio conoscere Pollione in quegli anni, supposto che in quegli anni Vergilio fosse ancora a Roma (5). Una ingegnosa ipotesi antica però è che si dipartisse da Roma ai primi giorni del 706 (o agli ultimi del 705) allo scoppio della guerra civile (Heine, V. vita, ad a. 701). Accettando tale ipotesi, non a Roma avrebbe Vergilio conosciuto Pollione, ma nella Gallia Cisalpina, ove Pollione fu mandato da Antonio (712-713), quando si costituì il triumvirato di Lepido, Antonio e Ottaviano (Dic. 711), secondochè già da molto tempo fu congetturato. Cfr. Martin, Life of V., XLIV presso Heine, ad a. 711; Jahn, Introd. in V., p. XL; Spohn, Prolegg. ad V. Carm. Buc., p. 23 e 48; ai quali assentirono parecchi: cfr. ad es. Werchert, De L. Vario poeta, p. 25; Forbiger, Diss. de V. vita in Vol. III di Vergili Opera, p. XX (propriamente: « a. 711 exeunte »); Stampini, in ediz. p. VIII. Anche il Cartault crede non si possa determinare in quale anno si sia Vergilio dipartito da Roma per la Gallia Cisalpina, ma reputa provato dai vv. 46-50 dell'egl. IX che nel 710 Vergilio già vi fosse (*Étude sur les Bucoliques de Virgile*, p. 18). Ed è curioso vedere in qual modo egli giunga a tal conclusione. Quei versi sono per il chiaro A. scritti all'apparizione della cometa che il volgo favoleggiò esser l'anima di Cesare, ed interpolati poi da Vergilio stesso nell'egloga IX, componimento di data posteriore (v. p. 374); sono dunque, secondo il Cartault, scritti nel 710; ma come da ciò l'A. argo-

menti che sieno stati scritti ad Andes non so vedere (6), salvochè non abbia potuto su di lui un'illusione: quella cioè dell'egloga IX, chè è evidentemente scritta nella Gallia, ma che l'A. ammette posteriore ai versi interpolati. Ad ogni modo, anche secondo il Cartault (p. 23), solo nel 712 si annodò l'amicizia tra Vergilio ed Asinio Pollione, come già indirettamente aveva ammesso il Ribbeck, Prolegg., p. 4. Che l'intermediario tra i due fosse Cornelio Gallo, amicissimo di Pollione, (Poll. presso Cic., Fam. X, 32, 5) supposero il Sonntag, *Vergil als bukolischer Dichter*, p. 129) e il Cartault, (*Étude sur les Bucoliques de* V. p. 23).

La tradizione vuole che Pollione abbia protetto Vergilio contro l' avidità dei soldati che occupavano il suo campo, e lo abbia poi raccomandato ad Ottaviano (Don., § 36; Serv. ad Ecl., IX, 11). Nulla vi ha di più incerto e contradittorio, che le notizie tramandateci dagli antichi sulle violenze fatte a Vergilio, e sui protettori suoi. Questo ad ogni modo sembra rispondere a storica verità: Pollione, prefetto della provincia, legato di Antonio, non ebbe ad occuparsi della divisione dei campi, che fu invece solo più tardi ordinata da Ottaviano (cfr. Feilchenfeld, De Vergilii bucolicon temporibus, Lipsiae, 1886, p. 23); è da ritenere perciò che nè alcuno fe' violenza al poeta, nè questi, raccomandato, come si vuole, dallo stesso Pollione, andò ad invocare l'aiuto di Augusto. Opinione quest'ultima affatto

assurda, se si consideri: 1) che non si capisce per qual ragione Pollione, prefetto della provincia, non sarebbe stato in grado di proteggere Vergilio da solo; 2) che essendo nella divisione delle province toccata la Gallia Cisalpina ad Antonio, a costui, non ad Ottaviano, avrebbé dovuto Pollione raccomandare Vergilio; 3) che Pollione era il meno indicato per raccomandare alcuno ad Augusto, il quale ne era acremente nemico, e contro di lui scriveva satire e versi fescennini, appunto intorno a questi tempi *(temporibus triumviralibus,* Macrob. Sat., II, 4).

Intanto, la pace fra i triumviri non durò a lungo. E Ottaviano, prevenendo la venuta di Antonio, colse l'opportunità della morte di Caleno, ed occupò la Gallia. A questo fatto, secondo una buona intuizione del Thorbecke, o. c., p. 22, è da riferirsi la notizia dataci da Servio, ad ecl. VI, 6: « fuso fugatoque Asinio Pollione, ab Augusto Alfenum Varum legatum substitutum, qui Transpadanae provinciae et agris dividendis praeesset »; cfr. anche ad ecl. IX, 11, 29. Sicchè Vergilio non ebbe più la protezione del prefetto della provincia, e sollecitò quella d'Augusto, cui ormai apparteneva la Gallia Cisalpina.

Merita fede, secondo noi, la tradizione che lo stesso Pollione abbia consigliato a Vergilio il carme bucolico: Donat. V.V. 36: « Bucolica triennio Asinii Pollionis suasu perfecit »; Servio nella *Vita* del comm. all'En. p. 2, ed. Thilo: « Tunc

(dopo recuperate le possessioni in grazia di Pollione e di Mecenate) ei proposuit Pollio ut carmen bucolicum scriberet. »—Notizie alquanto diverse si ritrovano altrove. Lo stesso Donato, 19, attribuisce alle Bucoliche lo scopo di celebrare Asinio Pollione, Alfeno Varo e Cornelio Gallo, e così pure la *Vita* del pseudo probo, gli Scholia Bernensia 64, e Servio nel proemio al Commentario delle Bucoliche p. 2, ed. Thilo; i quali due ultimi aggiungono anche lo scopo delle lodi di Augusto; lodi alle quali sole restringono tale scopo la *Vita Bernensis* ed. Hagen, p. 745, gli *Scholia Bernensia 60*, p. 742 ed. Hag., il *Commentario* di Probo, ed. Keil, p. 6. D'altra parte la dolcezza del carme teocriteo viene posta come movente della imitazione in Scholia Bernensia, 58, ediz. Hagen (p. 742) (7). Quest'ultima ragione naturalmente non contraddice alle prime; vediamo dunque di queste. Ed anche tra queste è necessario fare una distinzione. Che Vergilio celebri Ottaviano e Pollione e Cornelio Gallo e Varo (non però Alfeno) è questione di fatto e non cade qui di negarlo; e pure ammettendo che tal celebrazione sia scopo delle Bucoliche, come vogliono i commentatori antichi, ciò non infirma la notizia che l'impulso al genere bucolico sia stato dato da Pollione; giacchè si potrebbe sempre supporre che, senza tale impulso, Vergilio avrebbe prescelto altro genere poetico per celebrare gli amici suoi. Le notizie degli antichi dunque in realtà non sono discor-

danti; e solo è da esaminare se tra esse meriti fede quella che si riferisce all'impulso che Pollione avrebbe dato a Vergilio verso il genere bucolico. Or ben lunga in realtà è la serie dei commentatori e critici, che prestano fede a tal notizia e la vedono confermata dai versi stessi di Vergilio (ecl. VIII, vv. 11-12). Altri ritengono che già prima di conoscere Pollione, Vergilio imitasse gl'idilli di Teocrito, e che da Pollione non avrebbe quindi avuto se non incoraggiamento e conforti (Bitschofsky, *Quibus temporibus... Vergilius eclogas composuerit*, Stockerau, 1876, p. 5; Sonntag, *Vergil als bukol. Dichter*, p. 129 segg); e lo Schaper (*De eclogis Verg.*, Posen, 1872, p. 24) ritiene che per consiglio di Pollione, Vergilio preparò una seconda edizione delle Bucoliche, aggiungendovi alcuni versi in lode dell'amico.

Ma il più radicale è il Cartault, pp. 26-29. Egli, considerando come già dimostrato che nella seconda metà dell'anno 44 Vergilio imitava di già Teocrito, nega l'influenza iniziale di Pollione, cerca anzi dimostrare che se Pollione dette a Vergilio qualche consiglio, questo si fu di scrivere in uno stile più nobile ed elevato; e quanto alla conferma che dai versi di Vergilio stesso verrebbe alle notizie degli antichi, egli segue l'opinione del Vahlen (*Index lect. Univ. Friderica Guilelma per sem. aest. 1888*, p. 7) che i commentatori antichi traessero le loro notizie appunto dai passi delle egloghe male interpretati.

Quanto alla interpretazione ne terrem tosto discorso; ma per quanto è dei commentatori antichi, è da notare che la informazione ci è invece data da Suetonio-Donato, e quindi probabilmente deriva da fonte genuino, e cioè da Asconio Pediano (Ribbeck, Prolegg., p. 1), il quale potè avere la notizia, non da Vergilio stesso. ma da qualche suo amico (Serv. ad ecl., IV, 12, Philarg. ad ecl. III, 105). — Quello poi che il Cartault, p. 26, dice dimostrato, che cioè già nel 710 Vergilio scriveva carmi bucolici, dovrà anche essere da noi brevemente esaminato. La data, come già abbiamo sopra accennato, si riferirebbe ai versi 46 50 dell'egloga IX, nei quali si allude alla cometa che il volgo interpretò esser l'anima di Cesare. Ora tal cometa apparve durante i ludi funebri di Cesare, celebrati da Ottaviano, probabilmente nel primo anniversario della morte (Suet., Caesar, 88 « ludis quos primo consecratos ei heres Augustus edebat »), o in ogni caso non prima della metà di gennaio, quando il sole è nel Capricorno (Ribbeck, Prolegg., p. 2). Potè dunque Vergilio, come appunto pensa il Ribbeck (l. c.) nel 712, in occasione dei sagrifici celebrati in onore di Cesare (Dione 47, 18), prendendo occasione appunto dalla recente apparizione della stella crinita, cantare la prosperità che si credeva da Cesare promessa al popolo romano (8). Sono, è vero, nell'egl. IX altre citazioni di poesie anteriori, vv. 23 sgg., 39 sgg., ma non si ha prova che siano anteriori al 712,

giacchè l'egloga IX è del 713 (9). Dei versi poi sui quali si esercita, per sostenere la sua tesi, la critica sagace del Cartault, parleremo tra poco; per ora possiamo affermare che niuna ragione v'è per revocare in dubbio le notizie antiche. Riteniamo anzi non solo che Pollione sia stato l'ispiratore delle Bucoliche, ma che tutto il libretto di queste fosse a lui dedicato; alla qual cosa forse si riferiscono le parole di Foca, *Vita*, V. 94 « Pastores cecinit primos. Hoc carmine consul Pollio laudatur. »— Certo e dell'una cosa e dall'altra ci par che facciano testimonianza i versi dell'ecl. VIII, 11-12 « A te principium, tibi desinet. Accipe iussis Carmina coepta tuis. » Tali parole noi riferiamo a tutto il libro delle ecloghe (10), o almeno a tutte salvo la decima, non tanto per il *carmina* plurale, quanto per le parole *a te principium, tibi desinet*, le quali niuno vorrà restringer nei soli limiti dell'egloga VIII. Riferiscono alcuni l'*iussis tuis* a un comando che Vergilio avrebbe avuto di celebrare la vittoria sui Partini. Ma l'egloga accenna solo a una vittoria (vv. 12-13), non la celebra; nè sembrerebbe garbato che un carme destinato ad esaltare un duce, si confessasse scritto per comando di lui; nè siffatti comandi parrebbero convenire al carattere di Pollione, cui gli antichi ritrassero così rigido, austero e severo (11). Anzi se è vero che i Pollioni stimassero la loro stirpe derivata da Apollo (cfr. Pomponio, ad ecl. IV, 10), potè Vergilio alludere a questo consiglio datogli

da Pollione di dedicarsi al genere bucolico nei versi 3-5 dell'egloga VI:

> « Cum canerem reges et proelia, Cynthius aurem
> Vellit et admonuit: Pastorem, Tityre, pingues
> Pascere oportet ovis, deductum dicere carmen.

Cynthius qui, cioè Apollo, oltre al quadrar bene, riferendosi al Dio della poesia, sarebbe nello stesso tempo allusione anche a Pollione (12). Ad ogni modo quando pur non vi si vegga l'allusione a Pollione, questi versi nulla provano contro la notizia che l'impulso iniziale alle Bucoliche sia dovuto a Pollione. Quando Vergilio scrisse l'egloga VI aveva già scritto una buona metà delle eglogbe sue; in quella dice dunque che, sviatosi intanto ad un racconto epico *(reges et proelia)* (13), fu richiamato, egli già poeta pastorale *(pastorem)*, alla poesia bucolica da Apollo stesso. Cfr. i versi precedenti, 1-2:

> Prima Syracosio dignata est ludere versu
> Nostra neque erubuit silvas habitare Thalia, ecc.

Prima, e cioè al principio della mia carriera poetica (Wagner, Jahn, Forbiger; e vi consente pienamente il Cartault stesso, nella succosa nota a p. 251).

Al tempo in cui Pollione era prefetto nella Gallia Cisalpina suolsi riferire anche l'egloga III di Vergilio; cfr. Ribbeck, Prolegg., p. 3; For-

biger, Diss. de Verg. vita in Verg. Opera, vol. III, nota 19; Stampini, in ed. p. IX, i quali seguono in ciò i critici più antichi, Heyne, V. vita ad a. 711, Martin, ad egl. V, 86; Schoell, Litt. rom., I p. 353; Spohn, Prolegg., p. 26 segg., ecc. Solo lo Schaper ritiene che i versi 84 e segg. in lode di Pollione, sieno stati aggiunti da Vergilio nella seconda edizione delle Bucoliche (*De eclogis Vergili interpretandis*, Posen, 1872, p. 24); e poco diversamente il Cartault, *Étude*, p. 27, ritiene possibile che Vergilio avesse nei suoi quaderni quel passo, e lo aggiungesse poi nell'egloga III nel presentarla a Pollione. Sono, come oggi suol dirsi, punti di vista troppo soggettivi e sui quali non mette conto di indugiarsi; solo osserveremo che niuna ragione vi ha, o intrinseca o formale, che ciò ne persuada: giacchè per quanto è delle ragioni intrinseche, noi sappiamo essere uso di Vergilio, anzi dei poeti augustei, prender dai loro carmi pretesto per graziose lodi agli amici; nè in verità sono più estranee all'egloga III le lodi di Pollione, che non sieno le lodi di Pollione medesimo all'ottava, e di Varo alla sesta. La quale considerazione avrebbe potuto dissuadere lo Schaper dal presentare l'ipotesi sua, e dal confermarla così (*Quaest. verg. in Symbolae Joachimicae*, p. 12): « Octo versus interiecti (vv. 84-91) et vocalium copulationibus suspecti (v. l'ediz. dello Schaper stesso, p. 33) et rerum dissimilitudine a ceteris carminis amoebaei partibus adeo diversi sunt, ut eodem quo

illae tempore scribi vix potuerint ».—Per quanto poi è della natura stessa di quei versi, vi si rivela, benchè vi si accenni a cose affatto personali, la stessa maniera d' imitazione teocritea, che informa tutto il resto della composizione poetica; del che vedi Gebauer, *De poetarum graecorum in primis Theocriti carminibus in eclogis a Vergilio expressis*, Lips., 1861, p. 220, usufruito dal Cartault, *Étude*, p. 144. Neppur c'indugeremo di certe interpretazioni date dai critici all'egloga III (14), e passeremo piuttosto a esaminare il passo che vi si riferisce al nostro Pollione.

Il passo è, vv. 84-89,:

Damoetas
Pollio amat nostram, quamvis est rustica, Musam,
Pierides, vitulam lectori pascite vestro.
Menalcas
Pollio et ipse facit nova carmina: pascite taurum
Jam cornu petat et pedibus qui spargat harenam.
Damoetas
Qui te, Pollio, amat, veniat quo te quoque gaudet:
Mella fluant illi, ferat et rubus asper amomum.

A me sembra che il Cartault, *Étude*, p. 27, tragga dai primi due versi più di quello che in realtà non vi si contenga: « Vergilio chiama Pollione: *lectori... vestro*. È evidente che se Pollione fosse stato l'ispiratore delle Bucoliche, la parola sarebbe stata insufficientissima, e Vergilio ne avrebbe adoperata un' altra. La sola ragione di

gratitudine ch'egli ha è dunque che Pollione ha letto i suoi versi, senza dubbio la 2ª egloga, e li ha letti con simpatia: « *amat* ». Pollione ammira dunque il talento poetico di Vergilio e gliene fa testimonianza. Il passo contiene però una restrizione: « *quamvis est rustica* »... È una critica di cui egli riconosceva la giustezza, ma che non era tale da sviarlo dal suo cammino; e questa critica sembra sia stata formulata da Pollione stesso a Vergilio, quando ha voluto celebrare il suo protettore; dice infatti al principio della quarta Egl., v. 2 sg.: « Non omnis arbusta iuvant humilesque myricae: Si canimus silvas, silvae sint consule dignae ». Il « *non omnis arbusta iuvant* » non può intendersi che delle riserve espresse da Pollione; giacchè è per fargli cosa grata che Vergilio eleva il suo genere poetico: se dunque Pollione gli ha consigliato qualcosa, è di scrivere in uno stile più nobile e meno rustico ».— Così il Cartault. Ma, per cominciare dalla seconda argomentazione, e cioè dall'ultimo passo esaminato, Egl. IV, vv. 2 seg., a me pare che anch'essa trascenda i termini del testo. Se Pollione avesse veramente fatto delle riserve sul genere poetico, non sarebbe stato molto cortese Vergilio ad ostinarsi in quello proprio in una poesia destinata a celebrar Pollione. Il *non omnis arbusta iuvant* è anzi la giustificazione che il poeta presenta, se, pur conservando lo stile delle *Sicelides Musae*, deve ora cantare *paullo maiora:* permetti, par che dica il poeta a Pol-

lione, che, se dobbiamo continuare nel genere bucolico *(si canimus silvas)*, eleviamo almeno tal genere alla tua alta dignità consolare *(silvae sint consule dignae)*. Per quanto poi è dei versi sopra citati, egl. III, vv. 84-89, a me pare che alla retta interpretazione di essi conferisca la connessione di tutto il passo, e specialmente la giusta significazione da assegnare al v. 86 « Pollio et ipse facit nova carmina ». Ma anzitutto rileviamo come il *quamvis est rustica* non celi in realtà alcuna riserva fatta da Pollione sul genere poetico, giacchè tal riserva sarebbe oppugnata da quel che il poeta stesso dice altrove, Egl. VIII, 11 sg. « *iussis Carmina coepta tuis* », passo il quale, quando pur se ne voglia col Cartault, p. 29, limitare la portata, riferendolo alla sola egloga VIII, esclude pur sempre la possibilità di qualunque riserva sul *genere poetico*. Il poeta invece vuol dire: Pollione, un sì grande guerriero, un sì gran poeta tragico, pur si diletta della nostra Musa semplice e pastorale! È dunque la grata meraviglia per sì gran degnazione, che vuole esprimere il poeta, non altro. Nè l'*amat nostram... Musam* si presterebbe ad altro significato; nè il *quamvis* può esprimere altro, salvochè il contrasto tra la grandezza di Pollione e l'umiltà del carme pastorale. Il che riesce ancora più perspicuo per la risposta di Menalca: *Pollio et ipse facit nova carmina*. Enuncio subito l'interpretazione che dò ai versi; farò poi seguire brevi osservazioni ulles interpreta-

zioni finora tentate. A me pare che Menalca dica: e che meraviglia che ami la nostra umile Musa e che ne legga i carmi *(lectori)?* Non solo li legge, ma ne fa egli stesso. Ecco la ragione del *lectori,* che è posto per antitesi col *facit,* e dal quale non è dato quindi trarre tutto quello che ne inferiva il Cartault. L'espressione *nova carmina* ha dato molto da fare ai critici antichi e moderni; ma, a parer mio, non se n'è colto il senso giusto, sol perchè la si è considerata indipendentemente da *et ipse.* Servio e gli *Scholia Bernensia* spiegano « magna, miranda » o « mirabilia », e vi consentono l'Heyne, il Forbiger, lo Stampini, nelle loro edizioni; il Thorbecke, As. Poll., p. 125. Il Voss, il Wunderlich, il Glaser pensano si accenni alla novità e originalità degli argomenti. Il Burmann interpreta di carmi epici, per via del toro che si promette al cantore *(pascite taurum),* confrontando Acrone ad Horat. Epist. I, 3, 36 (15); il Kappes intende « nuovi nella loro specie » e spiega « grossartig, wie man vorher keine hatte »; Ladewig-Schaper intendono « imitazioni greche, ignote anteriormente »; Ribbeck (Vita, p. XIV) « tragedie fatte con nuove regole d'arte »; e così anche il Cartault, p. 30. Come delle poesie epiche o tragiche possano chiamarsi *nova carmina* io non so vedere; e il Cartault stesso che pur vi s'ingegna, non sa determinare la novità. Tutte le spiegazioni poi a me par che non tengan conto dell'*et ipse* (benchè il Cartault dica di tenerne

conto). Come si può supporre che Vergilio dica: « lo stesso Pollione fa carmi mirabili » o « grandiosi », il che equivale a dire: « anche io ne faccio »? E si noti che anteriormente parla non di carmi mirabili, o grandiosi, o tragici, o epici, ma dell'umile Musa pastorale *(quamvis rustica)*; se quindi soggiunge: « anzi lo stesso Pollione fa *nova carmina* », i *nova carmina* non sono i carmi mirabili, o grandiosi, o tragici, o epici. Che cosa sono dunque? Il pensiero ricorre naturalmente ai *poetae novi*, e alla nuova poesia *(nova carmina)* del secolo aureo (16). Vergilio era uno dei *novi*, e fino a questo momento egli sfuggiva le grandi intraprese epiche (cfr. Egl. VI, 2 segg.) e si contentava di imitare i piccoli quadretti della Musa teocritea. Ed il carattere della poesia « nuova » fu appunto questo: lasciare le grandi intraprese poetiche, e riprodurre nella lingua latina i piccoli componimenti erotici o sentimentali, come le elegie e gl' idilli, che erano generi veramente nuovi per Roma. Si sa come gli austeri amatori dell'antica poesia guardassero con dispregio i *poetae novi*, e questi predicessero a sè l'immortalità, quando le opere di quelli sarebbero dimenticate. Un'allusione a tali polemiche troviamo nei versi di Vergilio: Pollione, un personaggio sì grande ed austero, gradisce i versi di un *poeta novus*? si degna di amare la nostra Musa, benchè pastorale? Ma anzi! si risponde: è Pollione stesso un *poeta novus!* O più propriamente: Pollione stesso, benchè così

austero e grave pure in tendenze letterarie, non solo legge le poesie dei *poetae novi*, ma fa egli stesso dei *carmina nova*. Si alluderà qui ai versi erotici, che, secondo Plinio, Epist. V, 3, 5, si dilettò di comporre Pollione; ed a Pollione stesso par che alluda anche Plinio, Ep. VII, 4, quando dice che anche i più gravi oratori si compiacquero di comporre i leggieri epigrammi (17). E se ai versi erotici di Pollione si allude nel nostro passo (18), non ci sfuggirà un altro rapporto, quello coll'egl. II di Vergilio, che è anch'esso un idillio erotico. Tale egloga, secondo una intuizione antica accolta dai moderni (Cartault, pp. 27 e 55 sg.), fu la prima presentata a Pollione; e le tien dietro, in ordine di tempo, la terza: se dunque nella terza Vergilio dice: *Pollio amat nostram..... Musam*, allude all'idillio erotico, che è l'egloga II; ed è naturale che si soggiunga: « anche Pollione fa poesie erotiche, secondo lo stile della *nuova* scuola ».

Dell'egl. II dovremmo parlare nei riguardi di Pollione, sol per quanto si riferisce alla tradizione che Alessi fosse il fanciullo Alessandro donato da Pollione a Vergilio. La tradizione è varia ed incerta; e al nome di Pollione alcuni sostituiscono quello di Mecenate o di Cesare (19). La questione è piccina, e parrebbe indegna di studio, se ad essa non si collegasse un quesito più alto: se, cioè, possa ritenersi consentaneo all'arte vergiliana il lavorare sopra un tema amo-

roso puramente immaginario senza alcun sostrato di realtà. Ammetter ciò per Vergilio parve, anche a qualche moderno, valesse degradarlo (Conington, *The works of V.*, 3, I, p. 29, 30). D'altra parte fu gagliarda sin dall' antichità la schiera degli allegoristi ad oltranza; i quali, in siffatto argomento, poterono trovare facile materia alle supposte allusioni nelle vociferazioni dei maligni e degli oziosi: vociferazioni che in cotali velleità dei poeti, per gli amori o per il vino, più volentieri s'indugiano, e già falsarono le memorie sopra tanti antichi: basti rammentare Saffo, Sofocle, Euripide.

Con ciò non vogliamo negare che possa esservi anche parte di vero nella maliziosa storiella dell'invito a cena e del resto: solo affermiamo che non ci è dato investigare la verità da siffatte fonti (20): chè quando pure Alessi fosse un tipo puramente immaginario, gl'interpreti ne avrebbero fatto sempre un tipo reale, e gli *obtrectatores* non avrebbero mancato di ricamarvi su a loro agio. A respingere però l'interpretazione allegorica propendiamo per la seguente ragione, che l'egloga parla delle continue ripulse di Alessi a seguir Coridone, cosa non possibile a supporsi per un concubino donato. Per quanto poi è dello scrupolo circa l'arte vergiliana, neppur quello ci può fermare. Vergilio voleva in questi tempi *Syracosio ludere versu,* ed è naturale che le esercitazioni poetiche si facessero sopra temi immaginari, come sopra

temi immaginari si facevano quelle oratorie. Non diversamente è d'Orazio: per il quale non potremmo altrimenti accettare sempre l'interpretazione realistica, che col farne, certo contro la verità storica, un satiro feroce. Gli è che questi poeti avevano della imitazione un concetto ben diverso da quello che ne abbiam noi; e poteva esser fine ed obbietto dell'attività loro poetica non l'espressione di sentimenti ed affetti personali, ma la semplice riproduzione delle bellezze artistiche, che essi sentivano nell'originale greco.

Aggiungiamo che della tradizione riguardante Vergilio ci par di potere con molta verosimiglianza indicare l'origine. Le medesime contingenze di fatti troviamo addotte non a proposito di Vergilio, bensì di Cicerone, in alcuni versi di Plinio il Giovane da lui stesso riportati (Epist. VII, 4, 6):

« Cum libros Galli legerem quibus ille parenti
Ausus de Cicerone dare est palmamque decusque,
Lascivum inveni lusum Ciceronis et illo
Spectandum ingenio, quo seria condidit et quo
Humanis salibus multo varioque lepore
Magnorum ostendit mentes gaudere virorum.
Nam queritur quod fraude mala, frustratus amantem,
Paucula cenato sibi debita savia Tiro
Tempore nocturno subtraxerit. His ego lectis,
Cur post haec, inquam, nostros celamus amores,
Nullumque in medium timidi damus, adque fatemur
Tironisque dolos, Tironis nosse fugaces
Blanditias et furta novas addentia flammas ?

Nell' opera dunque di Asinio Gallo, *de comparatione patris* (Asinio Pollione) *et Ciceronis*, Plinio aveva trovato riportato un epigramma di Cicerone. Sarà stato riportato da Asinio Gallo per ragione di confronto, e cioè per dare la palma a Pollione anche nei *lusus amatorii*: certo non v'è ragione di sospettare col Drumann (*Gesch. Roms*, VI, 406, n. 51) che fosse inventato da Asinio Gallo. Ma che cosa era l'epigramma di Cicerone? Che vi fosse il nome Tiro niuno crederà: i rapporti tra Cicerone e il suo liberto sono superiori al sospetto: vi si parlava dunque in genere di un giovanetto liberto: Asinio Gallo o Plinio avranno creduto naturale interpretare Tirone. Plinio anzi sembra prendere il nome in senso generico per liberto, giacchè negli ultimi due versi l'applica pure alle fiamme sue. E si tratterà dunque non d'altro che di uno scherzo poetico di Cicerone, fatto certo per imitazione di una poesia alessandrina, come bene ha visto il Piazza, *L'epigramma latino*, pp. 296-297. Or nell'epigramma di Cicerone erano alcune particolarità, notevoli per noi: il fanciullo amato, *dopo una cena*, negava i *debita savia*. La cena è rammentata, anche per il caso di Vergilio, dagli antichi: le ripulse d'amore erano nell'egloga sua. L'originale greco conteneva dunque i due particolari; gli antichi ravvisando un rapporto tra quello e l' egloga vergiliana (più ancora forse che tra questa e Teocrito) posero come sostrato reale di questa le contingenze di quello. E come

per Cicerone si prese occasione a malignare dei suoi rapporti col liberto Tirone, così per Vergilio si prese occasione a malignare dei suoi rapporti col liberto Alessandro.

Molto si è disputato sull'egl. VIII, e propriamente sui versi 6-13, i quali sin dall'antichità sono stati riferiti a Pollione. Giacchè, come bene osserva il Cartault, p. 59, i tratti caratteristici del personaggio sono due: ch'egli abbia fatto campagna nell' Illiria e ne ritorni vittorioso (v. 6 seg., 13), e che egli sia un poeta tragico (v. 9). Sicchè all'egloga è da attribuire la data del 715, giacchè verso la fine di quell'anno (a. d. VIII Kal. Nov.) Pollione celebrò il suo trionfo sui Partini (21). Delle audacie del Peerlkamp, che per non riferire quest' egloga a Pollione mutò al v. 8 *ille dies* in *Galle*, *dies*, non accade qui indugiarci; giacchè oltre al resto, vi si oppone, come notò il Forbiger a q. l. l'imitazione di Silio Italico, XVI, 91 seg. « *En unquam lucebit in orbe Ille dies*.—Ma un'opinione ripetutamente sostenuta da un critico valente riferisce quel passo ad Augusto. Lo Schaper infatti nel commentario (ed. 1876) p. 57 ritiene probabile che i versi 6-13 appartengano alla seconda recensione delle egloghe, e sieno stati composti nell'anno 30, nel quale Vergilio era occupato nelle Georgiche, ed Augusto spaventato alla notizia di una sedizione militare, faceva ritorno a Roma. Tale opinione non fu ignota al

Cartault (p. 292 nota), ma egli se ne sbrigò in poche parole, dicendola insostenibile e già più volte confutata. Fu confutata infatti dal Glaser (*N. Jahrb. f. Phil.* 1877, p. 500), ma con ragioni così poco efficaci che non impedirono allo Schaper un nuovo vigoroso attacco (Symbolae, Joachim., p. 30-31).

Il riferimento ad Augusto è in verità anche antico, e ad esempio il Catroeus riferiva il passo ad Ottaviano, quando l'anno 712 tornava a Roma vittorioso dalla battaglia di Filippi, e forse in Roma s'ignorava, se fosse per tenere la strada del mare o quella di terra, sormontando le rupi sassose del Timavo. Ma l'opinione antica cade da sè, quando si pensi al v. 10 « sola Sophocleo tua carmina digna cothurno ». È bensì vero che Ottaviano scrisse una tragedia *Aiace;* ma *non succedente stile abolevit* (Suet. Aug., 85). Il porla dunque a paro del coturno di Sofocle, sarebbe stato derisione o ironia. Per ovviare a ciò lo Schaper (Symb., p, 31) riprende una interpretazione che già si trova in Servio: « Nam tuae laudes merentur exprimi Sophocleo tantum cothurno ». Ma inaudito ci parrebbe il *tua carmina* per *carmina de te;* e che Vergilio promettesse tragedie non epopee, a celebrar gesta eroiche (22). Tutto ciò pur senza calcolare il *victrices laurus* (v. 13) che sarebbe per lo meno prematuro detto a capitano che si muova per reprimere una sedizione. — È naturale invece che il verso 10 si riferisca molto bene a Pollione, delle cui trage-

die anche Orazio (Od. II, 1-10) eleva sì alto preconio (cfr. anche Tac. de orat., 21) (23).

Dopo quest' egloga, scritta nel 715, tace per Pollione la Musa di Vergilio. Non sarà estranea a tal fatto l'avversione costante tra Pollione ed Augusto, avversione della quale abbiamo più documenti (Seneca, *de ira*, III, 23, 4; Vell. Paterc., II, 86, 4; Macrob. Sat. II, 4). Che sia stato Pollione a disdegnare l'amicizia del poeta, ormai fattosi amico dell'astuto accentratore, può supporsi, chi ripensi alla rude fierezza del suo carattere e a certe sue gagliarde proteste (24); ma non è neppure alieno il sospetto che Ottaviano istesso abbia imposto al mite poeta d'abbandonare siffatta amicizia, egli che aveva scacciato di casa sua Timagene storico (Seneca, de ira, III, 23, 4), egli che imputò tra i massimi delitti a Cornelio Gallo l'ospitalità accordata a Q. Cecilio Epirota (Suet., De Gramm., 16), egli che impose a Vergilio di cancellar le lodi di Gallo dal quarto delle Georgiche (Serv. ad ecl. X, 1; ad Georg. IV, 1).

NOTE.

(1) Lavoro fondamentale su Pollione è ancora Thorbecke, Disputatio historico-critica de C. Asinio Pollione, Lugduni Batavorum, 1820. pp. 144. Anteriori al Thorbecke erano: Felsii, De Asinii Pollionis Bibliotheca, Ienae, 1713; Eckardii, De C. Asinio Pollione iniquo optimorum Latinitatis auctorum censore, Jenae, 1743; Ekermann, De C. Asinio Pollione, Upsalae, 1745; De Bugny, Pollion ou le siècle d'Anguste, Paris, 1808. Seguono al Thorbecke: Clemen, C. Asinius Pollio, Lemgo 1842; Iacob, C. Asinius Pollio (Römische Studien, I), Lûbeck 1852; Hendecourt, De vita, gestis et scriptis Asinii Pollionis, Lovanii, 1858; Luzzato, Ricerche storiche su C. Asinio Pollione, Padova, 1867; Lanzellotti, Della vita e degli studii di Caio Asinio Pollione, Prato, 1875; Aulard, De Gaii Asinii Pollionis vita et scriptis, Paris, 1877; oltre naturalmente alle opere d'indole più generale, tra le quali notevole Drumann, Gesch. Roms, II, pp. 1-12. Di Pollione grammatico vedi Haupt, Index lect. Univ. Frid.-Guil., Sem. aest. 1855. Berlin. Su Pollione come fonte storica conosciamo i lavori; Bailleu, Quomodo Appianus in bellorum civilium libris II-V. usus sit Asinii Pollionis historiis, Gottingae, 1874; Thouret, De Cicerone Asinio Pollione C. Oppio rerum Caesarianarum scriptoribus, Lipsiae, Hirzel, 1878 (estr. dai Leipziger Studien, I. p. 305 segg.); Kornemann; Die historische Schiftstellerei des C. Asinius Pollio, Leipzig. 1896 (Suppltband de Jahrb. f. Philol.), nel quale ultimo il cap. II è dedicato alla vita, al carattere e alla politica di Pollione; Columba in Rass. di ant. classica, 1898, numeri 4-5, p. 145 segg. Non sarà qui dimenticato Gardthausen, Augustus und seine Zeit, Leipzig, Teubner, 1891,

I, 1, specialmente pp. 109-112. Delle caratteristiche linguistiche Wölfflin, Arch. f. l. Lexik., VI p. 85-107 e in Sitzb. der bayr. Akad. d. Wiss. München, 4 Mai 1889; Schmalz, Ueber den Sprachgebauch, des Asinius Pollio, 2ª ed., München, 1890. Le più ampie indicazioni si troveranno nella seconda edizione dello Schanz, Gesch. d. röm. Litt. II, pp. 24-27, ove però manca l'indicazione di qualcuno dei lavori sopra citati.

(2) Nel luogo di Asconio Pediano (Reiff., p. 66) ove si parla dei *poeti* amici di Vergilio, non è riportato Pollione, o per dimenticanza o perchè per Pollione parevano esser preminenti le qualità di capitano e uomo di stato.

(3) Il passo è certo corrotto, e varii furono i tentativi di emendazione. Su tutta la biografia di Vergilio attribuita a Donato, vedi Valmaggi, in Riv. Filol. XIV, Luglio-Agosto 1885.

(4) Oltre l'Heynè, V. Verg. ad a. 699 cfr. Camozzi, Riv. Filol. XVI, 1887, p. 173, n. 3.

(5) Cfr. Ribbeck, De vita... p. XIV : « sed huic (Pollioni) innotuisse vix potest ante annum 706, quo redux Pollio ex bello Pharsalico, Romae adversatus est Dolabellae (Plut. Anton. 9). Ceterum nescimus quam diu poeta noster dum studiis intentus erat in urbe commoratus sit, quando redierit ad parentes, quamque assidue vel quibus vicibus intra hos annos in agro paterno otio fructus sit».

(6) Il parlarvisi della sperata prosperità nei lavori campestri non è davvero una prova.

(7) Tutti questi passi vedi citati, non però aggruppati con ordine perpiscuo, presso Cartault, op. c., pp. 24-26.

(8) L'*ecce processit* non ci forza a ritenere che la poesia sia contempoıanea all'apparizione (711). Anche intorno al 731 o poco prima, Orazio poteva scrivere: *micat inter omnes Julium sidus* (Oraz. Od. I, 12, 46). L'*Julium sidus* è Cesare stesso, che ora è una stella nei cieli, e brilla tra tutti gli altri eroi *(inter omnes)*. Ma ad ogni modo il brillar della cometa, cioè dell'anima di Cesare, non era contemporaneo al poeta.

(9) Secondo il Cartault, Ètude, p. 69, del 715, il che, ad ogni modo, non muterebbe il ragionamento nostro.

(10) Il Forbiger interpreta *carmina* per *hoc ipsum carmen;* e così pure il Cartault, p. 293. Il Feilchenfeld, De bucol· tempor., p. 41, di tutto il libretto delle Bucoliche salvo la decima, il Sonntag, Vergil als bukol. Dicht., p. 103 di tutte le eglogle composte sino allora (II, III, IV, V, VII, VIII); Franz Hermes (ed. p. 32) dei due canti che formano l'egloga VIII.

(11) Dione Cass., IV. II, 2; Tac. Ann. I, 12; Plin H. N. XXXVI; Seneca, Controv., IV pr. 441.

(12) Questi versi sono uno degli argomenti del Cartault, p. 26. Agli altri argomenti desunti dall' egloga III si risponderà tosto. Circa all'importanza di Pomponio tra i commentatori antichi di Vergilio, cfr. Rasi in Boll. di filol. classica, 1899, p. 157 N. 2.

(13) Gli antichi ci dicono qualcosa di più determinato circa questi primi tentativi epici. Donato: « mox cum res Romanas inchoasset, offensus materia ad bucolica transit.» Serv. ad ecl. VI, 3 «significat aut Aeneidem aut gesta regum Albanorum, quae coepta omisit nominum asperitate deterritus»; Schol. Bern. ecl. VI, 5 «ad illud refert, quod coepisset Albanorum reges et bella describere Virgilius, sed territus insuavitate carminis desisset. Iunilius dicit.»

(14) V. lo Schoell e lo Spohn ai luoghi citt. a p. 15. Che sotto le persone dei pastori si nascondano i nemici e detrattori di Vergilio, e sotto quella del giudice Palemone, Pollione stesso, non è possibile. Se si considera il giudizio che Palemone dà del canto dei due pastori, v. 108 seg. non si crederà che Vergilio abbia rappresentato in essi i suoi nemici, inducendoli in una gara, dalla quale uscissero tutti con pari onore. Dobbiamo guardarci da quella febbre di allegorie che prese i commentatori antichi e moderni delle egloghe, secondo la espressione del Glaser (Verhandl. des 33 Philologenversamml., p. 56).

(15) Acrone, ad Hor. ep. I, 3, 36, « Lyricos vitulam, Tragicos hircum, alios poetas taurum immolasse ». Il Burmann

interpreta *alios poetas* i. e. *Epicos*, e poichè in ecl. III, 86, si parla appunto d'immolare il toro, attribuisce a Pollione un carme eroico. Così pure il Landino ad Horat. Sat. I, 10, 25, v. Thorbecke, As. Poll. p. 125. Ma, a parte l'indicazione troppo vaga *alios poetas*, che dimostra insufficiente notizia, (giacchè sarebbe tornato facile scrivere *Epicos)*, il sacrifizio del toro potè qui essere menzionato come di vittima rituale per Apollo, dio dei carmi (e ispiratore quindi dei *nova carmina)*; cfr. Aen., III, 118; 369; VI, 38; Macrobio, III, 1 0; ed anzi come *hostia maxima*, cfr. Georg. II, 146-148; Catal. VI, 7-8.

(16) La denominazione di *poetae novi* per indicare gli autori di poesie leggiere, specialmente erotiche, (Domizio Marso *tenellorum... vatum* per indicare appunto i *novi* v. sotto) era già in uso ai tempi di Vergilio. Cfr. Cicerone, ad Att., 7, 2: « Hunc σπονδειάζοντα si cui voles τῶν νεωτέρων pro tuo vendito»; Orat. 48, 161: «ita non erat ea offensio in versibus quam nunc fugiunt *poetae novi*»; cfr. pure Suet., De Gram, 16 presso Reiff. Rell. p. 113: « primus dicitur (Q. Caecilius Epirota) Latine ex tempore disputasse, primusque *Vergilium et alios poetas novos* praelegere coepisse, quod etiam Domiti Masi versiculus indicat: Epirota tenellorum nutricula vatum.» — Le medesime denominazioni di *veteres* e *novi* anche presso Orazio, Epist. II, 1, 37-38, e nel medesimo senso *novitas*, ivi 90, benchè presso Orazio il significato sia più ampio, e caratteristica della *nuova* poesia non sia il soggetto erotico o leggiero, bensì la *lindura* poetica, il *limae labor et mora*.

(17) Plin. Epist. V, 3, 2 « facio non numquam versiculos severos parum..... » 5 « sed ego verear ne me non satis deceat quod decuit M. Tullium, C. Calvum, Asinium Pollionem,..... ? ».

(18) Nel v. 88 «*Qui te Pollio amat veniat quo te quoque gaudet* » si suol vedere altra lode della virtù poetica di Pollione, giacchè secondo l'interpretazione comune (Heyne, Forbiger, Ladewig, Gebauer, Stampini, Cartault, p. 122 e 144 ecc.) vale: «qui Musam Pollionis colit, tam bonus poeta evadat, quam

hic ipse est », come ha il Gebauer, De poetar. graecor. ecc. p. 220, che richiama Theocr. Id. I, 20.

(19) Cfr. Don. V. V., §. 20 e 37; Servio ad ecl. II, 1; Properzio, II, 34, 73; Marziale, V, 16, 9; VI, 68, 5; VII, 26; VIII, 56, 10; Apuleio, De Magia, 10. — Cfr. anche Pomponio Sabino, ad Aen. VI in f.

(20) Quindi è che pure i critici e commentatori moderni son così discordi su tal punto. Accettano la tradizione Wagner, Gebauer, Forbiger; e in parte anche Spohn, Prolegg. 23 segg., Ribbeck, Prolegg. p. 4, Bitschofsky, Quibus temporibus... Vergilius eclogas composuerit, Stockerau 1876 p. 11 seg.; Glaser, nella ediz. p. 44-45. Il Glaser stesso mutò poi opinione, e immaginò che Alessi fosse non il giovane schiavo di Pollione, ma un giovane cittadino bello e colto, ostile alla poesia pastorale; (Verhandl. des 33. Versammlung d. Philologen 1878, p. 56 segg.; cfr. anche N. Jahrb. f. Phil. 1880 p. 247, Publius Verg. Maro als Naturdichter ecc. 1880, p. 60, 89 segg. 94 segg.), formulando così una ipotesi « quae non minus a scholiastarum fabulis quam a carminis argumento discedit » (Schaper, Quaest. verg. in Symbolae Joachimicae, p. 11). La rigettano o non vi prestan fede Schaper (De eclogis Verg. interpr. et emend. Posnaniae, 1872, pag. 16-20; Symbolae Joachim. p. 10-12), Kolster, nella sua ediz. p. 24, Sonntag, Vergil als bukol. Dichter, p. 127, Stampini, in ediz. p. IX. Tace interamente il Kappes (nella ediz. p. 5-9, Anh. 151); Heyne (ed. 10ª, T. I, p. 79) e Benoist (ediz. II p. 14) non si pronunciano.

(21) Che l' egloga VIII si riferisca al ritorno, non alla partenza di Pollione, consentono quasi tutti, Benoist, a q. l., Forbiger p. 133, Ribbeck, Proleg. p. 9, e *De vita...* p. XXIV; Przygode, de eclog... temporibus 1885 p. 21, Bitschofsky, Quibus temporibus ecc. Stockerau 1876, p. 23, Cartault, p. 291, Stampini, in ed. p. XVI. Circa il significato delle espressioni *superare saxa Timavi* e *oram Illyrici legere aequoris* (v. 6-7), interpretato come viaggio terrestre, io accetto ora le buone osservazioni del Cartault, l. c. e note 1 e 2.

(22) Strano che a tale interpretazione del *tua carmina*

sembri inclinare il Ribbeck, che pur riferisce l'egloga a Pollione, s'io non interpreto male quanto egli dice: De vita,... p. XXV: «qua (ecloga octava) dignis Sophocleo cothurno, h. e. ipsius Pollionis arte, factis eius canendis nunc quidem imparem se professus ex bucolico interim genere, cuius colendi ille auctor fuerat, carmina duo Theocritea (II, III) alterum alteri opponit»; parole con le quali parmi che l'A. rimetta in onore l'interpretazione serviana, su cui si fonda lo Schaper. Il Servius Dan. invece ha (v. 10): «alii ideo hoc de Pollione dictum volunt quod et ipse utriusque linguae tragoediarum auctor fuit».

(23) Il Servius Dan. ad ecl. X attribuisce a Pollione *tragoediae utriusque linguae*. — Alle tragedie di Pollione suolsi riferire anche il passo di Orazio, Sat. I, 10, 43: «*Pollio regum facta canit pede ter percusso*», che alcuni commentatori antichi intesero di un carme epico, il che è da escludere, a causa del *pede ter percusso*. *Domestica facta* presso Orazio, Art. poet. 287, allude alle *praetextae; regia bella* presso Domizio Marzo, Epitaph. in Tib., 4, alle poesie epiche, e così pure *reges ei proelia* presso Verg., ecl. VI, 3; e *carmen regale* presso Ovidio, ex Ponto, IV, 16, 9 detto del *Bellum Siculum* di Cornelio Severo, che perciò da Ovidio stesso, Ex Ponto, IV, 2, 1 è chiamato *vates... regum*. Alla tragedia però indubbiamente allude Ovidio stesso, Trist. II, 553: «*dedimus tragicis scriptum regale cothurnis*», con cui si accenna alla Medea ovidiana. — Cfr. per tutti questi passi Weichert, De Lucio Vario, exc. III, p. 448 segg.

(24) Cfr. Poll. presso Cic. Epist. X, 31, 3 (anno 711): «ita si id agitur ut rursus in potestate omnia unius sint, quicumque is est, ei me profiteor inimicum; nec periculum est ullum, quod pro libertate aut refugiam aut deprecer», e 5: «eum me existima esse qui primum pacis cupidissimus sim,... deinde et me et rempublicam vindicare in libertatem paratus sim»; cfr. Kornemann, Supplementband des Jahrb. für klass. Philol., 1896, p. 596-7.

II.

DE QUINTILIO VARO VERGILI SODALI (*)

(*) Quae de hac re olim (in *Riv. di Filol.*, 1888, ann. XVII, fasc. 4-6) a nobis disputata sunt, ea hic partim in artius contrahenda, partim omnino immutanda putavimus.

I. Si quis ea quae de Alfeno Varo apud scriptores traduntur respiciat, mecum conveniat necesse esse puto, non posse Vergilianum contubernium, de quo tradant veteres, ad hunc Varum referri, quem Vergilio multo natu maiorem fuisse constet ex Fastis Blondianis, de quibus v. infra pp. 51-52.

De ceteris autem quos eadem aetas tulit, Varis (quos recensent, praeter alios Heynius, Verg. Buc. Exc. II, Spaldingius, (Quintil. praef. vol. II, p. 7, Weichertus, L. Var. Exc. I), nunc considerantes, unum tantum, Lucium Varum (quem eundem atque Horati Quintilium, c. I, 24, 5, esse putamus, i. e. L. Quintilium Varum), ad nostram rem mire facere videmus; de quo libet itaque pro virili parte disputationem singularem instituere.

Viri docti fere omnes qui de hac re adhuc di-

sputarunt, nullum fuisse Varum poëtam arbitrantur et quem hoc nomine in codicibus donatum legimus, eundem fuisse ac Varium poëtam. Unde factum est, ut omnia quae in scriptoribus Vari poetae testimonia habeamus, ad Varium illum conferrent, quamvis paene omnes obstarent libri et ipsa rerum ratio. Qua in re quam longe processerit Weichertus, in libro illo docto, Iuppiter, et laborioso, De L. Varii et Cassii Parmensis vita et carminibus, Grimae anno 1836 edito, cum feret occasio, docebimus.

Tota igitur causa, cur nullus dicatur fuisse Varus poëta, videtur a facili nominum Vari et Varii confusione petenda esse, in quam quot manus inciderint, vix erit qui dicat. Quam rem cum alii tum Weichertus quoque, op. l. p. 4 notaverunt, atque inde orta esse ea mihi videtur, quod eadem erat genetivi forma *(Vari)* Vario et Varo (1).

II. Perinsignis est locus ille Vergilii, ecl. IX, 35

> Nam neque adhuc Varo videor nec dicere Cinna
> Digna...

Quo tamen loco nomen Varum temptaverunt et in Varium mutaverunt grammatici vel recentiores Heynius, Ladewigius, Forbiger, Benoistius, Kappesius, Ribbeckius ceteri. At Varum nomen libri omnes tutantur (Ribb. p. 54 ed.), quorum auctoritas magis me movet quam Acronis, ad Horat. carm. I, 6, « Scriberis Vario » vergilianum hunc locum proferentis. Incertus hae-

ret Servius; qui tamen cum addat: « Nonnulli sane Alfenum Varum volunt », inde patet ex eius auctoribus nonnullos Varum nomen hic legisse. Quod nomen minime esse temptandum suadet nobis eius cum Cinna mentio. Nam de Vari Cinnaeque sodalitate et alios luculentos habemus locos, ex quibus id carmen praestat afferre quo Catullus utriusque utpote sui sodalis mentionem inicit, X, vv. 1 et 33.

In quo carmine, cum alii libri « *Varius* » praebeant, alii illud nominis monstrum «*Varrus*» alii « *Varus* », hanc tamen veram accipiendam esse lectionem, frustra negante Weicherto, p. 15, 16, Schwabius, Quaest. Catull., pag. 290, metri ratione habita ostendit. Quod si his adduntur quae de Vari et Cinnae contubernio habet L. Caecilius Minutianus Apuleius, Orthogr., § 43; « Varus et Cinna contubernales in suis poëmatis meminere, » et § 58: « Varus Cinnae contubernalis in primo poëmate, cet. » minime mirum, Vergilium Vari et Cinnae contubernalium nomina iunxisse, seque negasse carmina illis digna componere posse (2).

III. Duo igitur eodem tempore poëtas fuisse, Varum Variumque putamus. Prius autem quam ad perpetuam eorum distinctionem inferendam et suum cuique tribuendum opes conferamus, praemittendum esse puto, quae Varo cum Vario differentia intercedat. Varius enim gentilicium nomen, Varus autem cognomen est; ita ut Va-

rius cognomini praemittendus, Varus autem nomini subiungendus sit.

De Vario clarissimo illo tragoediarum scriptore testimonia omnia habes collecta apud Reifferscheidium, Suet. Rell. pag. 48-49 (3). De praenomine Lucio et cognomine Rufo, quae etiam in libro reginensi 7530 (fol. 28) exstant, consentiunt nunc omnes. Quaestio illa, an is Varius poeta a Lucio Vario familiari et compotore Antonii, «columine amicorum Antonii» (Cic. Philipp. XIII, 12, 26) distinguendus sit, minime ad institutum est nostrum.

Lucio Vario tribuuntur: 1) Thyestes tragoedia, cuilibet graecarum, ad Quintiliani X, I, 98, iudicium, comparanda (de qua vide F. W. Schneidewin, Rhein. Museum, I (1842), p. 106-112, II, p. 638 sqq.; F. G. Welcker, Die griech. Tragoedien, III (1841), p. 1426-1430; Weichert., De L. Varii vita, p. 61-101) (4); — 2) Carmen *De Morte*, quod omnes de morte Caesaris intellegunt; sed Robertus Unger negat (v. L. Varii de morte Eclogae Reliquiae, Expl. R. Unger, Halle, 1870, p. 2 [in Jahresbericht des Stadtgym. zu Halle, Halle; 1870]) (5);—3) Panegyricus in Augustum, ex quo tradunt Horatium versus mutuo sumptos l. I, ep. 16, vv. 27 sq. inseruisse, qua ex re Weichertus, p. 35, Panegyricum illum anno U. C. 727 iam publici iuris factum conicere non dubitavit, cum huic anno Horatianam illam Epistolam ob *Augustum* cognomen, v. 29, adscribendam putaret (6); — 4) Panegyricus in Agrip-

pam, quem Varium composuisse ex Horat., Carm., I, 6, 1-4, et 11-14 colligit Heerkensius in Praefat. ad Icones, p. LXXVI, qui id carmen Maecenatis rogatu Varium scripsisse putat; quae omnia vix commentatione, nedum refutatione digna facit Weichertus, L. Var., p. 115; quamvis etiam a Teuffelio, Röm. Lit., 223, I, Vario carmen quoddam in Agrippam adscribatur; — 5) Eclogae quaedam, quarum mentionem Porphyrio ad Horat. Carm., I, 6, et Schol. Crucqui, ib., iniecerunt, Vario tribuuntur a multis; Porphyr. l. l.: « Fuit autem L. Varius et ipse carminis, tragoediarum et eclogarum (*al.* elegiarum *vel* elegorum) auctor, Vergili contubernalis». Schol. Crucqui, ib.: « Fuit autem Varius tragoediographus nobilis, nec non eclogarum scriptor, Horati Vergilique contubernalis ».

6) De Vergilio quaedam eundem scripsisse significat Quintilianus, Inst. Or., X, 3, 8: « Vergilium paucissimos die composuisse versus auctor est Varus (7). »

IV. Summam disputationis nunc ineamus oportet, quae est de L. Quintilio Varo.

Primum consideremus locum Quintiliani, Inst. Or., IV, 3, 78: « Transtulit crimen Cassius Severus. Nam, cum obiurgaretur a praetore quod advocati eius L. Varo Epicureo, Caesaris amico, convicium fecissent: 'Nescio, inquit, qui conviciati sint, et puto Stoicos fuisse' ». De hoc Lucio Varo coniecturam valde probabilem pro-

fert Spaldingius, ad h. l. Is locum spectans Suet., Aug., 56, quo traditur Nonium Asprenatem artius Augusto coniunctum, caussam venefici, accusante Cassio Severo, dixisse, putat, hac in caussa, ea quae tradita sint a Quintiliano, accidisse (cfr. etiam Quintil., Inst. Orat., X, 1, 22; XI, 1, 57). Et cum Nonium Asprenatem artius Augusto coniunctum dicat Suetonius, potuit L. Varus, propinquus P. Quintili Vari, infelicis in Germanos ducis (qui avunculus fuit L. Noni Asprenatis, Vell. Pat., II, 120, 3), hac occasione notari ab advocatis Severi, cum esset Caesaris i. e. Augusti amicus (8).

De propinquitate P. Quintili Vari et L. Vari haec addimus, eam magis conici quam certis testimoniis probari posse. Eius tamen rei suspicionem capere possumus a tradita familiarum P. Quintili Vari et Augusti propinquitate. Nam Nonius Asprenas (cuius avunculus fuit P. Quintilius Varus) apud Suet., Aug., 56, Augusto *artius iunctus* fertur. Filius P. Quintili Vari a Tacito, Ann., IV, 66, *Caesari* (Tiberio?) *propinquus* perhibetur. Et Lucius Varus noster a Quintiliano, l. l., *Caesaris amicus* vocatur. Non igitur sine causa videmur suspicari posse, hunc L. Varum gentis fuisse Quintiliae; i. e. fuisse Quintilium, de quo disputationem singularem instituerit Suetonius in libro de poetis, (id quod ex Hieronymi excerptis patet, Reiff. p. 43). Huic Quintilio 'Vergilii et Horatii familiari' (Suet. l. l) Varum cognomen tribuunt Schol. Crucq. Art. poet. 483,

Porphyr. Acron ad h. l., iidemque ad Horat. Carm. I, 18, 1; eumque nullo addito cognomine significant Schol. Crucq. Porphyr. Acron ad Carm. I, 24, 1.

V. Ut Vergili autem Varique contubernium statuamus nonnulla sunt testimonia, quae nunc producere in animo est. Nam Donatus, V. Verg., § 79, haec habet: « Audivit (Vergilius) a Sirone praecepta Epicuri, cuius doctrinae socium habuit Varium ». Ex hoc Donati testimonio repetenda videntur quae sunt in Scholio libri rescripti Veronensis, ad ecl. VI (Probi, Commen. p. 74, Keil): Silenum vero Sirona philosophum [vult intellegi: nam Sir]ona et Vergilius audivit. Hic tamen academicus traditur ». Item Servius ad Ecl. VI, 13: «nam vult exsequi sectam Epicuream, quam didicerant tam Vergilius quam Varus, docente Sirone, et quasi sub persona Sileni Sironem inducit loquentem ». — De Sirone Vergili magistro testimonia habes etiam Foc. Verg. v. 63: « Tum tibi Sironem, Maro, contulit ipsa magistrum Roma potens... », Serv. ad Aen., VI, 264: « Ex maiore autem parte Sironem, i. e. magistrum suum Epicureum sequitur », et Catal. Verg. VII, 7, sq. [V, 7, sq. Baehr.]: « Nos ad beatos vela mittimus portus, Magni petentes docta dicta Sironis, Vitamque ab omni vindicabimus cura ».

De hoc Sirone, quem eundem atque amicum Ciceronis (De Fin., II, 35, 119; De Div., VI, 11), fa-

ciunt viri docti, vide Hauptium in Herm. I, pag. 40 sq., et Madvigium ad Cic. De Fin., p. 336. Haec de Sirone Vergili praeceptore quae feruntur valde dubia censet Heynius, V. Verg. ad a. 696, qui de magistris Vergili vix quicquam certi tradi posse, et quae tradantur sive Grammaticorum fidei sive doctorum coniecturis deberi censet. Probe tamen Weichertus, p. 27, ea minime contemnenda iudicat, neque equidem video cur reiciantur. Non tamen ex iis effici potest veram esse pervulgatam fabellam de Vergilio epicureae doctrinae sectatore. Hoc ne Donatus quidem voluit, qui de Sirone tradens, § 79, haec addit: « Quamvis diversorum philosophorum opiniones libris suis inseruisse de animo maxime videatur, ipse tamen fuit Academicus; nam Platonis sententias omnibus aliis praetulit ». Probabilius tamen Lerschius, Antiq. verg., pag. 132-138, reddidit eum Stoicae philosophiae dogmata secutum esse; quam rem Hoffmannus quoque (De IV Verg. ecloga, pag. 12-13) et Dietschius (Comm. Theologumenon Verg., 1853, p. 15, adn. 106) suspicione attigerunt. Hoffmannus autem, l. l., id quod traditur Vergilium Academicorum doctrinam secutum esse, ita explicandum putat, ut statuatur, eum Antiochi Ascalonitae, qui Academicus appellatus est, fuit tamen, si perpauca mutavisset, germanissimus Stoicus (Cic., Brut., 91, De Fin., 5, 8, 22; Acad., 1, 43, 132; De nat. Deor., 1, 3, 6) a disciplina fuisse; quam tamen coniecturam fatetur ipse certis testimoniis pro-

bari non posse. Quomodocumque haec res se habet, ea quae Lerschius contendit de Vergilio stoicae philosophiae sectatore, vera possumus accipere, etiam si statuamus, in sexta ecloga Vergilium suae erga Varum amicitiae monumentum aliquod extare volentem, epicurea dogmata expressisse, ut gratum carmen epicureo amico mitteret (v. v. 13). Haec igitur veri similia videntur, Vergilium, Stoicae doctrinae sectatorem, Epicurea dogmata a Sirone audivisse; tum, eum in sexta ecloga, ut gratam Varo cuidam Epicureo rem ageret, Silenum de epicurea doctrina loquentem induxisse.

Ex his facile intellegi potest quo rem adducere velimus. Si enim Lucius Varus apud Quint., VI, 3, 78, Epicureus fertur, quid facit quin hunc cum Vergilio Sironis praecepta audientem ponamus? Nam hoc minime cadere posse in Alfenum Varum Cisalpinae praefectum, infra videbimus. Weichertus autem a contubernio Vergilii Varium suun Tragicum scriptorem excludens, Q. Attium Varum, quem falso ipse Cisalpinae praefectum putat, condiscipulum Vergilii facit. Sed cum et reicienda sint illa Weicherti de Attio Varo Cisalpinae praefecto commenta, et ad Vergilii versus explicandos Varus quidam requiratur, qui et poeta (ecl. IX, 35) et dux (ecl. VI, 6) et epicureus (ecl. VI argum.) fuerit, unus, puto, restat L. Varus noster epicureus, in quem haec omnia optime cadant (9). Quem epicureum fuisse luculento testimonio tradit Quintilianus

VI, 3, 78; at quid de bellica eius virtute? quid de poetica eius facultate? Paullum de his videamus. L. Varus quidam in bellica re clarus traditur apud Appianum B. C. IV, 74, qui expugnata anno U. C. 711 Rhodo, praesidio ibi relictus est a C. Cassio (Λεύκιος Οὔαρος αὐτοῖς μετὰ φρουρᾶς ὑπελέλειπτο). Quidni hunc cum nostro L. Varo epicureo unum eundemque facimus? Nam parum verisimile est plures eadem aetate exstitisse Lucios Varos, ob diversas laudes claros. At si quaerimus, aliis quoque bellis hic Varus famam est adeptus, si quidem ad eum referenda sunt quae habentur apud Servium ad ecl. VI, 6 'Hic autem Varus (i. e. apud Verg. l. l. laudatus) Germanos vicerat, et exinde maximam fuerat et gloriam et pecuniam consecutus, per quem Vergilius meruerat plurima'. — At si bellica laude eum floruisse probabile effecimus, unde de poetica eius facultate nobis licet conicere? De qua re fatemur eam tum solum in liquido esse, cum L. Varus is habeatur qui apud ceteros Quintilius Varus (i. e. L. Quintilius Varus) sit appellatus; nam huius poeticam laudem testantur veteres. Quem locum si non omnibus numeris absolvisse, at probabili coniectura assecutum esse vidimus Spaldingium.

VI. Nunc ad carmen illud Horati, I, 24, vertamus. Nam dulcissimum Horatio Vergilioque amicum Quintilium illum fuisse ostendunt versus 5-12:

« Ergo Quintilium perpetuus sopor
« Urguet ? Cui Pudor et Justitiae soror,
« Incorrupta Fides, nudaque Veritas
« Quando ullum inveniet parem ?
« Multis ille bonis flebilis occidit,
« Nulli flebilior quam tibi, Vergili;
« Tu frustra pius, heu! non ita creditum
« Poscis Quintilium deos ».

Quibus cum versibus conferendus est ille locus, in quo Quintilius argutus severusque carminum iudex traditur, Ep., II, 3, 438-444 :

« Quintilio si quid recitares, 'corrige, sodes,
« Hoc', aiebat, 'et hoc'. Melius te posse negares,
« Bis terque expertum frustra : delere iubebat,
« Et male tornatos incudi reddere versus.
« Si defendere delictum quam vertere malles,
« Nullum ultra verbum aut operam insumebat inanem,
« Quin sine rivali teque et tua solus amares.

At, si quaerimus, Acron Scholiastes ad Horat. Ep., II, 3, 433; Scholiastes Crucqui, ibid., (quorum locos infra adferemus) ; Porphyrio, ibid. (in verbis : « Hic erat Quintilius Varus Cremonensis, amicus Vergili, eques Romanus ») ; Servius, ad Verg., Ecl., V, 20 (« Alii volunt Quintilium Varum significari, cognatum Vergilio, de quo etiam Horatius, I, od.24 »; huic Quintilio Varum cognomen tribuunt. Ab hoc Grammaticorum consensu commodi plurimum capimus, cum pro certo habere possimus, fuisse quendam Quintilium Varum, Vergilio et Horatio amicissimum. Ceterum Quintilius Varus unus est ex amicis Ver-

gili quos profert scriptor Vitae Virgili, quae legitur in libro manuscripto Monasterii Sancti Pauli in Carinthia: « hi sunt amici Virgilii de potentibus Octaviani: Emilius Macer, Quintilius Varus, Micenas, Cornilius Gallus, Asinius Pollio (V. Petschenig, Eine Vita Verg., in « Wiener Studien », 1882, p. 168-169). Non video autem cur de hoc Quintili cognomine dubitet, et eum « nulla idonea auctoritate Vari cognomine appellari a Grammaticis » putet Heynius Exc. II ad Buc. Virg.). Nullius est momenti quod ab Hieronymo Eus. Chron. ad Olymp. CLXXXIX, I, simpliciter Quintilius appellatur: Quintilius Cremonensis, Vergili et Horati familiaris, moritur ». Non video enim, cur hoc Hieronymi testimonium, eum Quintilium appellantis, et Grammaticorum, quae attulimus testimonia, eum Quintilium Varum appellantium, adversis, ut dicunt, inter se frontibus adstent. Hieronymus, ut Horatius in vss. quos attulimus, cognomen omisit; id ergo nos ex ceterorum Grammaticorum testimoniis supplere et possumus et debemus. Recte vidit Schwabius, Quaest. Catull., pag. 292, « haec quae ex solis Horati versibus a Scholiastis cognosci non potuerint, cum eis quae Hieronymus ex Suetonio notavit, tam bene conspirare, ut nec de eorum veritate in universum, nec singillatim de fide cognominis Vari a Scholiastis traditi (praesertim cum id cognomen in gente Quintilia frequentissimum fuerit) dubitari possit ». Inania igitur ea sunt quae Weichertus adfert,

p. 133: « Videtur sane in ea re Hieronymi, eum simpliciter dicentis Quintilium, auctoritas, potior esse quam Servii ad Ecl., V, 20, et Scholiastarum ad Horat. Ep. ad Pis., 438 » (10).

De praenomine huius Quintili Vari nihil traditum; sed cur plerique eum Publium appellent, eius rei videtur caussa petenda esse a clarissimi illius P. Quintili Vari, infelicis contra Germanos ducis, exemplo. Non temere contra, nos ad L. Quintilium Varum nostrum adducimur. Nam si statuimus L. Varum Vergili in Sironis disciplina condiscipulum fuisse, et ei priscae sodalitatis monumentum missam esse Eclogam sextam, si L. Varum illum epicureum Quintiliae gentis fuisse recte coniecit Spaldingius, in aprico nunc est coniectura nostra, hunc Quintilium Varum qui tam tener Vergilio amicus fuerit, unum eundemque habendum esse atque illum, de quo egimus, L. Quintilium Varum.

De Varo quoque in carmm. X et XXII Catulli nominato, valde disputatur, sed ab eius simul cum Cinna mentione aliquid habemus, ut eum nostrum Quintilium Varum fuisse suspicemur. Hauptius, in Observ. crit., pag. 24 « in decimo » inquit, « carmine *(Catulli)* non L. Varium familiarem Horati commemorari, quae opinio fallaci specie nuper fucata est, sed Varum, ut recte intellexit Lachmannus »; et quis ille Varus fuerit fusius se alias expositurum esse pollicetur, quod tamen, quantum scio, nunquam fecit. Cui rei postea, Schwabius, p. 290, operam na-

vavit, et ad Varum Quintilium adductus est. Iam Muretus quandam veri praesensionem habens, quamvis eam ipse falsis opinionibus obruens, « Catullus » inquit, « Quintilium Varum Cremonensem dicit, hominem belli pacisque artibus clarissimum, qui postea in Germanos cum tribus legionibus caesus est ». Sed in his verbis neglegentiae ipse temporum rationis notandus est, cum duos homines, alterum Quintilium Varum Cremonensem, alterum P. Quintilium Sex. f. Varum in Germania anno 762|9 occisum confundat (Schwabe, Qu. Cat., p. 260 sq.). Restat ut de tradita a Servio Quintili Vari cum Vergilio cognatione sententiam proferamus. Nam Servius, ad Verg., Ecl., V, 20: « Alii » inquit, « volunt Quintilium Varum significari, cognatum Vergili, de quo etiam Horatius, I, od. 24 ». Qua de re illud Horati, inepte tamen, multi dictum volunt « Nulli flebilior quam tibi, Vergili » — quae verba magis ad tenerrimam amicitiae consuetudinem, quam ad cognationem spectare per se liquet, praesertim propter superiorem versum, quo reliqui significantur amici. Videntur igitur ceterorum grammaticorum testimonia potiora esse quam Servii, et reicienda esse quae ab eo de Vergili cum Varo cognatione tradantur.

De hac Vergili cum Quintilio familiaritate mentionem etiam fecit Probus, in Vita Verg. 1; 'Vixit [Verg.] pluribus annis liberali in otio secutus Epicuri sectam, insigni concordia et familiaritate usus Quintili, Tuccae et Vari'.

Ad ea quae posuimus de Vergilii cum Lucio Varo in Sironis disciplina sodalitate plurimum auxilii accessit ex iis quae in hanc quaestionem contulit Alfredus Körtius (Rhein. Mus., 1890, pp. 172-177).

Is enim ad Philodemi mutilum locum quem habemus in Voluminum Herculanensium, [2] I, folio 92, col. 11 oculos adegit, atque haec supplementa proposuit:

> ὑμῶν δὲ οἱ] μὲν κατ' ἄλλα[ς συνδιαιτή]σεις
> φιλοσοφήσαν[τες, ὦ..... ιε καὶ Οὐάριε καὶ Οὐ.....
> [καὶ] Κοϊντίλιε, καθάπ[ερ καὶ τῶν] περὶ φθόνου καὶ
> π[ερὶ ὀργῆς?] οὕτως καὶ τῶν πε[ρὶ Κολακεί]ας
> [σ]πραγματά τινα ἐμάνθανον.....

Nomina vocativo casu Οὐάριε et Κοϊντίλιε et altero loco, Vol. Herc. [2] VII, f. 196, fr. 12 occurrunt, cuius lectio, utpote qui nimis mutilus sit, non datur. Qui loci propterea sunt magni momenti, quod Varius et Quintilius utpote Philodemi discipuli indicantur. Hunc Varium Körtius (p. 174) eundem facit ac L. Varium Rufum poetam; Quintilium autem L. Quintilium Varum Cremonensem esse vult, de quo mentionem faciant et Hieronymus (i. e. Suetonius) ad a. 24 a. Ch., et Servius ad ecl. V. 20, et Porphyrio ad Horat. Ep. II, 3, 438. Hunc Quintilium Varum, contubernalem fuisse Vergilii contendit, non Alfenum, quem cum Fasti Blondiniani (C. I. L. I. p. 467 [sic, corrige Fasti Biondiani; et vide

C. I. L. I. [2] p. 65 et ibi adn., qua praenomen Publium ei fuisse verisimile fit]) anno 715 consulem suffectum iudicent, inde effici ait eum annis minimum duodecim Vergilio maiorem natu fuisse. Quin adeo quae in illis Voluminum Herculanensium reliquiis litterarum vestigia habemus Οὐ et τιε, ea Οὐεργίλιε et Ὀράτιε restituit, ita ut Philodemi loco illud trium condiscipulorum contubernium indicetur, cuius iam luculenti sint testes et Horatius ipse Carm. I, 24, 9-13 et quos supra attulimus scriptores Suetonius Servius Porphyrio.

Quibus e rebus perspicitur etiam quam conveniat in hunc nostrum Quintilium Lucius praenomen. Nam Lucius ille Varus fuit a Cassii Brutique partibus (App. B. Civ. IV, 74); potuit igitur cum Horatio propter commune partium publicarum studium familiaritate coniungi.

VII. Pleraque exstant argumenta quibus niti possumus, ut aliqua poëmata Varum scripsisse adfirmemus. Iam suspicionem movent quae apud Horatium sunt, Ep. ad Pison., 438 sq. qui tradit nobis de eius in versibus diiudicandis acri iudicio. Eiusdem rei, de Varo, qui est apud Catullum, carm. X et XXII Schwabius, Qu. Cat., p. 289, suspicionem inde cepit, quod Catullus ad Varum de Suffeni carminibus rudibus atque invenustis scribit; unde coniecturam in promptu esse dicit illum a musis non fuisse alienum, fortasse ipsum carminibus pangendis operam dedisse. Eius poë-

ticam facultatem videtur etiam laudasse Vergilius, Ecl. IX, 35:

« Nam neque adhuc Varo videor nec dicere Cinna
« Digna, sed argutos inter strepere anser olores ». (11)

Addendi sunt loci in quibus Varus aperte poëta dicitur, qui sunt et Apulei, Orthogr., § 43: «Varus et Cinna contubernales in *suis poëmatis* meminere»; § 58: « Varus Cinnae contubernalis *in primo poëmate* » et Acronis Schol. ad Hor. Ep. II, 3, 438: « Hic Quintilius erat Varus, *poëta Cremonensis*, amicus Vergili »; et Schol. Crucqui, ibid.: « Hic Quintilius erat Varus, *poeta Cremonensis* » (12).

Alii extant loci in quibus probabilius est mentionem Varii quam Vari inesse, quamvis libri aliquot Mss. Varum praebeant. Exemplum nobis profert locus Horati, Ep., II, 1, 245 sq.:

« At neque dedecorant tua de se iudicia atque
« Munera, quae multa dantis cum laude tulerunt
« Dilecti tibi Vergilius Variusque poëtae.

Cum haec Augusto dicat Horatius, ut ei blandiatur, eiusque munificentiam apud omnem posteritatem praeclaram praedicet, hunc locum puto ad Varium referendum, quem praemio affecit Augustus pro fabula Thyeste, « pro qua fabula Augusti ludis edita Varius sestertium decies accepit » (Schol. Paris., v. Ribbeck. Qu. scaen. in Trag. Lat. Rell.[3], p. 347).

In eodem dubio versamur, cum versus illos Martialis, VIII, 56, 21, perpendimus:

« Quid Varios Marsoqne loquar, ditataque vatum
« Nomina, magnus erit quos numerare labor ? ».

Cum toto epigrammate de poetis qui ab Augusto et Maecenate divitiis donati sint, sermo fiat, in sententiam illam potius inclino, hoc loco « *Varios* » legendum.

Locus autem Ovidi, Ex Ponto IV, 16, 31:

« Cum Varius Gracchusque darent fera dicta tyranni,
« Callimachi Proculus molle teneret iter »,

ubi libri aliquot praebent « *Varus* », sine ulla dubitatione ad Varium tragicum referendus est, cum eius utpote tragici poëtae simul cum Graccho fiat mentio.

VIII. Brevi colligere nunc placet quae adhuc de L. Quintilio Varo disputavimus. Eius patria constanti Grammaticorum consensu nobis tradita est. Nam Hieronymus in Eus. Chron. ad Ol., CLXXXIX, I; Acron ad Horat., Ep., II, 3, 438; Porphyrio et Scholiastes Crucq., ibidem, quorum omnium iam attulimus locos, eum *Cremonensem* appellant. Fuisse equitem Romanum tradit Porphyrio, ad art. poet. 483. De contubernio cum Vergilio et propinquitate cum P. Quintilio Varo iam diximus. Fuisse et Horati sodalem dulcissimum docent et Grammaticorum testimonia et Horati carmen I, 24. Fuisse Vergilii et Horatii condiscipulum ostendunt Philodemi reliquiae. Fuisse a Cassii partibus et bellica laude floruisse coniecimus ex Appiano (B. c. IV, 74) et Servio (ad ecl. VI, 6). Fuisse

Catullo amicum docet Catulli carmen X. Augusti etiam amicum praebet Quintil., Inst. Orat., VI, 3, 78. De Epicureorum doctrina quam ipse prosecutus sit iam diximus. Equitem Romanum eum appellat Porphyrio, loco (ad Hor., Ep. II, 3, 438) quem paulo superius attulimus. Fatalem eius annum profert Hieronymus in Eus. Chron. ad Ol., CLXXXIX, I: « Quintilius Cremonensis Vergili et Horati familiaris moritur » h. e. anno 730 U. C. Natalem eius annum ignoramus; verba tamen de ea re proferam Schwabi, Qu. Catull., pag. 292, cuius fere omnino sententiam sequar: « qua vitae aetate mortuus sit ignotum est; tamen non sine probabilitate conligere posse mihi videor Quintilium et Vergilio et Horatio aliquanto natu minorem fuisse. Cum primum Horatius in carmine illo quod ad Vergilium de morte Quintili scripsit, ne uno quidem verbo Quintilium morte praematura e vita ereptum esse significet, equidem, quo studiosius poëtae mortis praematurae atrocitatem enarrare solent, eo confidentius Quintilium seniorem et Vergilio Horatioque (quorum ille anno Quintili ultimo annum aetatis quadragesimum sextum, hic annum unum et quadragesimum agebat) natu maiorem mortuum esse contenderim. Quae sententia loco illo ex epistula ad Pisones desumpto magno opere firmatur, ubi Horatius memoria temporis eius quo ipse et Vergilius carmina sua Quintilio iudicanda recitarent iucundissimi renovata illud exemplar iudicis in carminibus diiudican-

dis severi et iusti quidem, sed integri et benivoli proposuit. Quo ex loco manifestum est Quintilium Vergilio et Horatio natu non fuisse minorem. Nam quis arbitretur par illud poëtarum homini aetate minori carmina sua recensenda tradidisse? Contra ex illo quoque loco probabile fit, Varum aliquanti maiorem natu quam Vergilium et Horatium fuisse. Haec omnia in Varum a Catullo commemoratum apte quadrant, cuius de aetate etsi nihil adcurati cognoscere possumus, tamen ex eis quae Catullus in carmine X narravit, concludere licet, Varum anno 698/56 quo Catullus carmen illud scripsit (cfr. supra p. 174) iuvenem et Catullo tum fere tricenario aequalem fuisse. Itaque Quintilius Varus cum eum Catullo aetate antecessisse credere nihil cogat, haud scio an inter Catullum et Vergilium circa annum 675/79 Cremonae natus sit ». Ex iis igitur omnibus quae vir doctus disputavit, hoc efficere possumus, Varum nostrum Catulli paene aequalem, Horatio itaque Vergilioque natu maiorem fuisse.

IX. Nunc de laudibus Vari a Vergilio suis carminibus dictis pauca disputare in animo est. At patet hic nobis totam de Alfeno Varo, Vergili, ut tradunt, patrono, quaestionem tangendam esse. Satis constat quis fuerit Alfenus Varus, qui post Perusinum bellum anno 714 confectum in Cisalpinam Galliam agris dandis adsignandis praefectus missus sit. In priore

partitione, superiore anno 713 habita, cum Cremonenses agri ab Augusto veteranis donati non sufficerent, Mantuani etiam campi occupati fuerunt (13), inter quos agellus quoque Vergili, quem postea iussit Augustus ei restitui. Putant autem viri docti vel recentiores qui in Vergilium operam navarunt, ipsum, cum Alfenus Varus Cisalpinae praefectus missus esset, metu perculsum, eum hortari coepisse, ut Mantuanos ab inruptione tueretur; pro quo beneficio eius gesta dicturum se esse promisisse (Ecl. VI); Varum tamen impedire non potuisse quo minus Antonius Musa ira in Mantuanos permotus XV millia Mantuanorum agrorum occuparet; dein Arrium quendam centurionem Vergili agellum occupasse (14), quem ille Augusti fretus auxilio cedere recusaret; qua de re parum afuisse quin occideretur. Vergilium tunc, cum mandasset procuratoribus suis, ut in praesentia obsequerentur Arrio, Romam profectum esse et ibi Eclogam nonam, ut de altera vexatione quereretur, scripsisse.

Additur etiam, Mantuanis quoque aliis, Vergilio intercedente, agros redditos fuisse (cfr. Serv. ad Ecl. IX, 10). Quae omnia incerta et dubia esse mihi videntur, cum alia nullis certis nitantur testimoniis, alia inter se prorsus contrariis. Nam me non intellegere fateor, cur Alfenus Varus, cum summum in provincia magistratum gereret, Octavium Musam prohibere non posset, quominus millia Mantuanorum agrorum quinde-

cim occuparet. Neque magis apertum est quod additur, Vergilium iterum Romam vertisse. Vergilius enim, si Alfenum in Cisalpina Gallia praesidem habebat, cur Romam eundi ibique Octaviani gratiam in se conferendi consilium cepit? Neque id, quod traditur, Alfeni Vari in Virgilium Mantuanosque patrocinium, certa et constanti Grammaticorum nititur fide. (15) Nam in ipsis Servianis Scholiis unum extat, quod ad nostram rem mire facere censemus (ad Ecl. IX, 10): « Quod alii dicunt Vergilium ostendere voluisse, quod Mantuanis per iniquitatem Alfeni Vari qui agros divisit, praeter palustria nihil relictum sit; sicut ex oratione Corneli in Alfenum ostenditur: 'Cum iussus tria millia passuum a muro in diversa relinquere, vix octingentos passus aquae, quae circumdata est, admetireris, nihil Mantuanis praeter palustria reliquisti' ». Quam rem in dubitationem adduci non posse verba illa ostendunt, ex oratione *Corneli* cuiusdam expressa, quem cum Meyero (Orator. Romanor. fragm., p. 514), Weicherto (De L. Varii vita, p. 128), Völkero (De Corn. Galli vita, p. 24) Cornelium Gallum fuisse censeo. Illa quidem verba plane ostendunt, quam saeviter Alfenus Varus contra Mantuanos se gesserit. E versibus autem 7-10, ecl. IX, efficimus eum ne erga Vergilium quidem bene se gessisse:

« Certe equidem audieram, qua se subducere colles
« Incipiunt mollique iugum demittere clivo,
« Usque ad aquam et veteres iam fracta cacumina fagi,
« Omnia carminibus vestrum servasse Menalcan »,

quibus verbis respondet Moeris: « Audieras et fama fuit » cet. De his versibus paullum videamus. Cum Moeris questus esset de omnium in iis locis pastorum servitute, monet Lycidas unum tantum, Menalcan (sub quo nomine Vergilium latere plane liquet) propter carmina *omnia* sua (v. 10) servasse, i. e. totum agrum suum a declivibus collibus usque ad Mincium et fracta cacumina fagi (v. 7-9) (16). His itaque versibus agros antea Augusti iussu sibi redditos indicari patet. Sed Moeris Lycidam monet non *omnia* Menalcan servasse, i. e. non totum agrum a collibus ad Mincium: cum carmina *tela inter Martia* nihil valeant; quibus verbis acute Vergilius Varum eiusque cum Pollione bella increpat. Unde efficitur Vergilium hic ostendere voluisse minime se Varo fuisse curae. Animadvertatur etiam quaeso anno 714, cui haec ecloga IX referenda sit, Vergilium iam mira familiaritate cum Asinio Pollione coniunctum fuisse, cui hoc eodem anno eclogam IV inscripserit; non potuisse ergo Alfeno Varo, qui Pollioni adversaretur, simul blandiri (17).

Summa totius huius disputationis haec est: non posse summas quas in Vergilianis eclogis Vari laudes legimus, Alfeno Varo referri, hunc contra neque amicum Vergilio neque patronum certis testimoniis ponere nos posse; Grammaticos enim a Vari in eclogis mentione deceptos, facile ad Varum illum, in Cisalpina Gallia eo tempore

praefectum, Vergili laudes retulisse. Quis igitur fuit hic Varus?

Pauca de sexta Vergili Ecloga videamus oportet. In huius Eclogae argumento exponendo omnes video recentiores interpretes consentire, Ladewigium (Vergil's Gedichte, Bd. I, ad eclog. VI); Ribbeckium (in Prolegg. ad Verg. opp., c. I); Forbigerium (Verg. opp., Lipsiae, 1875, ad ecl. VI, Arg.), Benoistium (Oeuvres de Virg., Hachette, Paris, 1866, Arg. E. VI); Kappesium (Vergil's Bucol. u. Georg. von Karl Kappes, Leipzig, 1876, zur sechsten Ecl.), cuius verba hic referre liceat: « .....Vergilius versprach ihm (i. e. Alfeno Varo), in einem Gedicht ihn zu verherrlichen, wenn er Mantua verschone. Der Dichter behielt wohl sein Landgut, aber die Mantuaner wurden nicht verschont. Genöthigt seinem Versprechen nachzukommen, widmete er dem Varus die sechste Ecloge; aber statt eines Lobliedes lässt er den Silenus epikureische Lehren und alte Sagen vortragen, sich damit entschuldigend, dass er zum erhabenen epischen Gedicht sich nicht fähig fühle ». Quae omnia etiam e Grammaticorum scholiis ducta sunt, qui hanc eclogam ad Alfenum quoque Varum missam esse tradiderunt, versibus 6-7 innitentes (18):

« ...namque super erunt qui dicere laudes,
« Vare, tuas cupiant, et tristia condere bella ».

At consideres velim quam inepte haec omnia fingantur. Quis enim Vergilium se tam abiecisse

indigneque gessisse suspicari audeat, ut putet ipsum ea bella se dicturum pollicitum esse quibus Pollio victus fugatusque fuisset? Quae ne vilissimo quidem adsentatori convenire possunt, Vergilio adsignabimus? Sed vulgatae opinionis error inde fluxisse mihi videtur, quod veteres grammatici recentioresque falso versus illos interpretati sunt, quibus Varum suum alloquitur Vergilius (ecl. IX, 27-29):

« Vare, tuum nomen, superet modo Mantua nobis,
Mantua vae miserae nimium vicina Cremonae,
Cantantes sublime ferent ad sidera cycni.

Quae verba ita dicta voluerunt quasi Vergilius a Varo impetraret ut Mantuanum agrum sibi redderet, cuius rei causa carmen se in eum dicturum promitteret. Quam ob rem sponte grammaticorum mentibus obversatus est Alfenus ille Varus, in Gallia Cisalpina praefectus. At hoc tantum voluit poeta: ' dummodo veniat illa dies, qua in agro mihi reddito otio et tranquillitate frui possim, te canam et res gestas tuas, Vare mi'; quae de quovis Varo bellica laude ornato capi possunt; at Alfeno illi Varo, Pollionis inimico, Mantuanorum vexatori, minime, credo, conveniunt.

At si recte statuimus L. Quintilium nostrum etiam bellica laude floruisse, optime in ipsum Vergilii quadrant versus. Nam de Varo e Vergilianis eclogis haec elicere possumus: fuisse epicureum (v. ecl. VI), fuisse poetam (ecl. VI,

11-12; IX, 35), militari gloria ornatum (VI, 1-7), quae omnia Quintilio nostro optime conveniunt.

X. De carminibus Varo nostro tribuendis nihil habeo certi quod afferam: sed ex eius cum Catullo et Horatio contubernio satis habeo cur ipsum *novo* poetarum generi adiungam. Perpauca fortasse composuit, ut fuit vir acri iudicio in carminibus recensendis (Art. poet., 438 sqq.). At suspicione moveor an quaedam ex operibus Vario tributis sint Varo nostro adsignanda; nam similitudo nominum potuit mendum inducere. Et, si rem acu tangimus, Panegyricus ille Augusti potius Varo quam Vario videtur adscribendus, quin etiam sub Vari non Varii nomine a grammaticis fertur. Quam brevissime de hoc videamus Acron, ad Horat. Ep., I, 16, 27:

« Tene magis salvum populus velit, an populum tu,
« Servet in ambiguo, qui consulit et tibi et urbi,
« Iuppiter »...

« Haec enim, ait, Varus de Augusto scripserat ». Conferantur etiam: Porphyrio, ib. ad v. 25: « Si quis pro tuis laudibus tibi dicat Caesaris laudes, et addat hos versus: 'Tene magis salvum—Iupiter' qui sunt ex notissimo Panegyrico Augusti ». Schol. Crucq. ad v. 27: Hic versus est Vari in Panegyrico Augusti, quo utitur Horatius, quasi assentator aliquis, ut eo permulceat aures Quincti » et paullo post: « verba sunt permulcentis aures vacuas Quincti ex

Panegyrico Augusti scripta a Varo ». Quibus omnibus locis nomen *Varum* servandum putamus, non, ut sibi suaserunt Rutgersius Weichertus recentioresque omnes, in Varium mutandum.

Spectant huc verba I. Saresberiensis, Policrat, VIII, 14, p. 609: « Laudibus Caesareis plus Vergilius et Varus Lucanusque adiecerunt, quam immensum illud aerarium quo urbem et orbem spoliavit ». Spectat etiam huc locus Quintiliani passim allatus quo ille Varum Caesaris i. e. Augusti amicum perhibet.

Si rationes autem temporis spectabimus, i. e. cognomen Augustum Octaviano inditum esse anno 627 et Varum anno 730 mortuum esse, statuamus oportet, Varum tribus postremis aetatis suae annis carmen hoc in Augustum composuisse.

At si Varo Panegyricus in Augustum est adscribendus, inde patet ipsum sua in rempublicam studia mutasse, cum antea a Cassii Brutique partibus stetisset: quod et Horatio contigisse notum. Utrum Panegyricus inter eius poemata, de quibus apud Apuleium, Orth. 43 et 58 fiat mentio, sit referendus, latet. At non longe a veritate abduci videmur, suspicantes quaedam ex illis graecas de diis heroibusque fabellas attigisse, ut Cinnae Catullique poemata.

Haec habui de Quintilio Varo quae disputarem, quae spero fore ut non omnino a veritate viris doctis videantur aliena.

ADNOTATIONES

(1) Mirum quantum libri in Vari nominis scriptura discrepant. Apud Catullum Carm., X, I, libri aliquot habent nomen *Varum*, alii *Varrum*, alii autem *Verannium*, plures denique et iidem praeclariores (S. Germ., Santon., codd. Stati et Vossi) habent *Varium*, quod nomen tamen metri causa respui volunt Schwabius, Qu. Catull., 290; Lachmannus et Hauptius (Observat. crit., 24). Sic apud Apuleium, De Orthog., 43 et 58: « *Varum* » sustulerunt, non bene quidem, et in « *Varium* » mutaverunt Osannus, ad Ap., I. l.; Weichertus, De L. Varii vita, p. 19, qui autem apud Donatum, V. Verg., § 79, pro *Vario* reponi iussit « *Varum* ». Apud Mart. VIII, 56, 21, pro « *Varos Marsosque* » Meibomius in Maecenate, p. 109, Osannus ad Apul., De Orth., 69.: « *Varios* » reposuerunt; quam nominis formam, nullam varietatem lectionis afferens, accepit Friedlaender, Mart. II, p. 33; ita Gilbertus quoque (Lips., 1896). In Panegyrico ad Pisones 227, in Sulpici Carthaginensis Grammatici versu 2, apud Horat., Ep., I, II, 247; Ovid., Ex Ponto, Ep. IV, 16, 31; Quint., Institut. Orat., X, 3, 8; Horat., Sat., I, 6, 55; Servium ad Ecl. III, 20, aliosque multos, quos infra suo loco recensebimus, vel Varum vel Varrum libri veteresque editiones virique docti reposuerunt. In Donatiana quae dicitur vita Varum semper habemus apud Cod. Reg. s. XI, n 1495; v. Reiff. p. 57, 63, 64.

(2) In A. Mai, Scriptorum veterum nova coll. vol. I, unde repetiit F. Osannus (Apuleii De Orthogr. Darmstadt, Leske, 1827). *Varrus* est utroque loco apud Apuleium, propter illud fortasse geminationis genus, quod a producta vocali originem ducit *(Varrus* = *Vārus)*; ita apud eundem *Vulcannus*. Quae de Apuleiano libello disputavit

(Opuscula academica, Hauniae, 1887, pp. 1-22), fraudem quandam in eo suspicatus, Madvigius, minime ignoro. At ut ipsi concedamus virum quendam doctum postremis quinti decimi saeculi annis haec confinxisse, restat ut hunc ex variis diversisque fontibus sua composuisse et in unum corpus redegisse putemus: haec igitur verba: « Battus iambicus poeta, Ovidii contubernalis, duplici tt. scribitur, de quo Varrus et Cinna contubernales in suis poematis meminere », quae ex solis Ovidii versibus inime elicere poterat vir doctus, neque ex ingenio fingere, ex vetustiore ideoque probabili fonte huc prorepserunt.

(3) Hic occasione data monendum puto non recte a Reifferscheidio p. 49, ad locum Suet. de poetis 41 (Hieron. Ol. 190, 4) additum esse: « ceterum in eo errasse Hieronymus videtur quod Plotium Tuccam poetam dicit: nam de poematis eius nihil constat ». Contra puto haec et apud Suetonium fuisse, et ipsum in his Asconio Pediano auctore usum esse. Id quod ut effici potest ex illis Donati qui dicitur verbis (Reiff. p. 66): « quare coaevos omnes *poetas* ita adiunctos habuit, ut cum inter se plurimum invidia arderent, illum una omnes colerent, Varius *Tucca* Horatius Gallus Propertius ». Quae verba Asconio haud dubie sunt tribuenda, qui paullo ante laudatur.

(4) Thyestes tragœdia, praeter unum alterumve locum, deperdita est. Vide Scholium in cod. Miscell., Paris, 7530 (Rhein. Museum I, p. 107), inscriptum: « Incipit Thyestes Varii: Lucius Varius cognomento Rufus Thyesten tragoediam magna cura absolutam post Actiacam victoriam Augusti ludis eius in scena edidit, pro qua fabula sestertium deciens accepit ». — Quintil., III, 8, 45: « Sic Atreus apud Varium: Iam fero infandissuma: Iam facere cogor ». — Locos vide apud Weichertum, pag. 99-102, et Ribbeck., Trag. Lat. Rell., p. 265 seq. Cfr. etiam Quintil., X, I, 98: « Varii Thyestes cuilibet Graecarum comparari potest »; Tacit., Dial. d. Oratt., § 12: « nec ullus Asini aut Messallae liber tam illustris est quam Medea

Ovidi aut Varii Thyestes » ; Acron., ad Hor., I, 6, 8: « unde et Thyesten tragoediam Varius scripsit » ; Schol. Crucq., ib. : « quorum scelera (i. e. Atrei, Thyestae et Orestae) in Tragoedia descripta sunt a Vario, stilo sublimi »; Philargyr., ad Verg., Ecl., 8, 10: « Varium cuius extat Thyestes tragoedia omnibus tragoediis (ita leg. pro *tragicis)* praeferenda ».—De mendosis illis Grammaticorum commentis, in quibus Thyestem vel a Vergilio vel a Cassio Parmensi scriptum pro suo edidisse Varius dicitur, nihil addemus (v. Acron., ad Hor., I, Ep. 4, 3; et ad hunc eundem locum Porphyrionem et Scholiast. Cruqui; Donat., Vit. Verg., § 81; Serv., ad Verg., Ecl., III, 20). Sed monendum putamus non plane ea suadere nobis quae de hac furti suspicione disputavit Weichertus, p. 75-92.

(5) Loci sunt apud Macrob., Saturn., VI, 1, 39, 40; VI, 2, 19, 20 (cfr. Baehrens., Fragm. poet. Rom., p. 337). Id carmen morti Caesaris referendum putarunt paene omnes, quos recensuit R. Unger p. 1 libelli supra laudati, quibus addendus est Teuffelius, Röm. Lit., 223, 1. De argumentis contra allatis ab Ungero, illud carmen ex epicureae doctrinae penetralibus depromptum putante, lectores ad eius libellum mitto. Hoc propter carmen, quod pro epico habetur, omnes putantur dictae Vari utpote epici poetae laudes: Hor., Sat., I, X, 43, 44: « forte epos acer, Ut nemo, Varius ducit» quam ob rem etiam *Maeonii carminis alitem* eum ab Horatio, Od., I, 6, 2, appellari multi putant; cum contra alii ex illis verbis conici posse dicant, res Troianas ab illo scriptas esse aut Homeri carmina latine conversa. V. etiam quae habet Schanzius, Rom. Litt.[2] II, p. 137.

(6) V. Porphyrionem, ad Horat., Ep. I, 16, 25: « Si quis pro tuis laudibus tibi dicat Caesaris laudes, et addat hos versus: *Tene magis salvum—Iupiter,* qui sunt ex notissimo Panegyrico Augusti ». —Acron., ib., v. 27: «Haec enim Varus de Augusto scripserat».—Schol. Crucq., v. 27: «Hic versus est Vari in Panegyrico Augusti» et paullo post: « verba sunt permulcentis aures vacuas Quincti ex

Panegyrico Augusti, scripta a Varo ». Quibus locis quam temere Viri docti pro *Varo*, Varium posuerint, videbimus.

(7) Quod testimonium de Vario putant esse viri docti. Conferunt enim huc locum Auli Gelli, N. A. XVII, 10, 2: « Amici familiaresque P. Vergili in iis quae de ingenio moribusque eius memoriae tradiderunt, cet. », quibus cum verbis Spaldingius, ad Quintil., X, 3, 8, et Weichertus, p. 75, posteriora verba conferentes « petivitque oravitque a suis *amicissimis* impense, ut Aeneida, quam nondum satis elimavisset, adolerent », cum ex his *amicissimis* Varius fuisset, efficiunt Varium etiam indicari a Gellio inter *amicos familiaresque* qui de Vergilio quaedam tradiderint. Quae res quam levis sit facile perspicimus; nihil enim scimus Plotium Tuccam de Vergilio scripsisse. V. infra, disp. IV.

(8) Nam ut hac significatione h. l., *Caesarem* accipiamus, nobis suadet etiam eadem huius nominis usurpatio, § 62.

(9) Hinc adparet quam temere F. Guill. Doeringius, ad Cat., Carm., X, 1, de Alfeno Varo, ne duce quidem sed praeclaro illo iurisconsulto, haec scripserit: « Haud dubie intellegendus Alfenus Varus, qui ex tonsore vel sutore factus est iurisconsultus. Addictus fuit sectae epicureae, et multa scripta reliquit ». — Etiam Spohnius, in Prolegg., ad Virg. Buc., p. 46, condiscipulum Vergili Alfenum Varum putat; tamen nusquam perspicue docet intellegatne, ut alii multi et male quidem, Alfenum Varum iurisconsultum eundem fuisse atque Alf. Varum ducem. Weichertus autem, p. 127, putat apud tres Grammaticos illos, Don., § 79; Serv., ad Ecl., VI, 13, et Foc., v. 65 nomen Vari cuiusdam pro Vario esse reponendum, sed ad Q. Attium Varum adductus est. — O. Ribbeckius, in Prolegg. ad Verg. opp., c. I: « non eum se Varum (Alfenum) gessisse ut amicitiae cum Vergilio vinculum rumperetur » docere nos ait Ecl., VI, in qua poëta ille communis magistri Sironis doctrinam dicit. — De quaestione, fueritne Alfenus Varus in Gallia Transpadana dux idem ac Horati Serm., I, 3, 1, 3, 130) et Scholiast. Horatiani Varus ille Ictus tonsor, cogitat O. Ribbeckius, eum qui anno 713

legatus fuerit, anno 755 consulem fuisse, hoc non magis probabile videri « quam qui modo abiecta tonstrina intra annos 709.701, et, si L. Schwabium (Quest. Catull., pag. 84) sequimur, Servi Sulpici Rufi disciplina Romae usus erat, eum quattuor vel duobus annis post legatum ab Octaviano factum esse ».

(10) A recentioribus editoribus Quintilium illum qui est apud Hor. recte Varum appellari video, quorum hic satis est nominare Lucianum Muellerum, Schuetzium, Kiesslingium.

(11) Ribbeck, p. 54 vario om. γ *l.* VARO M a 2 b c m; non nulli sane Alfenum Varum volunt, Servius; Vario testatur schol. Hor.

(12) Mirum est quod habet Weichertus, ad hos locos, p. 132-133, cui videtur Kordesius recte dubitare Quintilium illum in poëtarum numero habere. « Is enim si carminibus fuisset clarus, Horatius eius mortem deplorans, non, puto, omisisset eius rei mentionem facere ». — Neque animadvertit, cum nulla eius facultas ab Horatio indicetur, neque ut poëta neque ut dux neque postremo ut orator laudetur, solum nos in grammaticorum auctoritate acquiescere posse, quae mire cum aliis quae attulimus, testimoniis consentiat.

(13) Verg., Ecl., IX, 28: « Mantua vae miserae nimium vicina Cremonae ». — Mart., VIII, 56. 7: « Iugera perdiderat miserae vicina Cremonae ».

(14) Puto tamen violentiam Arri ad superiorem annum 713, et ad hunc annum contra, 714, Clodi inruptionem referendam. Nam in Ecl. IX, litem de finibus agi ex versibus 7-10 effici potest: quam litem Scholia Serviana ad Ecl. IX, cum Clodio evenisse tradunt: « lis est exorta de finibus inter eum et eos qui in proximo agros acceperant; ex quibus Clodius quidam dixit se omnem litem amputaturum interfecto Vergilio...». Etiam Ribbeckius (Prolegg., ad Verg. oper. maiora, p. 7) violentiam Arri anno 713 adsignat; sed cum violentia Milieni Toronis primipilaris componit, Clodium putans unum ex Milieni Toronis militibus fuisse. Sed

ne haec quidem nobis plane probantur. Nam de Milieni Toronis in Vergilium vi habet Probus, p. 6. 3; Keil, « promeruit *(Vergilius)* ut agros suos reciperet, et eo facto concitaverat in se veteranos adeo ut a Milieno Torone primipilari paene sit interfectus, nisi fugisset ». Violentia itaque Toronis, ut Arri, ab animorum concitatione pro recuperatis agris orta esse videtur, ergo superiori anno adsignanda. Sed cum Vergilius Romam revertens iussum alterum de recuperandis agris meritus esset, non amplius prohibere potuerunt veterani quominus suos recuperaret agros; sed in finibus stabiliendis lis cum Clodio exorta est, qui unus erat ex illis, qui « in proximo agros acceperant ». Ita haec quae varie feruntur componenda censemus. Longe aliter de his omnibus statuerunt Przygodius, Feilchenfeldius, Sonntagius, Cartaultius, quorum tamen rationes persequi non est ad hunc locum, vel si ad hunc locum, non ad institutum nostrum.

(15) Ex hac incerta rerum memoria manarunt quae de Varo vel Arrio Vergilii vexatore ambigue dicta legimus in Schol. Bernens. ad IX, 1 et 2: « Advena id est Cladius non ut alii Varum vel Arium centurionem dicunt; ad IX, 12 tela inter' Martia, id est inter vim militarem, hoc est tumultum Vari vel Cladii »; ad IX, 14 « lites, militares, vel lites Cladii vel Vari de agro communi qui volebat Virgilium occidere ».

(16) Sunt qui hos versus 7-10 ita intellegant ut significent Vergili propter carmina Mantuanorum quoque aliorum agros servatos esse. Miror satis Forbigerium et Benoistium, cum in hanc inclinaverint sententiam, versus 7-9 ad fines vergiliani agelli retulisse. Ceterum nulla extat causa cur *omnia* v. 10 potius *omnia aliena* quam *omnia sua* interpretemur; contra, par est Vergilium hic de agro sibi reddito loqui voluisse. Quam interpretationem bene cum rerum rationibus cohaerere videbimus.

(17) Benoistius quoque videtur hac re vehementer moveri, cum coniciat Pollionem ipsum in quaestione hac, quae minime publicam rem spectaret, Vergilium Varo

commendavisse. Vide ut coniectura ex coniectura pendeat! Vergilius contra fatetur (IX, 11-13) *tela inter Martia* nulli se esse cordi. Ribbeckius autem, malivolentiam Vergili in Varum perpendens, non se tamen Varum gessisse, ut amicitia cum Vergilio rumperetur, efficit ex ecloga VI; de qua re mox videbimus.

(18) Nunc sententias in hac re Weicherti Voelkerique oppugnemus oportet. Prior enim (De L. Varii vita, p. 125) putat praefectum Cisalpinae Galliae non Alfenum Varum, sed Q. Attium Varum fuisse; huius igitur Vergilium in suis *Eclogis* mentionem fecisse. Sed tamen, nimis grave Servi ad Ecl. IX, 10, testimonium sentiens, qui nobis orationem illam in Alfenum Varum prodit, hunc Alfenum Q. Attii Vari adiutorem in agris dividendis putat; Vergilium ergo Q. Attii amicum fuisse et eum extulisse laudibus, cum contra Alfeni Vari inimicus esset. Fere eandem rerum rationem secutus est Völkerus (C. Galli vita, p. 23), qui duos Varos, alterum Vergili patronum, alterum autem Mantuanorum vexatorem decernendos facit. Sed perspicuum est, cur reicienda sint haec omnia. Nam absonum est Alfenum Varum clari illum nominis virum adiutoris vice esse functum; magis autem absonum in eum dictam esse orationem a Cornelio Gallo, potius quam in provinciae praefectum. Nec video quomodo, si praefectus provinciae Vergilio favere voluisset, ei adversa fronte quivis alius stetisset, cui imperare ut a suo proposito recederet, praefectus ille minime potuisset.

III.

DE VERGILII ECLOGA IV (*)

I. La questione dell' egloga IV di Vergilio. — II. Quaestiones vergilianae ad ecl. IV spectantes. — III. Il regno di Apollo nel secolo di Augusto.

(*) Cum meae de hac re disputationes saepius a Viris doctis in controversiam vocatae fuissent, ipse, ut lectorum commodis inservirem, eas invertere vel commutare nolui. Pauca tantum adieci. Post me de hac eadem re egerunt Fr. Hermes, in sua Verg. edit. (Dessau, 1890, p. 28 seg.); Frey, Die sog. messianische Weissagung Verg. (Schweiz. Rundschau, 1893), Sonntag, Vergil als bukolischer Dichter (Leipzig, 1891), p. 68 sqq.; Sabatier in Biblioth. de l'École des hautes etudes. Sc. relig., Vol. VII, p. 139-168; Crusius in Rhein. Mus. LI (1896), p. 551; Cartault, Étude sur les Bucoliques de V., (Paris, 1897), p. 210 sqq.; Marx, in Neue Iahrb. f. das Klass. Alterth. I (1898), p. 105 sqq. — Sunt et alii quoque novissimi in hanc eclogam conatus; quos memorare operae pretium minime duxi.

I.

La questione dell'egloga IV di Vergilio.

RIASSUNTO STORICO *

Entriamo in questa ardua materia, sulla quale si esercitò lungamente la sagacia dei più arguti critici, mettendo a profitto acume ed erudizione che non han pari.

E bene infatti lo meritava l'argomento, giacchè quest'egloga sente il soffio di una tale grandezza, di una tale ispirazione di animo, che solo un avvenimento che fortemente commovesse il poeta avrebbe potuto darle occasione. È poi noto che quest'egloga dette occasione a una buona parte delle leggende che nel Medio-Evo si sparsero su Vergilio; dicerie e tradizioni di cui già altri

* Pubblicammo la prima volta questo lavoro presso la Libreria E. Loescher, di C. Clausen (Torino, 1888). Abbiamo fatto solo lievi aggiunte bibliografiche.

ha parlato con maestria pari ai suoi studi, nella classica opera: « *Virgilio nel M. Evo* » (1).

Quanto a noi, il compito che ci assumiamo è più quello di ordinare che di congetturare.

Di congetture ve ne ha fin troppe: bisogna piuttosto pensare ad eliminarle, che ad aggiungerne nuove.

Ma il lavoro che forse non è stato ancora interamente fatto, è di mettere tutto in bilancia, esponendo gli argomenti *pro* e *contra* di ciascuna opinione. Da questo lavoro, benchè in apparenza modesto, deve scaturire chiara una conclusione, e cioè, raffermata quella opinione, contro cui nessun *valido* argomento sia sfavorevole.

E poichè le nostre conclusioni non procedono se non da un'analisi delle opinioni altrui, potrà ciascuno di leggieri rendersi ragione del titolo di *Riassunto storico*. Non intendiamo però promettere con questo titolo una storia ordinata della questione dal suo inizio ai tempi d'oggi: tale storia sarebbe, a parer nostro, impossibile, giacchè le opinioni non si succedono l'una all'altra in ordine cronologico, ma si alternano nei varî tempi, ora riprese, ora abbandonate e perfino dimenticate, per essere poi rimesse in onore. Le opinioni non verranno adunque esposte nel nostro scritto con ordine cronologico. Di ciascuna opinione non abbiam creduto di segnare se non i principali propugnatori, intralasciando e i fedeli ripetitori, e i semplici enunciatori di giudizi non raffermati da prove. Di alcune opi-

nioni non abbiam fatto menzione: come di quella, inutile a riferirsi, contenuta nello scritto « Studii critici sulla Bucolica di Virg. (Rendiconto dell'Acc. Pont., 1873) » e di quella del Gebhardi (Zeitschr. f. d. Gymnas., 1874, p. 561-8), che suppone trasposizioni e soppressioni di versi, e di altre ancora.

Nell'Egloga IV sono a notarsi due cose: 1) la profezia di una prossima èra di felicità—2) l'allusione ad un uomo *reale,* come appresso vedremo, iniziatore di quest'èra di felicità. Di qui sorgono due questioni: 1) donde ha tratto Vergilio la profezia sulla prossima èra di felicità, o aureo secolo—2) a qual fanciullo alluse Vergilio. Noi non intendiamo trattare qui se non della seconda questione. Certo è anche di molta importanza la prima questione, e anche lì si è vagato lontano colla mente sino dagli antichi tempi, risalendo alle profezie orientali, e preoccupandosi solo del modo onde avrebbero potuto tali profezie venire all'orecchio di Vergilio. Esistevano però nelle tradizioni di tutti i popoli le profezie sulla prossima èra di felicità e sul futuro salvatore del genere umano; queste profezie correvano sotto il nome di oracoli di Sibille, di cui, al tempo di Ottaviano, era tale il numero *(supra duo millia,* Suet.), che Ottaviano ordinò si bruciassero tutti gli oracoli ritenuti spuri, riserbando solo i Sibillini (Suet. Ottav., c. 31). E già in alcuno di questa grande colluvie di oracoli poteva esservi la profezia sul ritorno dell' aureo

secolo. Vi era inoltre anche presso gli Etruschi la fama del *secolo decimo* conceduto agli Etruschi (Censor. c. 17); e vestigio di tal fama, giusta l'Heyne, si trova in Serv. ad Egloga IX, 27. Vi era poi il domma degli Stoici (2) e dei Platonici sul *grande anno,* nel quale avverrebbero di tutte le cose l'*anacyclosis* e l'*apocatastasis.*

Questa opinione dei filosofi greci si diffuse anche molto tra i Romani, e Cicerone indica il tempo, in cui si ha questo grande anno: « *cum solis et lunae et quinque errantium ad eandem inter se comparationem confectis omnium spatiis est facta conversio* » (De Nat. D., II, 20, 51). Non è a meravigliarsi che un'opinione così diffusa degli astrologi e dei filosofi si accordasse con le profezie etrusche, già dette, e con quelle degli oracoli Sibillini. La Sibilla sembra aver diviso il tempo in 10 grandi mesi secolari, il primo dei quali sotto il regno di Saturno (età dell'oro), l'ultimo sotto il regno di Apollo (3). Ora stando per finire questo decimo mese secolare (v. 10: tuus iam regnat Apollo), si doveva ritornare al regno di Saturno (v. 6: redeunt Saturnia regna). Poteva un filosofo stoico vedere in questo ritorno all'età di Saturno il *magnus annus,* nel quale, secondo gli astrologi, le stelle e tutte le cose dovevano tornare ai loro principî, vedere il *magnus ordo* nascente *ab integro saeclorum,* cantato da Vergilio (v. 5) (4).

Non credo adunque sia da richiamarsi ai vaticini sul futuro re o eroe, che l'Heyne trae dai

luoghi di Suetonio, Ott. 94 e Vesp. 4. Non calcolando quest'ultimo passo che narra di una credenza sparsasi per tutto l' Oriente ai tempi di Nerone, diremo in quanto al primo che il prodigio *Romae factum publice, quo denunciabatur regem populo Romano naturam parturire* non avrebbe potuto dare occasione al carme di Vergilio, giacchè esso fu causa di terrore, non di pubblica gioia; *re* s'interpretò *tiranno*, tanto è vero che il Senato spaventato *(exterritum)* decretò *ne quis illo anno genitus educaretur.*

Tanto meno accettiamo l' interpretazione di coloro (già confutati dall' Heyne, al v. 4), che interpretando il v. 4 « Ultima Cumaei venit iam carminis aetas » intendono *Cumaei carminis* per il carme di Esiodo, giacchè il padre di lui era originario di Cuma. *Cumaei carminis* è chiaramente l'oracolo della Sibilla Cumana (5), la cui profezia l'aruspice Volcazio, nell'anno 710, avea giudicato dovesse cominciare ad avverarsi (v. Ribbeck, Prolegg. ad Verg. op. maior. c. I, p. 9).

Dati questi brevi cenni della questione e della sua soluzione, toccheremo soltanto della secolare opinione che vede nell'Egloga il vaticinio della nascita di Cristo (Latt. Inst., VII, 24, 9-10; S. Agost. Ep. 155), secondo le profezie giudaiche. Di tale opinione fu pure Dante (Purg., XXII, 64-72). Il vescovo Lowth, (Poèsie sacrèe des Hèbreaux, Lyon, 1812, v. II, p. 97) credeva che l' egloga fosse una imitazione della poesia degli Ebrei, di cui conserva il colore, la grandezza, il sopran-

naturale, e spiegava ciò con due ipotesi: o che Vergilio avesse letto quelle poesie nelle versioni greche o che apprendesse queste predizioni da quei Giudei Ellenisti che le facevano girare sotto il nome di Sibille.

L'opinione fu anche accolta dal Wernsdorf (Poetae Latini min., IV, p. 767), dal Rènan (Vie de Jèsus, 1863, ch. 1, p. 12 e ch. IV, p. 34 sg.), dal Michael (Praestantissimum Romanorum oraculum. Brevissima de Verg. ecl. IV espositio, in « Progr. Gymn. Zittav., Zitt. 1864 »); dal Gabrieli (Sulla IV Egl. di Virg. Nell'Album Virgiliano, Mantova 1883 p. 101).

Tale opinione, però, è naturalmente priva di fondamento storico, e, come osserva l'Heyne (ad Ecl. IV. Arg.) *ab Romanorum sentiendi ratione prorsus aliena. Quis vero scriptorum Latinorum,* continua egli, *superstitiones Iudaicas, nisi illas deridere vellet, adsciscere vel tractare dignatus est?* (v. p. 96).

Dopo questi pochissimi cenni sulla soluzione della prima questione, verremo alla seconda, la quale è di vedere a chi ha alluso Vergilio quando ha detto esser nato il fanciullo che doveva avverare la profezia della Sibilla Cumea. Che egli alludesse veramente ad alcuno, non si può più ormai dubitare: egli invoca il ministero di Lucina, egli celebra le virtù del padre, egli indica l'anno della nascita coll'anno del consolato di Pollione. Fissato questo criterio, esso ci darà

gran luce nel giudicare delle opinioni degli altri, che qui appresso brevissimamente esporremo.

Porta quindi sin dalla nascita una colpa originale l' opinione dello Heine, il quale considerando il vaticinio, di cui abbiamo già parlato, sul futuro re, non riferisce l' egloga ad un determinato fanciullo, ma a chiunque per l'avvenire nascesse con tali auspici. E siccome Vergilio nel v. 17 rammenta il padre del fanciullo, Heyne suppone che Vergilio alludesse a qualche Iddio, il cui figlio eroe sarebbe quindi da ritenersi *semidio*.

L'Heyne non disconosce però che con la sua spiegazione molte cose rimangono oscure, ma stima arroganza il pretendere di spiegare tutto in quest'Egloga. Il Wunderlich poi nelle postille da lui aggiunte all'edizione di Heyne (v. ed. di Torino, 1827) giustamente nota: « id tamen, certo cuidam puero, qui id temporis expectabatur, Virgilium hoc carmen consecrasse... mihi persuasi ». Ed infatti da ciò che abbiamo detto risulta che l'egloga non si può riferire ad un fanciullo indeterminato, perchè Vergilio ne indica perfino l' anno della nascita. Del resto mostreremo poi come debba riferirsi a un fanciullo già nato.

Vignoles (Biblioth. german. - Amsterd., 1738, p. 173 sg., vol. 35.) riferisce questa quarta egloga all'inizio dell' *èra alessandrina*. Quest' èra fu decretata dal Senato Romano nel 724, ma non cominciò che nel 29 agosto 729, giacchè malgrado

il decreto del Senato, in quest'anno gli Egiziani cominciarono ciò che essi chiamavano gli *anni di Augusto* (differenti dagli anni di Augusto dei Romani, di cui l'epoca è il 727 di Roma); perchè essi vollero far cadere la riforma del loro calendario nell'inizio del quattordicesimo secolo del grande ciclo caniculario, e del quarto ciclo che doveva durare 1400 anni, e di cui l'epoca cadde nell'anno 729. Quindi il sesto verso « Jam redit et *Virgo* » ecc. fa allusione al segno della Vergine, nel quale questo anno e tutti gli anni di questa èra, di cui il primo giorno risponde al 29 agosto, dovevano cadere. Senonchè il 7.° verso « Jam nova progenies » ecc., era più difficile. Queste parole alludono certamente a un fanciullo, lo stesso a cui il poeta dice poco dopo: « Incipe, parve puer. » Bisognava dunque trovare un fanciullo nato nel 729. Ma egli rammenta che Giulia figlia di Augusto aveva sposato Marcello nel 729 e per conseguenza *poteva* partorire un figliuolo nel 730. Probabilmente questo figliuolo morì presto, prima del nono giorno in cui si dava il nome agl'infanti; anzi Velleio Patercolo vi accenna, chiamando Giulia (II, 93), *feminam neque sibi neque reipublicae felicis uteri.*»

I versi 8 e 9 in cui si preannunzia una pace universale stanno bene all'anno 729, perchè nell'anno 725 il tempio di Giano era stato chiuso, e quando il fanciullo di Giulia venne al mondo, vi era pace generale.

In quanto al verso 12, in cui si dice che il

fanciullo nascerà sotto il consolato di Pollione, vale a dire nel 714, egli cambia *Pollio* in *Tullio*, riferendosi al figlio di Cicerone.

In quanto poi al verso « Incipient magni procedere menses », egli ricorda che nell' èra alessandrina tutti gli anni dovevano finire con dei grandi mesi di trentacinque o trentasei giorni, riguardando cinque o sei *epagomeni* come appendice del dodicesimo mese.

Il Vignoles fu combattuto dallo Schoell (Litt., IV, in f.). Questi nega che l' èra alessandrina sia cominciata il 729, non potendosi supporre che un ordine del Senato Romano sia stato dimenticato per 4 anni, unicamente per aspettare un'epoca che non importava che a qualche astronomo.

Di più coglie il Vignoles in qualche errore di fatto. Così, se è vero che nel 725 il tempio di Giano era stato chiuso, è anche vero che nel 729 quel tempio si aprì di nuovo per la rivolta dei Cantabri, e non si chiuse che nel 730. Io aggiungo che la supposizione di un figlio nato da Marcello e da Giulia è del tutto arbitraria. Le stesse parole di Velleio servono a provarlo. Una donna allora è *nec felicis uteri* quando non partorisce o quando ha un aborto; chè, se partorisce, e il figlio muore pochi giorni dopo, si potrà dire *di non felice sorte,* o altro, ma non, credo, *non felicis uteri.*

Henley prima (Baulacre-Biblioth. franc. XXVII,

pag. 243) e poi La Nauze (Acad. des Inscript., T. XXXI, p. 189) hanno riferita quest' egloga alle nozze di Ottaviano con Scribonia.

L'opinione fu ripresa in tempi più recenti da Changuion (Virgil and Pollio, Basle, 1876) da Scarbarough (in Transactions of the American Association, 1888 - 9. vol. XIX).

Ottaviano aveva fidanzato prima Servilia, che però abbandonò prima delle nozze, e fidanzò Clodia, che fu anche rimandata prima che il connubio avesse effetto: sposò poi Scribonia, dalla quale ebbe la famosa Giulia, e poi, rimandata Scribonia, sposò Livia, che in unione con Ottaviano era sterile, come ci attesta Plinio (H. N. VII. 13): « *Est quaedam dissociatio corporum, et inter se steriles, ubi cum aliis iunxere gignunt, sicut Augustus et Livia* » (6). La Nauze adunque crede scritta l'egloga nel tempo che Scribonia era gravida di Giulia, onde il poeta avrebbe, come si fa comunemente, predetta la nascita di un maschio non solo, ma di un grande eroe. Il La Nauze esamina le circostanze che possono avvalorare la sua tesi: 1] Anzitutto l' epoca ci vien data dal poeta stesso: « Te consule, Pollio ». Ora il consolato di Pollione fu nel 714, ed infatti alla fine del 714 dovè nascere Giulia 2] La pace di Brindisi conclusa in quell'anno 714, tra i dui triumviri Ottaviano e Antonio, pace che pareva assicurare floridezza e quiete al mondo, come Vergilio canta. 3] La riconciliazione di Pollione, fino allora partigiano di Antonio, con

Ottaviano, la qual cosa permetteva al poeta di celebrare entrambi. 4] Un disegno di guerra marittima con Sesto Pompeio, espresso da Virgilio colle parole « quae tentare Thetim ratibus.. .. » Questo disegno ci vien rammentato da Dione. Il risultato fu di mettere la discordia in Roma e di eccitarvi una crudele sedizione negli ultimi giorni del medesimo anno 714. 5] L' epoca dell' impero di Ottaviano nell' Occidente che il La Nauze fa risalire presso a poco a quello stesso anno, giacchè già una medaglia di Pembrock del 716 gli dà il titolo d'imperatore.

Intanto nacque una femmina, si ebbe interesse di celare il significato dell'egloga, e perciò Asinio Gallo potè vantarsi che fosse stata scritta per lui.

Carlo Schaper (Neuen Jahrbuch. f. Phil., 1864, voll. 89 e 90) vuole togliere dalla IV egloga tutta la memoria di Pollione, mettendo al principio del v. 12 *orbis*. Dice adunque non potersi ritenere l'egloga riferita ad altro che ad Augusto, a lui doversi riferire l'inizio del secolo d'oro e non in altro tempo che nell'anno 729, epoca del matrimonio di Marcello e Giulia.

Il Ribbeck (Prolegg., p. 11) oppugnò le ragioni dello Schaper; osservò che tolto il nome di Pollione al verso 12 non significa più niente il *te* dei versi 11 e 13. Al che rispose lo Schaper (Symb. Ioachimicae, p. 19 - 20): ' Hoc de anno 714 recte dicitur , de anno 729 non item ....

Nemo illis ipsis annis aut dubitare de consulis nomine (Augusto) aut interpretatione id ad alium civem transferre poterat.'

Aggiunse il Ribbeck che nessuna notizia si ha di un fanciullo nascente da Marcello di 18 anni, molto debole, e Giulia, fanciulla appena di 15 anni. Noi abbiamo espresso l'avviso, parlando dell'opinione del Vignoles, che le parole di Velleio Patercolo, che avevano fatto nascere il sospetto di un figlio di Marcello e Giulia, significhino invece che figlio non vi fu. Compiuta confutazione dello Schaper è in Hellinghaus, De IV Verg. ecl., pp. 18-23.

Il Badio, il Catroeo, il Martino, tra gli antichi, ai quali si è aggiunto più recentemente il Kalmus (Exercit. crit. p. 9), si sono fermati su Marco Marcello, figlio di Ottavia, sorella del giovine Cesare; il quale Marcello fu adottato da Augusto, che gli dette in moglie Giulia nel 729 ed al quale riferiscono le lodi contenute nell'Eneide, VI, 862 sg. Ma l' egloga porta per carattere cronologico il consolato di Pollione: *Te consule, Pollio.* Ora Marcello « nato l'anno 712, non poteva essere quel fanciullo ». Ciò dice il La Nauze; eppure non esattamente, giacchè se è vero che nel luogo di Dione citato dal La Nauze si dice che M. Marcello morì di 20 anni nel 731, è pur vero che tal notizia è contraddetta dal fatto che Ottavia era gravida di lui, quando andò sposa ad Antonio; ed andò sposa ad Antonio, come è noto, dopo la pace di Brindisi (V.

Dion. XLVIII, 31; Vel. Pater. II, 78, 1). Diremo di qui a poco perchè dobbiamo rigettare anche questa opinione.

Otto Ribbeck (Prolegg. ad Verg. Opera, c. I, p. 9, e Vita Verg. p. XXIV), Alberto Forbiger (Vergili Opera, T. I, Ecl. IV, Arg.), il Ladewig (Vergil's Gedichte, Ec. IV, n. I), il Benoist (Les Oeuvres de Virg., Paris, 1866, T.I, Arg. Ecl. IV), il Wimmers, De Verg. ecl. IV, Monasterii, 1874, pp. 32-37, il Glaser p. 63 dell'ediz, il Krause, Quibus temposibus quoque ordine, ecc. p. 47, 52, 54, il Feilchenfeld, De Verg. bucolicon temporibus, p. 32; lo Stampini, p. 61 della sua ediz.; ecc. credono si canti la nascita del figlio di Asinio Pollione, console designato. Il figlio fu Caio Asinio Gallo, detto dal padre Salonino dopo la battaglia di Salona, nell'anno 715. Il Ribbeck dice che vi si canta il vaticinio sull'aureo secolo portato da Volcazio aruspice, nell'anno 710 (Servio, Egl. IX. 47). Nel verso 11 si parla, secondo il Ribbeck, degli auspici al figlio e al padre, che in quell' anno compose l' alleanza Brundisina tra Cesare e Antonio. Resta a testimonianza di queste cose ciò che riferisce Servio, che cioè Asconio Pediano diceva d'avere ascoltato dallo stesso Gallo essere stata fatta in suo onore quest'egloga.

Si nota pure che tra i Libri Sibillini si trovava un oracolo che si accordava interamente col domma degli Stoici e degli Accademici sull' anno del mondo, e questo oracolo diceva che

dopo 10 mesi secolari verrebbe questo grande anno (Plutarco in Sulla, c. 7; Servio ad Egl. IX, 47). Ed essendo viva la tradizione dell' *età di Saturno* detta *secolo d' oro*, si pensò che dovesse così ritornare il secolo d'oro. Si aggiunse la circostanza di una cometa che il volgo favoleggiava essere l' anima di Cesare, colla cui morte dovevano finire i 9 mesi secolari e il regno di Diana, e cominciare il 10.° mese. Però questo ci ridurrebbe all' anno 710; come spiegare il 714? Ecco: « Spatium horum mensium saecularium non erat certis terminis circumscriptum » (Forbiger), e perciò dopo le guerre sostenute nel 713 i Romani, lieti all'annunzio della pace di Brindisi, presagirono nel 714 un anno di quiete, che il loro poeta chiamò ritorno dell'età dell'oro; e di questa età auspicò iniziatore e duce il figlio di Asinio Pollione. L'Heyne, parlando della opinione che riguarda Asinio Pollione, dice, rifiutandola: « Pollioni illo anno puerum natum esse ignoramus. Esset adeo hoc, inferre aliquid de tuo in poetam, et tum, ex eo, quod intulisti, probationes petere ». Confusa è la notizia che si ha nei commenti Serviani, IV, 11, circa il figlio di Asinio Pollione, sicchè per lungo tempo si credette che Pollione avesse avuto un figlio soprannominato *Salonino*, e un altro figlio, C. Asinio Gallo, nato mentre Pollione era console designato (Serv., l. c.). Il figlio fu un solo, C. Asinio Gallo, nato adunque quando il padre era console designato, e poi nell'anno 715,

dopo la presa di Salona, cognominato *Salonino* (cfr. Acron, ad Oraz. Carm. II, I, 16, e Borghesi, Oeuvres, III, p. 346). Questo Asinio Gallo, della cui vita Tacito ci ha conservato qualche memoria, fu console nel 746 di R. (Dione, LV, 5; CIL, I, p. 198); fu nemico acerrimo di Tiberio (cfr. Tac., Ann. I, 12; III, 36; IV, 71), e morì nel 786 (Tac., VI, 23).

Non crediamo sia poi il caso d' indugiarci molto di quegli scrittori che danno del fanciullo una interpretazione allegorica, mentre Vergilio ne determina con tanta precisione il tempo (v. 11), la parentela (v. 17 e 26), le circostanze (v. 17) della nascita (7).

Dopo tutto ciò, faremo un'analisi degli argomenti di fatto che si possono raccogliere da questa egloga, per vedere in quali dati ci è lecito aggirarci.

1) V. 4. «Ultima Cumaei venit iam carminis aetas ». Si tratta dunque di un vaticinio della Sibilla Cumana (v. il nostro cenno in principio).

2) V. 6: «Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna ». Questo verso può valere per l' opinione dei filosofi cristiani, che nella parola *Virgo* veggono preannunziata la Vergine; e per l'opinione di Vignoles che per *Virgo* intende la costellazione di Vergine. Tutto gli altri critici si accordano nell'interpretare quel *Virgo* come *Astrea*, la *Giustizia*, volata già al cielo e che ora deve ritornare tra gli uomini.

3) Verso 8: « Tu modo *nascenti* puero... ». Io credo che in quella parola *nascenti* stia in gran parte il nodo della quistione. E infatti, dalla maggiore parte dei commentatori si è creduto che *nascens* potesse significare *che nascerà tra breve*, laddove giustissimamente il Forbiger osserva che *nascens* si dice *chi o nasce ora o è già nato di recente* (Ge. III. 389; - I. 441 — Oraz. Od. III, 23, 2 ecc. V. anche sotto, pp. 120-24) e colui la cui nascita ancora si aspetta si dice *nascendus* o *nasciturus*. Sicchè il fanciullo di cui parla Vergilio doveva essere già nato. Coloro che volessero provare il contrario, potrebbero obbiettare che il poeta invoca il ministerio di Lucina dea delle parturienti; ma rispondono il Ladewig e il Forbiger nella nota al v. 10:

« Lucina non assisteva solamente le parturienti, ma proteggeva anche i neonati fanciulli *(sondern schutzte auch die neugebornen Kinder)*, e citano per prova il Carme secolare di Orazio, v. 14 - 17. Così pure il Benoist, Les Oeuvres de V. ed. II, p. 40; e invano lo combatte lo Schaper, Symb. Ioachim. p. 17, giacchè la tutela di Lucina sui fanciulli è denotata da Vergilio stesso *(puero fave)*.

Del resto, che Vergilio intendesse di un fanciullo già nato, si raccoglie anche dal v. 61: *Matri longa decem tulerunt fastidia menses* », in cui si indica come già passato tutto il tempo della gravidanza; e dallo stesso verso precedente: « *Incipe*, *parve puer*, *risu cognoscere ma-*

trem », parole che non potrebbero rivolgersi che a fanciullo già nato, significando esse, giusta l'interpretazione di Forbiger, Ladewig, Conington, Stampini, ecc.: « incipe ridendo matri significare eam a te cognosci. »

Posto ciò, è chiaro che tutte quelle opinioni che si riferiscono a fanciulli non ancor nati, debbono cadere.

Anzitutto sarà rigettata l'opinione dei filosofi cristiani, e quella di Heyne, sarà rigettata l'opinione di La Nauze, che si riferisce al *futuro* parto di Scribonia, quella di Schaper che si riferisce alle nozze di Marcello con Giulia, nel 729, nozze dalle quali nessun frutto si ebbe, di cui si abbia notizia, l'opinione di Lowth, che come quella di Heyne, non determina alcun fanciullo, quella di Vignoles, identica per questa parte all'opinione di Schaper.

Rimangono in piedi l'opinione del Kalmus, che l'Egloga si riferisca a Marco Marcello, nato nel 714 da Giulia, e quella seguita dai più, che si riferisca al figlio di Asinio Pollione.

4) V. 11:

> « Teque adeo, decus hoc aevi, te consule inibit,
> Pollio . . . . »

Abbiamo dunque qui un dato cronologico, il consolato di Pollione, nell' anno 715. L' egloga è dunque del 714, quando Pollione era console designato *(inibit)* (Vedi Thorbecke, Disputatio de C. Asinio Pollione, p. 281; C. I. L. I, p. 461). Questo dato è di grande importanza. Coloro che

si riferiscono ad altra epoca, è naturale che rinneghino l'autorità dei codici per questo *Pollio:* Vignoles muta in *Tullio,* Schaper in *orbis,* riferendo il v. 11 al consolato di Augusto nel 25 a C.

5) V. 13: « si qua manent sceleris vestigia nostri. » Si accenna dunque qui ad un avanzo di colpa, probabilmente ad una guerra.

Una interpretazione, se ne ha, ed è affatto probabile, di La Nauze, che crede si tratti di un disegno di guerra marittima, rammentatoci da Dione; pure Ladewig, Forbiger, Stampini, ecc. si riferiscono alle scorrerie che, dopo la pace di Brindisi, faceva Sesto Pompeio, il quale *mit seiner Flotte die Kusten Unteritaliens beunruhigte, und die Zufuhr abschnit* (Ladewig).

Questa fondata opinione non ci porta che al 714. Il pensiero poi espresso in questo verso 13 si ripete ai vv. 31 seg.: « Pauca tamen suberunt priscae vestigia fraudis, Quae tentare Thetim ratibus, ecc.

6) V. 17: « Pacatumque reget patriis virtutibus orbem ». O che si voglia far dipendere le parole *patriis virtutibus* da *reget,* o che le si voglia unire con *pacatum (pacatum patriis virtutibus),* come fa argutamente l'Ameis, (Spicil., p. 9), certo è che il pensiero di questo verso è un altro dato storico, e cioè:

« Sul mondo pacificato dal trattato di Brindisi egli governerà colle virtù che adornano il padre»; oppure: « Sul mondo pacificato dalla virtù pater-

na egli governerà », cioè, *consul factus administrabit imperium Romanum* (Forbiger).

7) V. 26: At simul heroum laudes et facta *parentis* ».

Il *facta parentis* ci dà un'altra notizia: che cioè, il padre doveva essere un grande capitano. Invano l'Heyne muta *parentis* in *parentum*, sulla lezione di pochi Codici, in cui la forma *parentum* si accomodò, come nota il Forb., alla forma *heroum*. Del resto la menzione del padre è pure al v. 17.

Riassumendo, dall'egloga possiamo raccogliere quanto segue: La *Sibilla Cumeà* aveva vaticinato che verrebbe sulla terra un uomo, il quale vi ricondurrebbe l'età dell'oro. E Vergilio alla nascita (già avvenuta), nell'*anno 714*, dopo la pace di Brindisi, del figlio di un *gran capitano*, crede vedere in lui l'eroe designato dalla sibilla, che governerà il mondo in pace.

Abbiamo già detto al num. 3) che due sole opinioni rimaneano discutibili, quella che si rapporta a Marco Marcello, che Giulia partorì dal suo primo marito Caio Marcello, e quella che si rapporta al figlio di Asinio Pollione.

Ora dobbiamo escludere la prima ipotesi, e specialmente per quel magnificare le gesta e le virtù del padre *(Facta parentis*, v. 26), cosa, che, se anche Caio Marcello avesse meritato, Vergilio non avrebbe fatto, sol perchè Ottavia andava ora in matrimonio ad Antonio. Che cosa significhe-

rebbe il v. 17: « pacatumque reget patriis virtutibus orbem », tanto più interpretando, come noi crediamo, *pacatum p. virtutibus?* Ed in ogni caso poi, che avrebbe a farci mai Pollione, a cui è dedicato il carme (silvae sint *consule* dignae)?

Dovendo adunque ritrovare un fanciullo nato nel 714, ritroviamo: 1) *Giulia*, nata da Ottaviano e Scribonia; 2) C. Asinio Gallo, nato da Pollione, e che dopo la presa di Salona, nell'anno 715, fu chiamato dal padre *Salonino* (cfr. Borghesi, Oeuvres, III, p. 346).

In quanto a Giulia, sappiamo che Henley e La Nauze supposero appunto che il poeta celebrasse il prossimo parto di Scribonia, presagendo un maschio ed un eroe, e rimanesse poi deluso nelle sue profezie. Abbiamo già detto che bisogna escludere questa ipotesi, perchè il *nascenti* indica che il fanciullo era già nato; ed in ogni modo poi riesce inverosimile pensare che il poeta promettesse tutto quel po' di ben di Dio per un fanciullo non ancor nato, che poteva anche non nascere vivo, e di cui in ogni caso egli non sapeva se nascesse maschio o femmina.

Siamo così condotti inevitabilmente a C. Asinio Gallo.

In favore dunque di questo C. Asinio Gallo stanno le seguenti circostanze:

1) L'anno della nascita, 714.

2) La condizione dello splendore in cui egli si trovava a nascere; quando il padre si era distinto nelle guerre, ed avea dipoi composta la

pace di Brindisi, auspicio ai Romani di prosperità e quiete; ed ora era console, dignità che, come nota il Wagner, non aveva ancora perduto, come dopo, l'immenso suo prestigio.

3) L'osservazione che fa il Forbiger che, cioè, sarebbe stato strano dedicare a Pollione un carme per la nascita di un fanciullo, che non aveva nulla che fare con Pollione.

4) La pace di Brindisi già avvenuta, indicata nel *pacatum orbem* (v. 17).

5) La condizione indicata dal v. 26, che, cioè, il padre fosse un gran capitano *(facta parentis)*.

6) Ciò che dice Servio, (al v. 11, p. 46 Thilo) che, cioè, Asconio Pediano riferiva di avere inteso da C. Asinio Gallo, che in suo onore era stata fatta tale egloga.

7) La testimonianza di Geronimo, (Ol., 198. 2): « *C. Asinius Gallus, orator, Asinii Pollionis filius, cuius etiam Vergilius meminit* », e così pure quella di Macrobio (Saturn., III, 7).

8) Le parole *te duce* del v. 13, le quali, o si uniscano come fanno Ladewig e Peerlkamp, col verso precedente « ... incipient magni procedere menses » o coi versi seguenti, indicano sempre che della nuova età sarà duce ed auspice Pollione.

9) Il fatto che anche nell'Egl. III, vv. 88-89, si auspica la felicità dell'aureo secolo, quasi come un benefizio largito da Pollione, augurandovisi che gli amici di lui ne godano: « Qui te Pollio, amat, veniat quo te quoque gaudet, Mella

fluant illi, ferat et rubus asper amomum» (cfr. Eg. IV, 25 e 30).

Così Vergilio, commosso all' annunzio di un figlio già nato a colui che aveva ricomposta la pace sul mondo, combinando tale avvenimento col fine del regno di Apollo e il principio quindi del regno di Saturno, auspicò in lui il messo dei cieli (cfr. v. 49), che doveva avverare gli oracoli della Sibilla. Ed annunziando sotto di lui la *gens aurea* per tutto il mondo, Vergilio rispose ad un intimo bisogno che nella società di allora si faceva sentire. Già «il centro della coscienza pagana si era, come dice il Chiappelli (Le idee millenarie dei Cristiani, Napoli, 1888, p. 19), dal passato dell'età dell'oro spostato verso un prossimo avvenire», e ciò faceva strano riscontro cogl'ideali della giovine società giudaica, attaccata più che mai alle sue predizioni di un prossimo rinnovamento mondiale, specialmente in Roma, dove, come dice lo stesso autore, «essa ricambiava il dispregio in cui era tenuta con altrettanto odio contro lo Stato e l' ordine attuale delle cose». Nè le scuole filosofiche erano aliene da tale idea, e lo Stoicismo, allora fiorente, insegnava la dottrina dell'*ecpyrosis,* come stato di conflagrazione cosmica, dottrina che dal suo significato puramente fisico, si trasportò poi all'ordine morale.

Questa medesimezza d' intenti e di dottrine preparò poi il campo alla compiuta trasforma-

zione religiosa, e lo Stoicismo si accostò a poco a poco tanto agl'ideali del Cristianesimo, che in un certo punto si confuse con esso. Ma nei tempi di Vergilio lo Stoicismo rappresentava ancora viva e potente la tradizione classica, e il Giudaismo non raccoglieva che dileggio, sia dagli scrittori, sia dai sostenitori delle forme ufficiali del culto. Nè adunque è possibile che a profezie giudaiche alludesse Vergilio. Il quale, fedele conservatore del culto pagano, (cfr. a tal riguardo, il Lersch, Antiquitates verg., p. 138 sgg.) e seguace in pari tempo della scuola stoica (Id., op. cit. p. 131-138), non poteva non osservare questo mirabile consenso della ragione filosofica coi bisogni della coscienza del tempo e cogli oracoli pagani, non poteva liberare l'animo suo dall'influsso della tradizione classica del *secolo d'oro* o *regno di Saturno*, regno che la Sibilla avea vaticinato dovesse allora ricominciare.

II.

Quaestiones Vergilianae (*)

AD ECLOGAM QUARTAM SPECTANTES.

I. De Romanorum anno saeculari — II. De magno anno mundi apud Romanos — III. Utrum nasciturus an iam natus putandus sit puer a Vergilio dictus.

I. Ludos saeculares praecipuis Vergilium in causis habuisse, cur eclogam quartam scriberet, iam virorum quorundam doctorum opinio fuit. Quorum unusquisque argumenta profert, non omnia tamen quae proferenda sunt. Quae ut omnia colligamus et ea, quae viri quidam docti contra disputarunt, refutemus, opes nunc conferemus.

De saeculo in primis dicamus quot apud Romanos fuerit annorum. Nam ut saeculum etruscum omittamus, quod ex incerto varioque annorum numero constabat, satis compertum est

(*) Edidimus iam anno MDCCCLXXXIX in Ephemeridibus, quibus index « Riv. di Filologia » *(XVIII fasc. 4-6)*.

apud antiquiores centum annorum spatium saeculi nomine comprehendi (Varr., De l. l., VI, 11). Sed recentiore aetate alterum saeculi modulum memoratum accepimus, non centum sed centum decem annorum; quem Augusti aetate scriptores omnes Augustumque ipsum secutos esse constat. Quod patet ex Horat., Carm. saec., 21 (« Certus *undenos decies* per annos Orbis ut cantus referatque ludos »), et Censorini verbis, De die natali, 17, (8): « ut contra centesimo decimoque anno repetantur, tam commentarii XV virorum quam D. Augusti edicta testari videntur » (9). Caussam autem, cur Romani alterum hunc saeculi modulum secuti sint, docet Zosimus, II, 4, Sibyllae vaticinium fuisse, cuius ipse versus prodit (εἰς ἐτέων ἑκατὸν δέκα κύκλον ὁδεύων, μεμνῆσθαι, Ῥωμαῖε cett.) (10). Alteram caussam adfert Censorinus, l. l.: « quum saecularium celebratio illorum curae commissa esset, ipsi autem in eo munere adeo socordes fuissent, ut ad multos annos eos ludos neglegi paterentur ultra tempus legitimum, quo edi debuissent, hanc neglegentiam suam occultarent et Octaviano Augusto persuaderent ad saeculum centum ac decem annos requiri ». Quam rem falsam esse viri docti, in primisque Schoemannus (De Romanor. anno saeculari ad Verg. ecl. IV, Gryphiswaldiae, 1856, p. 8), iam perspexerunt. Nam cum proximi superiores ludi a. 605 aut 608 acti essent, instaurandorum tempus iustum ex eo ipso quod illi ementiti esse culpantur, Sibyllae praecepto, in a. 715 aut

718, non autem in a. 737, quo anno illi instaurandos esse Octaviano persuaserunt, cadebat (Schoemannus, l. l.).

Aliam prodit coniecturam Niebuhrius, Röm. Gesch., I, p. 304 sqq., cui adsentitur Schoemannus, l. l., pp. 9-10. Putant enim apud Etruscos, horumque exemplo apud veteres Romanos, magnum quendam fuisse annum, h. e. orbem sive cyclum annorum centum decem, cum vellent per intercalationes annos lunares solaribus aequari. Hanc rem ab Etruscis acceptam, si Schoemannum sequimur, Romani pontifices non recte adhibuerunt, vel propter imperitiam, vel propter neglegentiam, vel propter improbitatem, huiusque improbitatis testimonium ipse adfert Censorinum (11).

Quomodocumque haec res se habet, pro certo habere possumus Augusti aetate hanc saeculi rationem fuisse, ut centum decem annorum esset. Sed hac re firmata, quaerendum est cur quarti ludi saeculares anno 605 aut 608, quinti autem anno 737 habiti sint. Nam, ut de tribus prioribus taceamus, quos annis 298, 410 (408), 518 secundum Quindecemviros habitos tradit Censorinus, c. 17, quarti ludi saeculares incertum est fuerintne anno 605 secundum Valerium Antiatem et Livium, Epit. libri XLIX (Censorin., 17, 11), an 608 secundum Pisonis, Gn. Gellii, Cassii Heminae testimonia (Censor., l. l.). Priores partes tuetur C. L. Rothius (Roth, Ueber die römischen Saekularspiele, in « Rhein.

Museum », VIII, p. 365 sqq. (12). Posteriores autem Mommsenus, Röm. Chronolog., p. 181. Alii tamen eos anno 628 adsignarunt, sed hoc Quindecemviris debetur, qui, ut Prelleri verbis (Röm Mythol., II, pag. 89) utar, « von dem I. 737 rückwärts gehend auf die Iahre 628, 518, 408, 298 geführt wurden, wonach ihren Berechnungen also nun die früheren Saecularspiele trotz aller abweichenden Ueberliefurungen guter Quellen gehalten sein mussten ».

De quintis autem ludis (13) constat eos anno 737 institutos esse (in Monumento Ancyrano: « Pro conlegio XV virorum magisteri mihi conlega M. Agrippa ludos saecularis C. Furnio, C. Silano cos. feci. » Bergk, Augusti Rerum a se gestarum Index, p. XXIV). Sed non legitimo tempore hos ludos habitos esse putabat Claudius imperator, qui « fecit et saeculares, quasi anticipatos ab Augusto nec legitimo tempori reservatos, quamvis ipse in historiis suis prodat intermissos eos Augustum multo post, diligentissime annorum ratione subducta, in ordinem redegisse (Suet., Claud., 12). Suetonius tradit etiam, August., 31, Augustum nonnulla ex antiquis testimoniis paullatim abolita restituisse, velut ludos saeculares. Nobis igitur nunc declaranda videtur causa cur Augustus eos anno 737 reservaverit.

Si Mommsenum sequimur (Röm. Chronol., 176) cum anno 292 gravis Romae orta pestilentia consopita tandem fuit, tunc in aede Capitolina cla-

vus fixus est, quem ritum centum post annos a. 391 et rursus a. 491 habitum esse constat, cum iis annis dictatores clavi figendi causa dicti essent. Hunc fortasse morem Augustum ut saecularium ludorum originem sumpsisse arbitratur Bergkius, (p. 77); et saeculum pro centum decem annorum spatio habentem, ab anno 291 profectum ad annum 731 deductum esse; quo tamen anno ludos illos prae adversa Augusti valetudine haberi non potuisse, ita ut per sex annos intermitterentur et demum anno 737 instituerentur (14).

At liceat nobis alia uti ratione: nec enim constat clavi figendi ritum ad saeculorum terminos definiendos adhibitum esse; nec perspici potest cur ab anno 731 ad a. 737 per sex annos intermissi sint, non satis enim suadet illa, quam huius rei causam adferunt, adversa Augusti valetudo. Ad hoc, si « intermissos eos (ludos) Augustus multo post, diligentissime annorum ratione subducta, in ordinem redegit » (Suet., Claud., 21), ex hoc efficitur Augustum annum 737, quo ludos fecit, pro vero anno saeculari habuisse aut se habere simulasse; quod patet ex Quindecemvirûm commentis, qui ab anno 737 ad annos 628, 518, 408, 298 deducti, eos pro saecularibus habuerant.

Quibuscum omnibus conveniunt quae sunt apud Suetonium Aug., 31, Augustum nonnulla ex antiquis caerimoniis paulatim abolita restituisse, velut ludos saeculares. Unde efficitur statuendum esse ludorum saecularium ritum per multos annos

intermissum esse, paeneque abolitum, donec eum Augustus restauraverit, et legitimo tempori professus sit reservare. Sed quod Augustus diligentem se annorum rationem subduxisse dixit, non tantum hoc habet auctoritatis ut aliquam annorum rationem eum secutum esse statuamus. Nam si in animo ei fuit ludos saeculares restituere, non potuit eos quidem ad centum annos protrahere, sed tempore quod maxime opportunum videbatur, eos instituendos curavit. Dicat aliquis: nonne annorum numerandorum cura conlegio quindecemvirum commissa erat? At hoc ipsum conlegium, ut Augusto inserviret, nulla veritatis ratione habita, omnino falsos praeteritorum ludorum protulit annos. Augustus igitur anno 737, ut civium animos sibi devinciret, ritusque hos sollemnes ad suam dignitatem revocaret, ludos hos instaurari iussit, ingenti adparatu sumptuque, et quadam in his ritibus novitatis specie. Iure igitur Claudius hos non legitimo tempori reservatos ab Augusto putavit, aliamque temporis rationem secutus, novos anno 800 adsignavit. Restat ut quo anno ludi illi instituendi fuissent, dicamus.

Ut antiquiores ludos, (qui non recte saeculares appellantur, proprie enim appellandi sunt Terentini), praetereamus, primi ludi saeculares anno 505 facti sunt, atque praescriptum est, ut abhinc post centum annos denuo haberentur. Anno igitur 605 denuo ludorum solemne peractum est, quamquam, ut diximus, alii, quos secutus est

Mommsenus, Röm Chron., p. 181, eos anno 608 tradunt actos; qua ex re acute coniecit Bergkius, p. 76, bellum civile, quod anno 705 exarserit, quominus ludi agerentur, prohibuisse.

Quomodocumque haec res se habet, novorum ludorum tempus ab anno 605 numerandum fuit; et cum nova saeculi ratio, centum decem annorum, in consuetudinem venisset, novi ludi in annum 715 incidebant. Nullos tamen hoc anno ludos memoratos invenimus. Sed in mentem complurium incidisse eos hoc anno instituendos esse, opinio fuit Schoemanni, Rothii, Bergkii. Schoemannus enim cum legisset apud Zosimum, saecularia ab Octaviano instaurata esse L. Censorino C. Sabino Coss., i. e. anno 715, causam huius erroris inde tulit, quod scriptor ille in fontibus suis illo anno de saecularibus actum, iustumque eorum tempus exploratum esse legisset. Cui rei adiungendum est vaticinium Sibyllae a Phlegonte et Zosimo servatum, quo praescribitur ut tunc ludi saeculares denuo fierent,

> ὁπότ᾽ ἂν μήκιστος ἵκῃ χρόνος ἀνθρώποισιν
> ζωῆς εἰς ἐτέων ἑκατὸν δέκα κύκλον ὁδεύων.

Hoc enim vaticinio niti tunc plerique potuerunt, ut, cum superiores ludi a. 605 acti essent, novos a. 715 expectarent. Nam vaticinium illud referendum esse belli italici temporibus (a. 666) iure statuit Bergkius, p. 76. Huc enim spectat clausula carminis:

καὶ σοὶ πᾶσα χθὼν Ἰ άλη καὶ πᾶσα Δατίνων
αἰὲν ὑπὸ σκήπτροισιν ὑπαυχένιον ζυγὸν ἕξει.

Neque hi versus bellum cum Latinis a. 414 gestum significare possunt, nam vaticinium recentioris est aetatis, ut patet ex saeculo quod centum decem annorum perhibetur.

Ergo et locus Zosimi a Schoemanno allatus, et vaticinium hoc Sibyllae, duo sunt argumenta quibus niti licet ut anno 715 in plerisque desiderium consiliumque ludorum saecularium instituendorum fuisse statuamus. Sed prae romanarum rerum tunc condicione, ritus hic saecularis intermissus fuit, posteaque paene abolitus, donec eum anno 737 Augustus restauravit.

Quin igitur Vergilius anno 714 proximum anno insequenti sollemne agendum (15), dicere voluerit, vix dubitari posse censeo. Nam potuit ille vaticinium hoc de proximis ludis componere cum alio Sibyllae vaticinio de quattuor hominum aetatibus iam confectis, et de reparatione rerum omnium post eas futura (παλιγγενεσία) ludosque illos dicere, qui quattuor aetatibus finem imponerent, magnumque ex integro saeclorum ordinem generarent.

Restat ut quae viri quidam docti ad hanc opinionem oppugnandam attulerint, commemorem et refellam. Haec tamen brevi comprehendam. Nam nihil de Wimmersio loquar (Wimmers, De Vergili ecloga quarta, Monasterii, 1874,

p. 19), qui de Rothii Mommsenique opinionibus tangens, veretur « ne molestus sit si de tam lubricis rebus diutius disserat; quocirca hanc quaestionem omittit! ». Nec diutius de Hoffmanno me morabor (Hoffmann, De quarta Vergili ecloga, Halle, 1877), qui haec verba prodit: « Haec opinio nihil omnino habet, quo se commendet; nihil enim inest in poëtae verbis, quod ad ludos spectare recte quis affirmaverit ». Nam quod ait nihil hanc opinionem habere quo se commendet, ex hoc patet, non satis eam perpendisse; quod autem addit nihil de hac re inesse in poëtae verbis, hoc mirum est, cum tota ecloga de novo saeculo, de novo ordine agatur, id quod perstricte ad annum saecularem referri potest.

Iam ad Hellinghausium veniamus oportet (Hellinghaus, De Virgili ecloga IV, Paderbornae, 1875, p. 24, 25). Opinionem ille Rothii refutans, haec contra eum disputat: « Primum quidem neque ullo eclogae loco ludorum saecularium mentio fit, neque ex alio rerum romanarum scriptore unde homines tum de ludis saecularibus cogitasse appareat, quicquam afferri potest. Verba deinde Vulcatii supra demonstravimus ad Etruscorum non ad Romanorum saecula referenda esse. Oraculo denique Sibyllino a Phlegonte et Zosimo servato neque ecloga IV explicatur, et praescribitur tantum ut ludi saeculares tum fiant ὁππότᾰν, cet. Quae cum ita sint, opinio ea stare non potest, et quia pax brundi-

sina qua spes illa poëtica Vergili comprehendatur sufficit, ad rem nostram ne necessaria quidem est ». — Paullum de his omnibus videamus. Frustra nobis vir doctus videtur dubitare quin anno 715 de ludis saecularibus cogitaverint homines, cum hoc et ex temporum ratione et ex quibusdam veterum testimoniis con ici posse iam vidissemus. Unum tamen ei contra Rothium adsentimur, Vulcatii verba potius ad Etruscorum saecula referenda esse; sed quid de Sibyllae vaticinio a Phlegonte et Zosimo allato? Illud enim vaticinium ad ludos saeculares anno 715 agendos spectare videtur; qua de re non pacem solum brundisinam, sed etiam hunc sollemnem statim peragendum ritum novi aurei saeculi spem in poëtae animo excitavisse, prorsus veri simile est.

II. Iam ut alteram quaestionem aggrediamur, quidnam fuerit oraculum illud Cumaeum, unde Vergilius vaticinium de aureo saeculo hausisse putandus sit, per se liquet reiciendam esse illam Fabrici (Bibl. Graeca, I, 30, 14), Graevi (Lect. Hesiod., cap. 5), Göttlingi (Hesiodi Opp. ad Op. et Dies v. 109) opinionem de Hesiodeis aetatibus cogitantium, Probo grammatico, ad v. 4, auctore. Nam aiunt *Cumaeum carmen* (v. 4) dici posse pro Hesiodeo, a Dio Hesiodi patre, Cumae oriundo (Opp. et Dies, v. 636). Sed ab omni prorsus latinitate alienum est Hesiodum Cumaeum appellari; cum contra et apud Vergilium et apud

ceteros illa aetate scriptores *Ascraeus* dicatur (« Ascraei carminis auctor » Eclog., VI, 70; « Ascraeumque cano..... carmen » Georg., II, 176; Culex, v. 95). Accedit quod apud Hesiodum de redituris et in se remeantibus aetatibus nihil Vergilius invenire potuit. Ceterum Cumaeum vel Cumanum carmen pro Sibyllino oraculo dictum esse iam liquet (16).

Restat ut quaeramus quidnam Cumanae Sibyllae oraculum significare voluerit Vergilius; et in primis utrum veros fatidicos Sibyllae libros conspicere potuerit, an potius spurium quoddam oraculum, ex ingenti illa librorum sibyllinorum segete expressisse putandus sit. Nam apud scriptores legimus Sibyllae Cumanae vaticinia tum in Capitolio servata esse, iisque custodiendis et interpretandis collegium XV virum addictum esse, quibus solis liceret libros Sibyllinos adire. Sed constat etiam oracula quaedam Senatus auctoritate vulgata esse, omniumque ad aures relata (Dio Cass., 39, 15). Quam ob rem necesse non est facere Vergilium falsa quaedam sibyllina oracula secutum esse, cum potuerit verum Sibyllae vaticinium nosse et versibus dicere. Nec Rothii sententia mihi probatur (Die Röm. Säkularspiele, in Rhein. Mus., N. Folge, vol. VIII, 364-376), qui carmen illud quod apud Zosimum habemus (II, 5), oraculum esse putat a Vergilio expressum; cum nihil in versibus illis inveniamus de melioribus revertentibus saeculis.

Servius igitur Nigidiusque a Servio allatus audi-

endi sunt. Quorum alter haec habet (ad v. 4): «quae Cumana fuit et saecula per metalla divisit; dixit etiam quis quo saeculo imperaret; et Solem ultimum, i. e. decimum voluit », (item ad v. 10: « Ultimum saeculum ostendit quod Sibylla Solis esse memoravit »). Alter autem (apud Serv. ad v. 10): « Quidam deos et eorum genera temporibus et aetatibus dispescunt, inter quos et Orpheus: primum Saturni, deinde Iovis, tum Neptuni, inde Plutonis; nonnulli etiam, ut magi, dicunt Apollinis fore regnum. In quo videndum est ne ardorem (sive illa ἐκπύρωσις appellanda est) dicant ». Huc etiam Etruscorum spectat ratio, de decem saeculis homini datis (A. Mommsen, Die Saecula der Etrusker, in Rhein. Mus., XII, 539 ss.). Haec saecula diversae erant longitudinis; uniuscuiusque finis et insequentis ingressus prodigiis nuntiabantur (PLUT., Sulla, 7: « Καὶ ὅταν αὕτη (ἡ περίοδος) σχῇ τέλος, ἑτέρας ἐνισταμένης, κινεῖσθαί τι σημεῖον ἐκ γῆς ἢ οὐρανοῦ θαυμάσιον, ὡς δῆλον εἶναι τοῖς πεφροντικόσι τὰ τοιαῦτα καὶ μεμαθηκόσιν εὐθύς, ὅτι καὶ τρόποις ἄλλοις καὶ βίοις ἄνθρωποι χρώμενοι γεγόνασι, καὶ θεοῖς ἧττον ἢ μᾶλλον τῶν προτέρων μέλοντες »). Hanc Etruscorum rationem Romae floruisse ex variis testimoniis conicere licet. Nam cum mense Iulio anni a C. n. 88 acutus sonitus caelo sereno audiretur, eum novi saeculorum ordinis nuntium, in quo mores etiam hominum immutarentur, haruspices Etrusci interpretati sunt (Plutarch., Sulla, 7: « Τὸ δὲ πάντων μέγιστον, ἐξ ἀνεφέλου καὶ διαίθρου τοῦ

περιέχοντος ἤχησε φωνὴ σάλπιγγος, ὀξὺν ἀποτείνουσα καὶ θρηνώδη φθόγγον, ὥστε πάντας εκφρονας γενέσθαι, καὶ καταπτῆξαι τὸ μέγεθος· Τυῤῥηνῶν δ' οἱ λόγιοι μεταβολὴν ἑτέρου γένους ἀπεφαίνοντο, καὶ μετακόσμησιν ὑποσημαίνειν τὸ τέρας· ». Cfr. etiam Serv. ad Aen. VIII, 526). Idem fere Etrusci vaticinati sunt de stella crinita, quae inter ludos in divum Iulium peractos apparuit, et a vulgo pro ipsa Caesaris anima habita est (Svet., Caes., 88; Verg., Egl., 9, 47; Tib., II, 10; Ovid., Metam., 15, 749; 843 sqq.; Dio Cass 45, 7). Nam Servius (ad Ecl., 9, 47) ex Au usti vitae ab ipso conscriptae libro secundo, h ec prodit: « Vulcatius haru spex in concione dixit cometen esse, qui significaret exitum noni saeculi et ingressum decimi; sed quod invitis diis secreta rerum pronuntiaret, statim se esse moriturum, et nondum finita oratione in ipsa concione concidit ». Hoc Vulcatii haruspicis vaticinium de noni saeculi exitu et ingressu decimi, a Vergilio in ecloga quarta expressum esse putavit Otto Ribbeckius, Prolegg. ad Verg. opp. maiora, cap. I, p. 9. Vide etiam Duentzerum, p. 314; Rothium, p. 365 sqq., cet.

Quae tamen reicienda est opinio. Novum enim saeculum aureum non post nonum sed post decimum saeculum expectatum esse consentaneum est; quamquam C. A. Werner (Zeitschrift fur Alterthumswissenschaft, ed.Zimmermann,1841,n.59) saeculum aureum decimum intellegit; ad quem refutandum satis est verba Servii perpendere

(« Solis ultimum i. e. decimum voluit... dixit etiam *finitis omnibus* saeculis rursus eadem renovari ») quibus undecimo non decimo saeculo omnium rerum renovationem fieri aperte indicatur. Ceterum illa Servi de Vulcatio narratio ad eclogam quartam nihil attinet, nam aut est fabula, quod Mommseno probatur (Röm. Chronol., Anmerk. 373) aut, si vera, ad Etruscorum, ut infra monebimus, non ad Romanorum saecula referenda est.

Quomodocumque hae res se habent, ex iis quae disseruimus patet, Sibyllam Cumanam Servio teste, Etruscosque in decem saecula tempus divisisse, cum contra Nigidius Figulus de quattuor tantum saeculis loquatur. Sed M. Valerius Probus quoque (ad Verg. ecl, IV, 4) tradit post quattuor tantum saecula a Sibylla Cumana renovationem rerum omnium, παλιγγενεσίαν, praedictam esse (« Sibylla... Cumaea... post quattuor saecula παλιγγενεσίαν futuram cecinit ») eamque si Varronis fide niti possumus (apud Aug., De civitate dei, XXII, 28), Genethliaci scripserunt conficí annis quadringentis quadraginta; quod aevi spatium, si saecula quattuor centenorum denorum annorum numeramus (ut iam in huius libelli capite primo a Sibylla vidimus praescriptum) idem est quod quattuor saeculorum spatium. De quattuor autem mundi aetatibus loquitur etiam Ovidius (Met., I, 89 sqq.: « Aurea prima sata est aetas... Postquam, Saturno tenebrosa in Tartara misso, Sub Iove mundus erat subiitque argentea pro-

les... Tertia post illam successit ahenea proles... de duro est ultima ferro »[1]; cum contra Iuvenalis (Sat. XIII, 28) decem saecula certe significet verbis illis: « Nona aetas agitur, peioraque saecula ferri Temporibus, quorum sceleri non invenit ipsa Nomem et a nullo posuit natura metallo ». Quae omnia cum inter se adversis, ut dicunt, frontibus adstent, videamus an lucem aliquam huc inferre possimus.

Sud hac in re aliter alii statuerunt. Nam cum Fabricius (Bib. Graec., I, 30, 16) putet mundi aetates, quae antea quattuor essent, dein, multis post Hesiodum peractis annis, decem numero constitutas esse, Vossius contra (ad Ecl. IV, 5) censet id factum esse ut mundi aetates prisco mensium numero responderent; Hoffmannus autem (p. 8) ipsam rem monuisse ait, ut Etruscorum de decem saeculis doctrina cum quattuor aetatibus ita coniungeretur, ut hae pro quattuor magni anni quasi temporibus, illa pro singulis eius mensibus haberentur. Potius tamen nos in Mommseni (Röm. Chronol., p. 184) et Hellinghausii (p. 13) opinionem inclinamus, censentium aetates mundi ad decem auctas esse ob falsam quandam Etruscorum rationis interpretationem. Nam apud Etruscos nihil de reditu saeculorum traditum invenimus; saecula apud eos diversae longitudinis, decem numero constituta sunt; uniuscuiusque exitus prodigiis nuntiari credebant; post decem autem saecula non saeculorum reditum sed finem nominis Etrusci fore.

Accedit quod haec saecula gentis Etruscae propria erant; quae omnia ex Censorini verbis (XVII, 9) colligere possumus: « in Tuscis historicis et quot numero saecula *ei genti* data sint... quibusque ostentis eorum exitus designati sint, continetur; itaque scriptum est... octavum tum demum agi, nonum et decimum superesse, quibus transactis *finem* fore nominis Etrusci ». Huc etiam spectat Vulcatii vaticinium de exitu noni saeculi et ingressu decimi. Sed cum haruspices Etrusci maxime apud Romanos floruissent, factum est ut haec de decem saeculis opinio Romae vulgaretur et demum adhiberetur; ita ut et decem saecula Sibyllae tribuerentur et de decem mundi aetatibus Servius, Iuvenalis, alii loquerentur. Quam ob rem nos ad Nigidii, Varronis, Probi fidem, quattuor tantum saecula a Sibylla constituta esse putamus.

Vergilius igitur vaticinium Sibyllae Cumaeae de renovatione rerum post quattuor saecula futura expressisse putandus est. Non longe igitur a vero aberravit Mommsenus, qui (Röm. Chronol., p. 179, adnot. 361) versibus 4 sqq. παλιγγενεσίαν significari censet, Probi verbis iam supra a nobis allatis nisus et Varronis testimonio qui haec habet: « Genethliaci quidem scripserunt esse in renascentibus hominibus quam appellant παλιγγενεσίαν Graeci; hanc scripserunt confici in annis numero quadringentis quadraginta, ut idem corpus et eadem anima, quae fuerint coniuncta in ho-

mine aliquando, eandem rursus redeant in coniunctionem ».

Sed Hoffmannus ad Mommseni opinionem refutandam, his usus est argumentis (p. 10): « Hanc Varronis palingenesiam, quae sit iterata corporum atque animarum coniunctio, discernendam esse ab omnium rerum renovatione; tum, palingenesiam illam, annis quadringentis quadraginta confici; tam exiguo autem temporis spatio quattuor aetates contineri vix cuiquam in mentem venire potuisse ». Quae tamen argumenta facile minuere possumus. Nam mirum est Varronis verborum tam perstricte rationem habere, ut iteratam tantum corporum animarumque coniunctionem palingenesiae nomine significari statuatur. At si palingenesia, ut constat, omnium rerum est renovatio, consentaneum est in veterum opinionibus fuisse, homines etiam renovari corporum animarumque coniunctione; sed hoc prorsus alienum est a Vergilio, qui de priscorum moribus tantum vitaque loquitur. Sed cur, quaerat quispiam, Varro unam illam corporis animaeque coniunctionem palingenesiae nomine designat? Cui facile respondere possumus Varronem hic de genethliacis scriptoribus eorumque sententiis esse locutum; palingenesiam ergo tangere potuisse solum quantum ad eorum rem attineret. Ceterum cum locus hic Varronis ab Augustino servatus, ex ampliore tractatione excerptus sit, quis adfirmare possit Varronem postea de rerum omnium renovatione lo-

cutum non esse? Accedit quod Probi verbis ad v. 4 (ed. Keil, p. 9) Hoffmannus quoque fatetur palingenesiam ampliore verbi vi intellegendam esse.

Quae addit Hoffmannus, cum palingenesia quadringentis quadraginta annis dicatur confici, nemini in mentem venire potuisse tam exiguo temporis spatio, quattuor aetates contineri, refutare etiam possumus. Nam, quod iam Mommsenus vidit (p. 184), si ad Sibyllae praecepta saeculum centum decem annorum facimus, quadringenti quadraginta anni quattuor sunt saecula, et « post quattuor saecula, ut Probi verbis utar, Sibylla Cumana παλιγγενεσίαν futuram cecinit ». Accedit quod saeculare sollemne illud, quod, ut diximus, praecipuam habuit causam Vergilius cur hanc eclogam scriberet, quadringentis quadraginta annis post primos ludos saeculares habendum putabatur.

Quod si quaeris quam ob causam Vergilius ita in hoc Sibyllae oraculo requieverit, haud parvi est momenti quod de eius in philosophia sententia statuendum nobis videtur. Nam iam Lerschius probavit (Antiqq. Verg., pp. 131-138) eum stoicorum secutum esse de rerum natura sententias; immo deorum etiam interpretationem eum e philosophis Stoicis deprompsisse viderunt Hoffmannus, p. 12-13, Dietschiusque (Theologumenon Verg., p. 15, adn. 106).

At in Stoicorum sententiis una erat de omnium rerum παλιγγενεσία tum futura, cum ἐκ-

πύρωσις τοῦ κόσμου fieret. Nam dicebant mundum, cum igne ortus esset (Diog. Laert., VII, 142), igne etiam moriturum esse (Çic., Nat. Deor., II, 46). Tum expleto demum magno mundi anno fore aiebant rerum omnium renovationem (ἀνακύκλωσιν καὶ ἀποκατάστασιν), et sidera omnia in ortus suos reditura esse. Haec omnia philosophis Platonicis et Stoicis maxime probata sunt, quamquam Stoici quidam ea reiecerunt, ut Zeno Tharsius, ut Panaetius, ut Posidonius.

Quin Vergilius igitur consensum hunc philosophorum cum Sibyllae vaticiniis perpenderit, minime dubium esse potest. Qua ex re perspicitur etiam cur ipse ultimae aetatis tutelam Apollini tribuerit (v. 10: « tuus iam regnat Apollo »; v. etiam Nigid. apud Serv. ad v. 10: « nonnulli etiam ut magi, aiunt Apollinis fore regnum »). Nam Apollo sive Sol commode ad mundi exustionem significandam usurpabatur. Quod fortasse iam vidit Nigidius, statim addens: «In quo videndum est ne ardorem, sive illa ecpyrosis appellanda est, dicant». Hinc etiam repetenda est illa Apollinis hoc tempore maxime florens religio. Apollini enim dicatum est ab Augusto templum in Palatino, eiusque religioni collegium Quindecemvirum addictum est; in eius templo oracula Sibyllina servata sunt; ab Apolline potentissimus quisque sui generis originem petere conabatur; hoc de Asinio Pollione Pomponius tradit, ad Ecl. IV, 10; hoc de Augusto constat; denique, quod caput est, cum Octavianus an-

no 737 saecularia sollemnia instauraret, Apollini praesertim, honoris causa, ludos illos tribui iussit.

III. — De puero a Vergilio dicto in diversas abeunt sententias viri docti, cum alii puerum iam natum intellegant, alii contra tunc brevi nasciturum. Priori favent sententiae Spohnius, Benoistius, Ladewigius, Forbiger alii; posteriori autem Kappesius, Hoffmannus, Wimmersius, Schaper, cett. Paulum de his videamus. Quorum ut producamus argumenta, verba afferre placet. Nam cum Kappesius, p. 17, de expectato puero *(erwarteten Sohn)* loquatur, Hoffmannus hanc ipsam ut confirmet sententiam, haec prodit: « Liquet poëtam autem loqui de puero nascituro non de iam nato, quae est Spohnii opinio. Quam opinionem quomodo Spohnius constare posse putarit, cum v. 7 sqq.

« Iam nova progenies caelo demittitur alto.
« Tu modo nascenti puero —
« Casta fave Lucina.

haud facile dixeris ».

Wimmersius autem, p. 27, haec habet: « Apparet enim puerum partui quam proximum a Vergilio dictum. Demonstratur hoc versu sexagesimo primo:

« Matri longa decem tulerunt fastidia menses ».

Eodem fere redit Sonntagi opinio (Sonntag, Beitr. zur Erklär. Vergil. Eklog., p. 10), cui consentit Stampinius (Ettore Stampini, Le Bucoliche di Vergilio, Torino, 1889, p. 63), qui *nascentem* interpretantur *cum nascetur*. « L' idea del nascere » inquit Stampinius, l. c., « si concepisce dal poeta bensì come futura, ma rispetto alla idea del favore che la dea presterà al fanciullo, come contemporanea a questa ». Item in Arg., p. 61: « Asinio Gallo .... allorchè il poeta prese a scrivere quest' egloga, già doveva essere nato: solo per poetica finzione è considerato come per nascere ». Sed in hac re omne punctum tulisse putatur Schaper, Quaest Verg., p. 17; qui Benoistii refutare conatur argumenta quibus ille ad puerum iam natum eclogam refert. Sed cum Benoistio cum Forbigero de hac re plane conveniat, priusquam Schaperi rationes ingrediamur, horum virorum argumenta paucis absolvamus verbis. Contendunt igitur Forbiger et Benoistius, versus 7-10 tantum de puero iam nato dici posse: quod patere aiunt ex voce quae sit « *nascens* »: « L'emploi de *nascens* », inquit Beinostius, « est ici à remarquer; ce participe présent se dit de choses dont la naissance est commencée et qui se développent, et non de celles dont la naissance est attendue (Georg. III, 390; I, 441; Horat., Sat., II, 4, 30). Dans ce dernier cas il faudrait employer *nasciturus* ou *nascendus* ». Sed cum his versibus 7-10 Lucina invocaretur, quae, ut constat, partubus mulierum

putaretur favere, Forbiger, Benoistius, Ladewigius acute contendunt eam non solum ad partus aperiendos verum etiam ad natorum corpora firmanda invocari, cuius rei testimonium adferunt Horatium, Carm. saec. vv. 14-17. Haec omnia a Schapero in libello iam supra laudato, pp. 17-18 refutantur. Nos ergo et ad Schaperi argumenta oppugnanda operam dabimus, et nova proferemus argumenta, quibus sententia illa firmetur.

Et, ut a vi vocis illius quae est « nascens » incipiamus, in dubium revocari non posse censemus, quin hoc verbum idem valeat quod *nuper natus*. Quam rem ut neget, Schaper duplicem huius vocis vim discernit, aliam cum de hominibus, aliam cum per translationem de rebus usurpatur. Qua de re ex tribus a Benoistio allatis locis, duos, Georgic., I, 441; Horati Satyr. II, 4, 30, qui de rebus sint, nihil valere ait; primum autem Georg., III, 390, conatur probare de nascitura prole non de iam nata dictum esse. Nobis hoc tantum credere liceat, alienum prorsus a latinitate esse, uni verbo, quod ad temporis rationem spectet, aliam vim de hominibus, aliam de rebus inesse. Nam, cum Horatius, Carm., III, 23, 2; Satyr., II, 40, de *nascente* loquitur *luna*, lunam crescentem intellegit, non eam quae nondum apparuerit. Item de *nascente ortu solis* in Georg., I, 441, dicendum est. Quid? Num Vergilius cum in Eclog., III, 92, « Qui legitis flores et humi nascentia fraga » habet, eos qui legant fraga nondum nata significare potuis-

set? Cum Eclog., VII, 25, nascentem poëtam nominat, poëtam qui nondum ad carmina pangenda operam dedisset, intellegamus? Sed quaerat aliquis utrum proferre possimus exempla, in quibus hoc verbum de partubus iam confectis usurpetur. Unum tantum adferemus locum, in quo nullus dubitationi locus est. Propertius enim haec habet, lib. II, 3, 23-24: « Num tibi nascenti primis, mea vita, diebus Candidus argutum sternuit omen Amor? » quibus in verbis *nascens* idem valet ac *iam natus,* quod aperte ostendunt verba illa: *primis*, mea vita, diebus.

[Addenda putavimus haec quae propter argumentum cum superiore disputatione artius cohaerent, ex Stud. philolog. (Rome, 1893, pp. 19-21) repetita].

Ad eam rursus quaestionem aggrediamur, quae est de vi vocis « *nascens* ». Nam Sonntagius (Woch. fur klass. Phil., VII, fasc. 42) negat *nascentem*, quae mea quidem est sententia, esse modo natum. Locum ecl. VII, 25 mittamus, in quo S. *crescentem* non *nascentem* legendum esse censet; quae si accuratius disputare velim, nimis longe a meo instituto digrediar. Quod autem attinet ad locum Ciceronis, Brut., VII, 27 (« *non nascentibus Athenis, sed iam adultis* ») S. arbitratur haec non de urbe paullum antea condita, sed de urbe se in annos corroborante dicta esse; *nascentes* igitur *Athenas* ea praesertim

de causa hic *adultis* oppositas esse, quod *adolescens* proba latinitate non participi praesentis sed substantivi vice fungatur.

De loco autem Properti, II, 3, 23:

« Num tibi nascenti, primis, mea vita, diebus
« Candidus argutum sternuit (mea Amor ?

Sonntagius hanc sententiam profert, hoc loquendi genus prorsus absonum esse, participium enim «*natae*» (i. e. postquam nata eras) hic desiderari; neque ex hoc Properti loco quid in Vergilium effici posse. Ego contra, nihil dubito adseverare hunc usum non Propertiani sermonis, sed totius latinitatis proprium esse; cum hac autem vocabuli vi optime concinere quae ex grammatica ratione hanc in rem conferre possimus. Si enim *nascens* eadem vi accipitur ac ' *cum nascitur, cum nascebatur, cum nascetur* ' cetera, quaerendum est quid proprie sibi velit qui his loquendi utatur rationibus. At, si quaerimus, ' cum nascitur ' idem est ac ' cum in lucem editur ' quibus verbis is puer significatur qui modo in lucem editus sit, non mehercule is qui mox producatur. Haec de ceteris quoque dicenda sunt, ita ut *nascens* is dicatur qui modo natus vel sit vel esset; quae diversa temporum ratio ex toto orationis contextu perfacile distinguatur. At in Vergili versibus Ecl. IV, 7-10 cum verba praesentis temporis (fave, regnat) sequantur, vix in dubium revocari potest quin *nascens* pro eo qui modo sit natus, acci-

piendus sit. Quod, ut supra diximus, totius latinitatis usu confirmatur. Nam, ut eos locos mittamus, quos iam in Quaest. verg. attulimus, pauca hic liceat addere exempla, de quibus si dubitatio erit, ad inritum omnia mea fuisse verba fatebor.

Lucret., IV, 56:

« Cum veteres ponunt tunicas aestate cicadae
« Et vituli cum membranas de corpore summo
« Nascentes mittunt.... »

i. e. '*statim ac nascuntur, cum modo nati sunt*' (' in sul nascere '); quod ex tempore verbi seq. perspicitur.

Id., I, 122:

« Ignoratur enim quae sit natura animai,
« Nata sit, an contra *nascentibus* insinuetur ».

Haec enim est mens Lucreti: ignoratur utrum anima simul cum homine nascatur, an tum in homines insinuetur, cum in lucem edantur.

Sic etiam in III, 671:

« Praeterea si immortalis natura animai
« Constat et in corpus *nascentibus* insinuatur ».

Aen., X, 26:

«... muris iterum imminet hostis
« *Nascentis* Troiae .. »

Ibid., 74:

« Indignum est Italos Troiam circumdare flammis
« *Nascentem*... ».

His duobus locis haud dubie castra ad ripam

Tiberis ab Aenea condita significantur; ita ut *Troia nascens* ea sit quae modo coepta sit condi, quae *modo* sit nata.

Cic., Catil., I, § 30:

« coniurationem *nascentem* corroboraverunt »,

Ex verbi sequentis tempore perspicitur, coniurationem *nascentem* eam esse quae modo fieri coepisset.

Id., Philip., V, § 31:

omne malum *nascens* facile opprimitur »

ubi *nascens* id malum est quod nuper natum sit, scil. quod nondum percrebuerit.

III.

Il regno di Apollo nel secolo di Augusto.

(A VERG. ECL. IV, vv. 7-10) *

È noto come nell'epoca di Augusto si accentuasse, specialmente in Roma, una tendenza mistica, che prendeva una via di esplicazione pratica in un ardente desiderio di un rinnovamento sociale e morale, e che ebbe la sua più alta espressione poetica nell' ecloga IV di Vergilio. Ora appunto in quell' ecloga leggiamo al v. 7 e segg.:

> Jam nova progenies caelo demittitur alto.
> Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
> Desinet ac toto surget gens aurea mundo
> Casta fave, Lucina: tuus jam regnat Apollo ».

Come sia da interpretare questo regno di Apollo, si disputa da parecchi. Pure, che tal

* Dagli Studî di Antichità e Mitologia (Milano, U. Hoepli editore, 1896), p. 71 e segg., riproduciamo, per gentile consenso dell' editore, queste pagine che hanno stretta attenenza con l'argomento nostro.

regno fosse ritenuto, nel concetto mitico antico, quale rinnovazione morale, si può dedurre altresì dal passo di Orazio, Od., I, 2, 29 segg.:

> Cui dabit partes scelus expiandi
> Juppiter? tandem venias, precamur,
> Nube candentes humeros amictus,
> Augur Apollo ».

Apollo qui è quasi il redentore dell' umanità dai delitti di cui Giove vuole l'espiazione.

Ma ad altro riscontro, ben più perspicuo, non si pose mente. Anche in Seneca, Ludus de morte Claudii, IV, 1, si trova abbozzata una descrizione dell' età aurea prossima, che sarà svolta dalle Parche (cfr. Verg., Ecl. IV, 45: « Talia secla suis dixerunt, currite, fusis, Concordes stabili fatorum numine Parcae »). È necessario citare almeno la parte più importante del passo di Seneca:

> « At Lachesis redimita comas, ornata capillos
> Pieria crinem lauro frontemque coronans
> Candida de niveo subtemina vellere sumit,
> Felici moderanda manu, quae ducta colorem
> Adsumpsere novum. Mirantur pensa sorores;
> Mutatur vilis pretioso lana metallo.
> Aurea formoso descendunt saecula filo.
> Nec modus est illis, felicia vellera ducunt,
> Et gaudent implere manus. Sunt dulcia pensa.
> Sponte sua festinat opus, nulloque labore
> Mollia contorto descendunt stamina fuso.
> Vincunt Tithoni, vincunt et Nestoris annos.
> Phoebus adest cantuque iuvat gaudetque futuris,
> Et laetus nunc plectra movet, nunc pensa ministrat,
> Detinet intentas cantu fallitque laborem ».

La descrizione dell' aureo secolo presso Seneca ci rappresenta dunque le Parche che, cinte di lauro, filano gli aurei stami della vita, mentre Apollo ne governa il lavoro. Ritorniamo così all' *iam regnat Apollo* di Vergilio. La presidenza poi attribuita ad Apollo sulle Parche vien confermata dallo Scoliaste di Orazio, in Carm. saec.: « Invocat autem Parcas post Apollinem, quia Apollo fatis praeest; unde et sortilegus vocatur ». E nel carme secolare stesso di Orazio, ove appunto Apollo tiene il primo luogo tra gli Dei, si fa preghiera alle Parche che adducano sulla terra i *bona fata* (17); e per *bona fata*, ove specialmente si riguardi ai versi seguenti, nei quali si predica il ritorno della Fede, della Pace, dell'Onore, del Pudore, della Virtù, dell' Abbondanza, si debbono intendere gli *aurea saecula* di Vergilio, Carm. saecul. 25 segg.:

> « Vosque veraces cecinisse, Parcae,
> Quod semel dictum est, stabilisque rerum
> Terminus servet, bona iam peractis
> Iungite fata »,

i quali versi per doppia via ci riconducono a quelli della palingenesi vergiliana, e cioè sia in quanto vi si invochino prossimi i *bona fata*, sia in quanto vi si parli di vaticini antichi ad essi relativi (Verg., ecl. IV, 4, ' ultima Cumaei carminis aetas'). Quali fossero questi vaticini antichi risulta da alcuni passi di scrittori, che ci

fanno anche testimonianza della tutela riserbata ad Apollo su quest'*ultima aetas:*

Serv. ad ecl. IV, 4, quae (Sibylla) Cumana fuit et saecula per metalla divisit; dixit etiam quis quo saeculo imperaret, et Solem ultimum, i. e. decimum voluit; novimus autem eundem esse Apollinem, unde dicit: 'tuus iam regnat Apollo „.

Id. ad v. 10 'ultimum saeculum ostendit, quod Sibylla Solis esse memoravit „.

Nigidio Figulo, presso Serv. ad v. 10: 'Quidam deos et eorum genera temporibus et aetatibus dispescunt, inter quos et Orpheus; primum regnum Saturni, deinde Jovis, tum Neptuni, inde Plutonis; nonnulli etiam, ut magi, dicunt Apollinis fore regnum'.

Lasciando stare per ora la questione della divisione del tempo in quattro o dieci età (18), dai passi che abbiamo apportato si desume che l'ultima età era considerata quella d'Apollo. Ora è appunto l' *ultima* età che viene annunziata da Vergilio, ecl., 4, 4 'ultima Cumaei venit iam carminis aetas'. Altra testimonianza del patrocinio attribuito ad Apollo sulla decima età è la notizia che Suetonio dichiara di trarre dai *Theologumena* di Asclepiade Mendete (Aug. 94), 'Augustum natum mense decimo et *ob hoc* Apollinis filium existimatum'; ov'è da intendere per *mense decimo* il decimo mese secolare.

Questa antica corrente di vaticini si mescolò con altra più recente, e cioè con quella cui appartenne l'oracolo sibillino rimastoci presso Zo-

simo, II, 6. Si prescrive in quell'oracolo ai Romani che facciano solenni feste agli dèi, quando saran trascorsi 110 anni, massimo spazio della vita umana:

> Ἀλλ' ὁπόταν μήκιστος ἵκῃ χρόνος ἀνθρώποισι
> Ζωῆς, εἰς ἐτέων ἑκατὸν δέκα κύκλον ὁδεύων.
> μεμνῆσθαι, Ῥωμαῖε, καὶ οὐ μάλα λήσεαι αὐτούς,
> μεμνῆσθαι τάδε πάντα, θεοῖσι μὲν ἀθανάτοισι
> ῥέζειν ἐν πεδίῳ παρὰ Θύμβριδος ἄπλετον ὕδωρ, ecc.

Si prescrivono, tra gli altri Dei, le feste alle Parche e a Febo Apollo, che s'identifica al Sole (v. 16) 'καὶ Φοῖβος Ἀπόλλων, ὅς τε καὶ ἠέλιος κικλήσκεται', proprio come nel passo già apportato di Servio (ad ecl. IV, 4) si ha 'et Solem ultimum [deum] i. e. decimum voluit [Sibylla]; novimus autem eundem esse Apollinem'. Tale oracolo fu scrupolosamente seguito da Augusto nei suoi ludi secolari, come ci mostrano i commentari dei ludi stessi illustrati dal Mommsen nel volume VIII dell' Ephemeris epigraphica.— Perchè mai quest'oracolo, nel prescrivere feste agli dèi, stabilisce quasi il chiudersi d'un'età e l'aprirsi di un'altra, e ne determina la durata in 110 anni? Il risolvere tal questione sarà di somma importanza per noi, che dovremo appunto studiare questa credenza popolare nello svolgersi delle varie età secolari, a ciascuna delle quali si poneva, preside e patrono, un dio. Si credeva adunque che il fine di un secolo fosse

annunziato da divini prodigi, fulmini, suoni di tromba nell'aria ed altre miracolose cose; e gli aruspici etruschi avevano determinato da quali prodigi ciascun secolo fosse preceduto. Cfr. Censorino, XVII, 5: 'sed ea, quod ignorarent homines, portenta mitti divinitus, quibus admonerentur suum quodque saeculum esse finitum. Haec portenta Etrusci pro haruspicii disciplinaeque suae peritia diligenter observata in libros rettulerunt. Quare in Tuscis historiis, quae octavo eorum saeculo scriptae sunt, ut Varro testatur, et quot numero saecula ei genti data sint, et transactorum singula quanta fuerint, quibusve ostentis eorum exitus designati sint, continetur'; Plut., Sulla, 7: καὶ ὅταν αὐτὴ (περίοδος) σχῇ τέλος, ἑτέρας ἐνισταμένης, κινεῖσθαί τι σημεῖον ἐκ γῆς ἢ οὐρανοῦ θαυμάσιον. Perciò dopo i prodigi dell' anno 88 a. C., gli aruspici etruschi annunziarono nuova vicenda di secoli, nella quale i costumi stessi degli uomini sarebbero mutati: Plutarco, Sulla, 7: Τυῤῥηνῶν δ' οἱ λόγιοι μεταβολὴν ἑτέρου γένους ἀπεφαίνοντο καὶ μετακόσμησιν ὑποσημαίνειν τὸ τέρας.... ὡς δῆλον εἶναι τοῖς πεφροντικόσι τὰ τοιαῦτα καὶ μεμαθηκόσιν εὐθύς, ὅτι καὶ τρόποις ἄλλοις καὶ βίοις ἄνθρωποι χρώμενοι καὶ θεοῖς ἧττον ἢ μᾶλλον τῶν προτέρων μέλοντες'. Perciò pure per i prodigi avvenuti dopo la morte di Cesare, Vulcazio aruspice annunziò la fine del nono secolo; Serv. ad Ecl. IX, 46: 'Volcatius haruspex in contione dixit cometen esse, qui significaret exitum noni saeculi et ingressum decimi; sed quod invitis diis

secreta rerum pronuntiaret, statim esse moriturum; et nondum finita oratione in ipsa contione concidit. Hoc etiam Augustus in libro secundo de memoria vitae suae complexus est'. — La profezia della Sibilla dunque dovè essere ispirata dall'avvenimento di grandi prodigi; che fosse consuetudine d'interrogare i libri sibillini dopo miracolosi eventi, ce ne fan fede, tra gli altri passi di scrittori, i seguenti di Jul. Obsequente, Prodig. 6[10], 13[72], 21[80], 35[95].

Ora il carme sibillino da noi sopra apportato deve riferirsi certamente al principio della guerra italica, come vien dimostrato dalla chiusa del carme, nella quale si promette ai Romani la soggezione dei popoli latini ed italici:

> 'Καί σοι πᾶσα χθὼν Ἰ αλὴ καὶ πᾶσα Λα ίνων
> αἰὲν ὑπὸ σκήπτροισιν ὑπαυχένιον ζυγὸν ἕξει'.

e come vien confermato dal passo di Flegonte (Phlegon, macr. 4) nel quale si narra che la Sibilla promise ai Romani la vittoria sui Latini, perchè questi non istavano ai patti e riprendevano le ostilità 'τῶν συμμάχων αὐτῶν καὶ κοινωνῶν μὴ ἐμμενόντων ταῖς συνθήκαις, ἀλλὰ μεταβαλλομένων καὶ πολεμούντων αὐτοῖς'. Ed appunto al principio della guerra italica si riferiscono gli straordinari prodigî dei quali è ricordo in Cicerone, De divinatione, 44, § 99 '[Sisenna] exponit *initio belli Marsici* et deorum simulacra sudavisse et sanguinem fluxisse, et discessisse caelum, et ex

occulto auditas esse voces quae pericula belli nuntiarent, et Lanuvii clipeos, quod haruspicibus tristissimum visum esset, a muribus esse derosos'.

Abbiamo visto che, nelle credenze degli antichi, la fine di ciascun secolo era annunziata da divini prodigî; che a ciascun secolo presiedeva un dio, che la tutela dell' ultimo secolo era riserbata ad Apollo. Che in questa tutela apollinea si debba ricercare una traccia dell'antica identificazione di Apollo col Sole, non vi ha alcun dubbio. Il sole, cioè il fuoco, era preso a denotare la combustione cosmica, alla quale doveva tener dietro il rinnovamento morale e fisico del mondo. In questo punto confluivano le antiche correnti mitiche, con le correnti filosofiche ed astrologiche. Il fuoco, che die' vita all'universo, doveva segnarne la fine, per preparare la παλιγγενεσία, il ritorno delle varie età già trascorse, prima tra tutte, l'età aurea. Vi era bensì nelle credenze etrusche, che finiti i dieci secoli sarebbe finita la gente etrusca (Censorino 17, 9 ' quibus [*saeculis*] transactis finem fore nominis Etrusci); ma tal vaticinio che riguardava esclusivamente quella gente, non si riferiva ai Romani, dei quali invece sono note le ardenti aspirazioni al secolo migliore. E tale secolo doveva venire dopo tutti i secoli, e cioè dopo il decimo, non essere il decimo, come volle il Werner, (Zeitschrift f. Alter. 1841 n. 59); il che ben dichiara Servio, ad Ecl. 4, 4 ' dixit [Si-

bylla] etiam *finitis omnibus saeculis* rursus eadem innovari'.

Il passo ora apportato continua: 'quam rem etiam philosophi hac disputatione colligunt, dicentes completo magno anno omnia sidera in ortus suos redire et ferri rursus eodem motu. Quod si est idem siderum motus, necesse est ut omnia quae fuerunt habeant iterationem; universa enim ex astrorum motu pendere manifestum est. Hoc secutus Vergilius dixit reverti aurea saecula et iterari omnia quae fuerunt'. Ecco di nuovo il mescersi delle credenze mitiche con le ragioni filosofiche, e il convergere delle une e delle altre ad un medesimo punto, al rinnovamento cosmico aspettato dal fuoco, da Apollo; il che è da dire anche di Vergilio, che a cantare Apollo ormai già regnante (Ecl. IV, 10), era spinto certo da quelle dottrine stoiche, che egli, specialmente nella interpretazione delle cose divine, seguiva (v. le Qu. vergilianae, sopra, p. 174). Si aggiunge che anche Nigidio (presso Serv. ad v. 10) vide nel regno di Apollo raffigurata l'*ecpyrosis* degli Stoici; 'nonnulli etiam, ut magi, dicunt Apollinis fore regnum. In quo videndum est ne ardorem (sive illa ecpyrosis appellanda est) dicant', e che Cicerone stesso nel parlare delle dottrine sulla rinnovazione cosmica, ha un'eco delle credenze antiche sul fuoco considerato come dio (= Apollo), e scrive (De nat. Deor. II, 46, 118) 'ita relinqui nihil praeter ignem, a quo rursum animante *ac deo* renovatio mundi

fieret atque idem ornatus oreretur'. E si noti che in questo punto la dottrina fisica ha un lato mitico che è per noi di somma importanza; il *nihil relinqui praeter ignem* è per il sentimento popolare il riconcentrarsi in quest'unica divinità ignea di tutte le varie anime divine; quell'unica divinità rifarebbe il mondo e la vita nelle sue varie forme terrene e celesti. È da esaminare a tal proposito in Cicerone, De natura Deorum, III, 14 e 35, 36 la dottrina che pone il fuoco come anima delle cose e principio di ogni vita. Della storia di tal dottrina e della sua provenienza, non è qui il caso di occuparci. Anche Diogene Laerzio, VII, 141-142 ha, parlando di Crisippo, Apollofane, Apollodoro, ecc. un accenno alla fine cosmica e alla potenza rigeneratrice del fuoco; ma mentre l'una vien dedotta con argomentazioni logiche, l'altra vien dichiarata con prove fisiche: (§ 142) 'γίνεσθαι δὲ τὸν κόσμον, ὅταν ἐκ πυρὸς ἡ οὐσία τραπῇ δι' ἀέρος εἰς ὑγρόν, εἶτα τὸ παχυμερὲς αὐτοῦ συστὰν ἀποτελεσθῇ γῆ, τὸ δὲ λεπτομερὲς ἐξαερωθῇ, καὶ τοῦτ' ἐπὶ πλέον λεπτυνθὲν πῦρ ἀπογεννήσῃ. εἶτα κατὰ μίξιν ἐκ τούτων φυτά τε καὶ ζῷα καὶ τὰ ἄλλα γένη. In qualunque modo interpretata la dottrina fisica dell'*ecpyrosis* doveva nel sentimento comune connettersi con le antiche leggende religiose, e in qualche punto confondersi con esse (cfr. il passo sopra citato di Cic. ' a quo animante *ac deo*).—Sarebbe ora a parlare del *grande anno mondano*, e cioè dei varî cicli stabiliti dagli astrologi ed astronomi per la divisione del tempo,

ma ne toccheremo solo in quanto rientri nell'argomento nostro, e cioè in quanto tal dottrina abbia un significato mitico che importi notare. Tralasceremo dunque i cicli di due, di quattro, di cinque di otto, di dodici anni stabiliti nei varî tempi o per le necessità dell'uso comune, o per dirette osservazioni astronomiche. Quel che a noi importa è il grande ciclo mondano, quello che si chiudeva col grande anno, coi *magni menses* di Vergilio (Ecl. 4 12) con l'anno cioè del rinnovamento morale e fisico dell'universo. Da alcuni indizî ci è dato rilevare come questa corrente astrologica si sia mescolata con la corrente filosofica di cui sopra parlammo, e nell'una e nell'altra abbia trovato conferma la tradizione religiosa. Si noti il passo di Censorino, XVIII, 11 : « Est praeterea annus quem Aristoteles maximum potius quam magnum appellat, quem solis et lunae vagarumque quinque stellarum orbes conficiunt, cum ad idem signum ubi quondam simul fuerunt, una referuntur; cuius anni hiemps summa est cataclysmos, quam nostri diluvionem vocant, aestas autem *ecgyrosis* quod est mundi incendium. Nam his alternis temporibus mundus tum exignescere tum exaquescere videtur'. Qui la vita dell'universo si agita tra i due poli opposti delle tenebre, del gelo ; e del calore, della luce; e, traslati al senso morale, i due poli saran del male e del bene. Indi pure spieghiamo perchè all'anno che chiudeva il grande ciclo si die' il nome di ἡλιακός ἐνιαυτός (Gemin. p. 137

Hild.) ὁ τοῦ ἡλίου ἐνιαυτός (v. Letionne-Brunet, Pap. p. 50), ὁ καθ' ἥλιον ἐνιαυτός (v. Aug. Mommsen, Griech. Chron. p. 177). Il nome fu trasportato ai cicli minori stabiliti dagli astrologi. E sul nome stesso si formò la leggenda che riferisce Diodoro, per il ciclo di Metone, di diciannove anni. Diodoro, II, 47 λέγεται δὲ καὶ τὸν θεὸν δι' ἐτῶν ἐννεακαίδεκα καταντᾶν εἰς τὴν νῆσον, ἐν οἷς αἱ τῶν ἄστρων ἀποκαταστάσεις ἐπί τέλος ἄγονται. Καὶ διὰ τοῦτο τὸν ἐννεακαιδεκαετῆ χρόνον ὑπὸ τῶν 'Ελλήνων μέγαν ἐνιαυτόν ὀνομάζεσθαι. In tale leggenda, nel viaggio del dio, cioè del Sole, all'isola (di Delo) vien simboleggiato il cammino del Sole nel cielo, e questo vien raffrontato con l'*apocatastasis* delle stelle. Giacchè appunto era nella credenza che il *grande anno* si avesse, quando tutte le cose, e quindi anche le stelle, ritornassero ai loro principî, e si avesse l'ἀνακύκλωσις e l'ἀποκατάστασις. Cfr. Cicerone, De Nat. Deor. II, 20, 51 'Quarum [stellarum] ex disparibus motionibus magnum annum mathematici nominaverunt, qui tum efficitur, cum solis et lunae et quinque errantium ad eandem inter se comparationem confectis omnium spatiis est facta conversio'.

Ma la ragion del nome di *annus heliacus* bisogna ricercarla nella credenza religiosa: il dio aveva compito il suo giro, aveva raggiunta la sua meta; ed annunziava la meta raggiunta, il volgere di nuovo secolo, il cominciare dell'êra sua, del regno suo, con divini prodigî, di cui la sua alunna in terra, la Sibilla, si faceva interprete al mondo.

NOTE.

Al cap. I: La questione dell'egl. IV di Vergilio:

(1) Vedi Comparetti. Virgilio nel Medio Evo. Vol. 2. Traduz. tedesca: (dalla 1ª ediz. ital.) Virgil in Mittelalter. Aus dem Italienischen ubersetzt von H. Dutschke, 1875, (Leipzig, Teubner).

(2) Credo sia degno di nota a tal riguardo il fatto che Vergilio seguì probabilmente i dommi della filosofia stoica, come provò il Lersch, Antiquitates vergilianae, p. 131-138.

(3) Si spiega quindi il passo di Suetonio, Ott. 94: « Augustum natum mense decimo, et ob hoc Apollinis filium existimatum ».

(4) Vedi l'annot. ai vv. 5 e 10 del Forbiger (Verg. Mar. Op. Ed. IV. Lipsiae 1872, Vol. I), al quale è però sfuggito il fatto delle opinioni stoiche di Vergilio.

(5) Intorno alla Sibilla Cumana, di cui l'antica leggenda vien raccontata da Verg. stesso (Aen. III. 441 seg.), e che il Niebhur identificava con la profetessa di Cuma nell'Ionia, vedi: Hartung, Die Relig. der Roemer, I, p. 129; Heidbreede, De Sibyllis, (Berlin, 1835), p. 42 segg. Heine Excurs. V ad Aen. VI, 10.

(6) All' aspettato parto di questa Livia, che Ottaviano sposò gravida di 4 mesi, riferì Ennio Quirino Visconti, l'egloga IV; alla qual cosa osta, 1] il fatto che Virgilio celebra le virtù e le gesta del padre (v. 17 e 26), 2) il non corrispondere tale parto all'anno 714, 3) il dovere ammettere, come diremo appresso, che Vergilio celebri un fanciullo già nato.

(7) L'Hoffmann, De quarta Verg. ecl, p. 11 sgg. vede nel fanciullo allegoricamente rappresentata la nuova età

aurea (ma v. contro Schaper, Quaest. verg. p. 21 - 22). Teodoro Plüss (Iahrb. für Philol.) CI (1870) p 146 segg. CXV (1877), p. 69 - 80 vede nel fanciullo la rigenerazione di Ottaviano, considerato come figlio di Bacco (ma v. contro Hellinghaus, De Verg. ecl. IV, p. 26-27, e Glaser, Vergilius als Naturdichter, p. 121).

Il Kolster, nella ediz. p. 59 seg. vede nel fanciullo simboleggiata la pace di Brindisi. Il Gruppe (Griech. Culte, I, p. 683) pensa alla credenza in un vero figlio di Giove, che dovesse regnare sulla terra. Ma si badi al *te duce* del v. 13, e al signif. del *nascenti* (v. 8) (già nato.)

Al cap. II: Quaestiones vergilianae:

(8) Censorinus, De die natali 17, saeculi *naturalis*, quod dicitur, rationem exponit: « Quo die urbes atque civitates constituerentur, de his qui eo die nati essent eum qui diutissime vixisset die mortis suae primi saeculi modulum finire, eoque die qui essent reliqui in civitate, de his rursum eius mortem, qui longissimam aetatem egisset, finem esse secundi saeculi. Sic deinceps tempus reliquorum terminari, sed ea quod ignorarent homines, portenta mitti divinitus, quibus admonerentur unum quodque saeculum esse finitum » V. Preller, Röm. Mythol, II, § 472: «Daher auch die Geschichtsbücher der Etrusker, welche nach Varro seit dem achten Saeculum ihrer Nation geführt wurden, sowohl über die Zahl der ihrer Nation im Ganzen gegönnten Saecula, als über die Dauer, Wendepunkte und Zeichen der einzelnen Saecula berichteten. Da stehe geschrieben dass die ersten vier Saecula jedes 100 Jahre gedauert habe, das fünfte 123, das sechste 180, das siebente gleichfalls 180, das achte sei das laufende, das neunte und das zehnte seien noch zu erwarten und würden die lezten sein ». — Ceterum v. de his omnibus A. Mommsen, Die Saecula der Etrusker, in Rheinisches Museum, neue Folge, XII, 539 ss.

(9) Theodorus Bergk, Augusti rerum a se gestarum

Index, Göttingae, 1873, p. 77: «quod (Censorinus) dubitanter loquitur (*videntur*) referendum est ad Augusti edicta, quibus ille terminus non satis dilucide videtur indicatus esse: nam commentarii XV virum, quos quidem ab Augusti aetate procul removendos docui manifesto hanc rationem sequebantur ». — Ceterum satis dignum est quod memoretur, metaphrastam Graecum Testamenti Augusti (monumenti, quod dicitur, Ancyrani) saeculum non centum decem annorum sed centum fecisse, c. 22: *θεας* (*sic* Bergk.; *θεωρίας* Momms.) *δι᾽ ἑκατὸν ἐτῶν γενομένας ὀνομαζομένας δὲ σαικλαρεῖς ἐποίησα* ».

(10) Taffinus, De vett. Roman. anno saecul., p. 6 sq. putat legendum hic esse *ἑκατοστὸν κύκλον*; Gallaeus, autem, De Sibyllis, p. 119, *ἑκατοντάδα*.

(11) Censor.; cap. 20: « pontifices plerique ob odium vel gratiam, quo quis magistratu citius abiret, diutiusve fungeretur, aut publici redemptor ex anni magnitudine in lucro damnove esset, plus minusve ex libidine intercalando rem sibi ad corrigendum mandatam ultro depravarunt».

(12) Preller, Röm. Mythol., II, p. 88: « Neue Widersprüche sind hinsichtlich der vierten, eigentlich der zweiten Saekularspiele zu schlichten. Wahrscheinlich wurden sie grade hundert Jahre nach den ersten, also im I. 605 d. St., zu Anfang des dritten punischen Kriegs gefeiert».

(13) De ludorum tabulis in alveo Tiberis nuper repertis inspicias ex velim quae disputavi in « Studii di antich. e mitol. » (Milano, Hoepli, 1896), p. 33 seqq.

(14) Dein Domitianus Augusti rationem accurate servavit, cum a 841 U. C. ludos institui iussit; hisque tamen numerus ordinalis in Fastis non est additus, nam proximi ludi diversa annorum ratione a Claudio facti erant a. 800; quos tamen non numerare prudentia visa est. Augusti autem ludi in Fastis quinti dicuntur (Corp. Inscrip. Lat, I, 442: « ludi saeculares quinct. imp. Caesare divi f. C. n. Augusto »).

(15) Sic enim necesse non erit differentiam hanc unius anni (714, 715) ab anno confusionis, ut Rothio, l. I. placet, repetere.

(16) Antiquioribus temporibus, totamque per mediam, quae dicitur, aetatem, ecloga ad Christi ortum relata est, Vergiliusque fere Christi praeco praedicatus est. Quam interpretationem secuti sunt imperator Costantinus, qui hac ecloga ad sacra christiana conversus esse dicitur, Lactantius Firmianus (Institut. 7, 24), Augustinus (Epist. 155 et 258; De civit. Dei, 10, 27); vehementissime tamen reiecit Hieronymus (Epist. ad Paul. 53). Qua de re Virginem v. 6), quae est Astraea, Δίκη, matrem Christi interpretati sunt, Apollinem autem (v. 10) Christum ipsum. Unde factum est ut ad multas res vel sacras media aetate haec ecloga adhiberetur.

Recentioribus temporibus eandem secuti sunt sententiam Is. Vossius, De Sibyllinis aliisque, quae Christi natales praecessere oraculis, Oxon. 1631, cap. V; Grotius, De veritate relig. christ., IV, 9; Ruaeus, Virg. opp., Par., 1726, p. 29. Eam tamen oppugnarunt, sed e christiana doctrina fere omnibus captis argumentis, Buechner, Oratio de IV Virg. ecloga, Wittenb., 1741; Carpzovius, Dissert. de Virg. ecl. IV, Lipsiae, 1669, aliique.

Sed renatis antiquitatis studiis, qui ad fontes iudaicos eclogam retulerunt, aliam ingressi sunt viam. Quorum alii Vergilium vaticinium Sibyllae ad puerum ex Iudaeis profecturum retulisse putarunt; alii, ut Friedliebius, Oracula Sibyl., p. XXXIX, Lipsiae, 1832; Ewaldius, Ueber Entstehung, Inhalt und Werth der Sibyl. Bücher (Acta Societ., Goetting., VIII), pag. 83; Hilgenfeldius, Die jüdische Apokalyptik. p. 87; Hengstenbergius, Christol. des alten Testament III, 2, p. 20, cet., ex libris pseudo-Sibyllinis ab Iudaeis Alexandrinis secundo a. Chr. saeculo confectis vaticinia sua Vergilium deprompsisse statuerunt; alii denique, ut Gesenius, Commentar. über Iesaias, I, 11, 6; ut Seppius, Leben Iesu, p. 135; ut Freymueller, Die messian. Weissagung in Virg. Eklog. IV. (Progr. Mettens, 1852) putarunt Vergilium haec Iudaeorum vaticinia cognovisse ex Herode, Pollionis amico, qui anno 714 Romae tradatur fuisse (Ioseph, Antiqq. Iud., XIV, 26).

Ut primum illum errorem praetereamus, eorum scilicet qui Vergilium dicant aliquem ex Iudaea profectum puerum significasse (ad quos oppugnandos vanissima protulit Wimmersius, I, 1., p. 13), ad eos transeamus qui vaticinium Sibyllae ad puerum aliquem ex Iudaeorum profecturum gente a Vergilio relatum esse putent. Paucis hi nituntur scriptorum locis (Tacit. Hist. 5, 13; Suet., Vespas., 4, cet.). Qui tamen ad nostram rem nihil attinent, cum hae opiniones *toto oriente* invaluissent, et Romanis Vergilioque laetitiae esse non potuissent; Senatus enim, cum vaticinium *de rege* accepit, *exterritus* decrevit, *ne quis illo anno genitus educaretur.*

Ad eos nunc transeundum est, qui iudaica libris sibyllinis falso adscripta vaticinia a Vergilio expressa esse putant. Quae quidem reicienda est opinio. Nam, ut de eorum sententia taceam qui ista in falsis Sibyllae libris vaticinia posterioribus temporibus perspicuo quodam consilio inmixta putent, aliae quoque extant causae, cur eam refellamus. Iudaei enim non prophetarum solum vaticinationibus sed librorum etiam Sibyllinorum Romanos acerbissime reprehendebant, ut constat ex versibus Oraculorum libri III, 350-355; v. 364, cet.; non igitur statui potest Vergilium hoc sibi sumpsisse, ut versus hos carminibus suis exprimeret (Hellinghaus, De IV Verg. ecl., p. 10). Ceterum, quod ipse Hellinghausius vidit, errant qui versuum similitudine decepti, ad iudaicos fontes referunt Vergili eclogam. Nam aetati aureae apud Vergilium descriptio ex antiqua poëtarum graecorum romanorumque descriptione deprompta esse videtur; quod satis confirmarunt W. Ribbeckius, Vergili auctores (Append. ad edit. O. Ribb.) et Duentzer, Vergilius u. Horatius in Neue Iahrb. f. Phil., 99, p. 313 sqq.). Denique, ut omnino in hac re Hellinghausii argumentis utar, non mirum est «quod Romani simili modo atque Iudaei tempora fortunata adumbraverunt. Omnium scilicet nationum poëtae aetatibus aureis sive praeteritis sive futuris eadem fere bona adscribunt. Quare Romanum Iudaeorum carmina expressisse ex locorum pau-

eorum parva similitudine argumentari falsum est ». Quam ob rem hoc statuere liceat, ne eorum quidem opinionem, qui ab Herode dicant Vergilium haec accepisse, a nobis probandam esse. Romanus enim tunc temporis non potuit studiosus esse religionis Iudaeorum, qui, ut constat, omnino a Romanis spernebantur, iisque risui erant. Qua de rei Iudaei Romanos ita oderant, ut pestem Romae imprecarentur; Vergilius igitur qui romanae religionis studiosus fuit (Lersch, Antiqu. Verg. p. 138 sqq.) non potuit Iudaeorum ritus carminibus dicere. Atque idem de iis sensisse est putandus, quod Horatius, qui, non sine àliqua despicientia, de iis locutus est (Sat. I, 4, 143); Sat. I, 9,70).

Al capo III: Il regno di Apollo nel secolo di Augusto.

(17) La preghiera alle Parche fatta nei ludi secolari ci rimane nei *commentari* testè scoperti, Ephemeris epigraph. VIII, p. 230. V. anche il carme sibillino conservatoci presso Zosimo, II, 4, e cfr. Mommsen. Eph. epigr. VIII, 258.

(18) V. per tal questione lo studio precedente.

IV.

DE LOCO QUODAM VERGILI EX ENNIO EXPRESSO.

Lucianus Mueller in eas quas collegit Enni carminum reliquias (Petropoli, 1885) nonnullas intulit ex Vergilii versibus petitas. Aeneidos enim locos VIII, 635-41, (p. 24), VIII 642-5 (p. 19), VIII, 646-51, (p. 22), VIII, 652-62 (p. 23) inter Ennianos afferens, haec attulit: « locus plane Ennianus », vel « color loci plane Ennianus » similia. Sed eum, etsi fuit emunctae naris vir, atque in re poetica Romanorum plane callideque versatus, fugit tamen et de alio Vergilii loco hoc non modo suspicari verum etiam statuere nos posse. Quod ut ad liquidum adducamus, locus ipse totus est proferendus:

Aen. VI, 724-751:

Principio caelum ac terras camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunae Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem et magno se corpore miscet.
Inde hominum pecudumque genus, vitaeque volantum
Et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus.
Igneus est ollis vigor; et caelestis origo

Seminibus, quantum non noxia corpora tardant,
Terrenique hebetant artus, moribundaque membra.
Hinc metuunt cupiuntque, dolent gaudentque: neque
[auras
Respiciunt, clausae tenebris et carcere caeco.
Quin et supremo cum lumine vita reliquit,
Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes
Corporeae excedunt pestes; penitusque necesse est
Multa diu concreta modis inolescere miris.
Ergo exercentur poenis, veterumque malorum
Supplicia expendunt, Aliae pauduntur inanes
Suspensae ad ventos: aliis sub gurgite vasto
Infectum eluitur scelus aut exuritur igni.
Quisque suos patimur Manes. Exinde per amplum
Mittimur Elysium, et pauci laeta arva tenemus;
Donec longa dies perfecto temporis orbe
Concretam exemit labem, purumque reliquit
Aethereum sensum atque aurai simplicis ignem.
Has omnes, ubi mille rotam volvere per annos
Lethaeum ad fluvium Deus evocat agmine magno:
Scilicet immemores supera ut convexa revisant,
Rursus et incipiant in corpora velle reverti.

Haec puto Vergilium ex Ennio hausisse, et quae Ennius in Homeri ore posuisset, Vergilium Anchisi tribuisse. De dicendi ratione quae paene tota Ennianum redolet sermonem, nunc mitto; de qua tamen mox tangere in animo est: nunc de re ipsa videamus.

Annalium initium Ennius, ut M. Aurelii utar verbis (ep. Front. I, 4) ex somno et somnio sibi facit. Quo de somnio, praeter unum alterumve Ennii versiculum, et alia extant testimonia. Haec enim habet Porphyrio ad Hor. ep. II, 1, 50, ‘ Ennius in principio annalium somnio se scripsit

admonitum, quod, secundum Pythagorae dogma, anima Homeri in suum corpus venisset,. Et Schol. ad Pers. prol. v. 2 'tangit Ennium qui dicit se vidisse somniando in Parnaso Homerum sibi dicentem quod eius anima in suo esset corpore'. Rem attigerunt et alii, Cic. Somn. Scip. 1, Acad. pr. II, 16, 51; Persius, Prol. 1 sqq., Tertullianus, de an. 33, De resurr. 1, 1; Acron ad Horat. carm. I, 28, 10. At princeps locus est Lucreti, I, 112-126:

« Ignoratur enim quae sit natura animai,
Nata sit an contra nascentibus insinuetur,
Et simul intereat nobiscum morte dirempta,
An tenebras Orci visat vastasque lacunas,
An pecudes alias divinitus insinuet se,
Ennius ut noster cecinit, qui primus amoeno
Detulit ex Helicone perenni fronde coronam,
Per gentis Italas hominum quae clara clueret;
Etsi praeterea tamen esse Acherusia templa
Ennius aeternis exponit versibus eidem,
Quo neque permaneant animae neque corpora nostra,
Sed quaedam simulacra modis pallentia miris;
Unde sibi exortam semper florentis Homeri
Commemorat speciem lacrimas effundere salsas
Coepisse et rerum naturam expandere dictis.

Hoc loco quin complura sint ex ipso Enni carmine huc repetita, minime dubium. Lucianus Mueller (p. 4) recte selegit 'Acherusia templa,' 'simulacra modis pallentia miris', 'semper florentis Homeri', 'lacrimas effundere salsas'. Quin etiam versus 119 paene totus ex eo

est haustus; v. Enn. ap. Probum 1401 P.: 'nostra latinos Per populos terrasque poemata clara cluebunt'. At, si quaeris, locus Lucreti ita est explicandus, ut iam vidit, post alios, Valmaggius meus (Boll. filol. class. III, 259 sqq.). Res enim tota a Lucretio tangitur tripertito: ut statuatur aut animam simul nobiscum interire; aut per Orci tenebras errare, aut in alia corpora migrare. Quae postrema opinio ipsi occasionem praebet ut de Enni somnio commemoret; Ennius enim etsi animorum migrationem statuat, (1) tamen species quasdam vel simulacra opinatur in inferorum regno manere; atque inde sibi somnianti advenisse Homeri simulacrum, atque, cum multam lacrimarum vim effudisset, rerum naturam ipsi aperuisse. Quid igitur Homerum loquentem induxit Ennius? Cum sermo ad finem pergeret, verisimillimum est de suae animae in pavonis atque inde in Enni corpus migratione tetigisse (Charis. 75; Donat. in Phorm. 1, 2, 24; in Adelph. 1, 2, 26; Tertull. de an. 33, cett. cfr. Mueller, p. 5); at quid *de rerum natura* (Lucr. I, 126) est locutus? Ea, puto, quae ex eius ore ad Anchisen rettulit Vergilius.

Nam locus ille totus est quodam antiquitatis colore perfusus, et, paene dicam, Enniana nota distinctus. Nec dubito quin ex Ennio ipso hae sint repetendae dicendi rationes 'camposque liquentes', 'Titaniaque astra', 'spiritus intus alit', 'vitaeque volantum', 'quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus', 'igneus est ollis

vigor', 'supremo cum lumine', 'modis inolescere miris', 'laeta arva tenemus', 'aurâi simplicis ignem'.

Quae ut ex Ennio profluxisse credamus nobis suadent Enniana quaedam, quae non idcirco adferemus ut ad hunc Ennii locum referantur, sed ut in comparationem enniani et vergiliani sermonis vocentur: Enn. apud Serv. XII, 121 'liquidas.... oras'; ap. Cic. de div. I, 48, 107 'genus altivolantum'; ap. Gell. II, 26 'mare marmore (2) flavo'; ap. Macrob. VI, I 'superum lumen'; ap. Priscian, IX, 868 P 'agros laetos'; ap. Macrob. VI, 3 'campi... laetaque prata.' At enniana nota iis paene inusta esse videtur quae Vergilius, ut fuit poëta Enni valde studiosus, invertere noluit: igneus est ollis vigor, et 'aurâi simplicis ignem'. Quin etiam verba illa 'modis inolescere miris' haud dubie ex loco illo Enni sunt repetenda, cum in simillima Lucreti verba incidamus, quae hunc ex Ennio in suam rem convertïsse par sit: 'simulacra modis pallentia miris' (I, 123); quae nimirum dicendi ratio ita Vergilio probata est, ut eam crebro usurparet; cfr. Georg. I, 477; Aen. I, 354; VII, 89.

Accedit quod res ipsae mire concinunt. Si enim apud Ennium Homerus non de animorum tantum migratione sed de universa rerum natura (Lucr. I, 126) locutus est, consentaneum est eius sermonem in hunc fere ordinem processisse: spiritum quemdam totam rerum agitare atque alere molem, et in pecudum hominumque

corpora se insinuare; quae cum supremo cum lumine vita reliquerit, eorum umbras vel simulacra quaedam modis pallentia miris, ad Acherusia templa se conferre, cum interim animae, exempta labe, multos post annos iterum ad supera pergant atque in alia corpora migrent. Quibus expositis Homerum de suis migrationibus locutum esse par est. Totus igitus rerum ordo quem apud Vergilium habemus in Enni loco requiritur. Ergo et dicendi rationes et res ipsas Vergilium ex Ennio hausisse omnibus mecum conveniat necesse est. Quae omnia fortasse Vergilius parum immutavit, cum haud dubia antiquitatis vestigia in versibus illis deprehendantur; quae haud scio an exempturus esset, si extrema manus accessisset operibus eius. Si haec recte disputata sunt, illi Vergili versus de universarum rerum spiritu eiusque in animantium corpora migrationibus, in Ennianas reliquias referantur.

ADNOTATIONES

(1) Haec sententia de anima quae divinitus se insinuet in animantium corpora, occurrit et alibi apud Ennium (ap. Varr V, 59; Prisc. 802, 880, 965; Diom. 378) ' ova parire solet genu ' pinnis condecoratum, Non animam, post inde venit divinitu ' pullis Ipsa anima '.

Qua re inducti qui ad hunc locum spectasse arbitrati sunt Lucretium (I, 117 ' an pecudes alias divinitus insinuet se Ennius ut noster cecinit '), profecto nihil viderunt. Nam illi Ennii versus sunt ex graecis Epicharmi paene ad verbum conversi (ap. Diog. Laert. III, 16).

καὶ γὰρ τὸ θῆλυ τᾶν ἀλεκτορίδων γένος
αἰ λῇς καταμαθεῖν ἀτενές, οὐ τίκτει τέκνα
ζῶντα, ἀλλ' ἐπῴζει, καὶ ποιεῖ ψυχὰν ἔχειν,

sunt igitur potius ad Enni Epicharmum referendi, quam ad Annales, quibus et Vahlenus, p. 5 et Lucianus Mueller, p. 17, et Baehrensius, p. 60, adscripserunt. At Lucreti locus I 117-126 cum ad Annalium initium spectet (quod ex compluribus constat testimoniis, iam partim supra allatis), inde efficitur Lucretio, cum versum 117 scriberet, alium quendam nunc deperditum Enni locum ante oculos esse obversatum. (cf. Ant. Lat., Mediolani, 1899, p. 131).

(2) Hoc verbum Virgilius Ennium secutus et alibi pro mari usurpavit: Aen. VII 28 ' et in lento luctantur marmore tonsae. »

V.

DI UN PRETESO BIOGRAFO

DI VERGILIO.

Il preteso biografo è nientemeno che il famoso poeta Lucio Vario Rufo, l'autore della tragedia *Tieste*, l'amico devoto di Vergilio, che a lui anzi ed a Tucca affidò morendo l'Eneide.

Egli è adunque annoverato tra i biografi di Vergilio, ed i moderni (Spalding ad Quintil. X, 3, 8; Ribbeck, Prolegg. p. 89) sanno dire pure il titolo dell'opera sua che sarebbe: *de ingenio moribusque Vergilii.* E ne conoscono pur gli argomenti trattati: Ribbeck, l. c.: « in quo praeter alia de singulis amici operibus quo tempore facta et edita quaque ratione composita essent, edocuit lectores. » Un pochino di più sembra anche saperne lo Schanz, Röm. Litt.[2], II, p. 81, e che cioè l'opera si proponesse di rappresentare la figura di Vergilio sotto tutti i suoi aspetti; ad ogni modo l'uno e l'altro, ll. cc. affermano che l'opera servì di fonte ad Asconio Pediano per il suo libro *contra obtrectatores Vergilii.* Vediamo ora il fondamento di tutte queste affermazioni così precise.

Il fondamento è il seguente passo di Quintiliano, X, 3, 8. « Vergilium quoque paucissimos die composuisse versus auctor est Varus. » *Varus* hanno qui tutti i codici di Quintiliano, il Bernense e il Bambergense, tutti e due del s. X; e il codice di Monaco, come rilevo dall' apparato critico dello Halm (Lipsiae, Teubner, 1868-69, II, p. 234); *Varus* i due codici ambrosiani, dei quali ha fatto recentemente il riscontro, per la sua edizione, il prof. Domenico Bassi; *Variis* sembra avere il fiorentino e il codice di Wolfenbüttel, scrittura onde più facilmente si restituisce *Varus* che *Varius;* ed a *Varus* pur ci porta la scrittura del cossiddetto Vossiano I. *Varrus* (Weichert, de L. Vario, p. 74), reduplicazione naturale e quasi legittima dopo vocale lunga. L'edizione di Colonia dell'anno 1527 fu la prima che ponesse *Varius.* Lo Spalding, a Quintil. l. c. fu il primo che congetturasse trattarsi qui di L. Vario poeta tragico, fondandosi sopra un passo di Gellio che poi esamineremo. Egli però non osò riporre *Varius* nel testo. L' osarono i posteriori, e nelle edizioni moderne *Varius* tiene il campo incontestato.

Così infatti pubblicano lo Halm (Lipsiae, 1868-9), lo Hild (L. X, Paris 1885), il Meister (L. X, Lipsiae-Pragae, 1887), il Krüger (L. X ^{3}, Leipzig, 1888), il Bassi (L. X ^{2}, Torino, Loescher, 1899); e la congettura dello Spalding fu quasi non più discussa, ed accettata senz' altro come articolo di fede, da tutti i critici più autorevoli, il Weichert, L. Vario, p. 74-75; il Wagner ad Aen. V.

in f.; il Ribbeck, Prolegg. p. 89, e Verg. Vita, XXXVII, n. 3, ecc. *Habent sua fata* anche le congetture! Su qual fondamento adunque lo Spalding congetturò, fosse da riporre e gli altri riposero *Varius?* Il fondamento fu il passo delle *Notti Attiche* XVII, 10, in cui Gellio riferisce il discorso di Favorino filosofo con queste parole: « Amici familiaresque P. Vergilii in eis quae *de ingenio moribusque* eius memoriae tradiderunt, dicere eum solitum ferunt parere se versus more atque ritu ursino. » Col quale passo si mise a riscontro quello di Donato, e cioè di Suetonio (Reiff. p. 59) « cum georgica scriberet, traditur cotidie meditatos mane plurimos versus dictare solitus ac per totum diem retractando ad paucissimos redigere, non absurde carmen se more ursae parere dicens et lambendo demum effingere. » Non v' ha dubbio che questi due ultimi passi risalgano a una medesima fonte; si parla infatti in entrambi del *more ursino.* Qual' è questa fonte?

È il Varo della citazione di Quintiliano, perchè sì in questa come nel passo di Snetonio si parla dei *paucissimi versus;* dunque il Varo della citazione di Quintiliano è pur la fonte di Favorino presso Gellio XVII, 10. Ma Favorino cita come fonte gli *amici familiaresque P. Vergilii;* dunque, si pensò, il Varo di Quintiliano doveva essere tra questi amici, e cioè doveva essere L. Vario, l'amico del poeta sino alla morte. E si corresse *Varius.*

Senonchè, chi dice che tra gli amici non ci fosse pure qualche Varo? Abbiamo infatti già visto come gli fosse amico e familiare Quintilio Varo: Snet. p. 43 R. « Vergilii et Horatii familiaris »; Comm. Cruq. A. P. 483 « patronus et amicus Vergili », Porphyr, ivi « amicus Vergilii » e così pure Acron, ivi; Comm. Cruq. I, 24, 1, « Vergilium impatienter Quintilii amici sui mortem lugentem », e così pure Acron, ivi; Porphyr. ivi "sodalem Vergilii„; Servio ad ecl. V, 20 "cognatum (sic!) Vergili„. Pur non a questo Varo noi riferiamo la notizia su Vergilio, specialmente perchè questi premorì al poeta mantovano (Orazio, Carm. I, 24); abbiamo apportato tutte le testimonianze della sua amicizia per Vergilio sol per affermare che tra i familiari poteva esserci anche un Varo o magari più Vari; e che uno di questi potè tramandare la notizia sui *paucissimi versus.*

Il trovare dunque nel passo di Gellio *amici familiaresque* non è una ragione per mutare in quello di Quintiliano Varo in Vario.

E se questa non è una ragione, e se niun'altra ragione vi è che a ciò ne induca, restituiamo senz'altro a suo posto il *Varus*, che l'accordo universale dei codici vi ripone.

È da notare pure che le parole di Favorino "amici familiaresque P. Vergilii in eis quae de ingenio moribusque eius memoriae tradiderunt » non possono propriamente riferirsi ad un'unica biografia o monografia che avesse per titolo *de*

ingenio moribusque Vergilii. Sono piuttosto parole generiche, le quali si riferiscono a tutta la ricca letteratura che si era formata su Vergilio tra gli amici ed ammiratori suoi, quali ad es. C. Melisso (Suet. p. 58, 5 Reiff.) e Q. Cecilio Epirota (Suet. Gramm. 16), Augusto ste so (cfr. la *vulgata* di Donato, p. 64 adn. crit. Reiff., Poet. Lat. min. IV, C. 183), letteratura fatta di biografie, di memorie personali, di carmi, di epigrammi. Ed un poeta io credo sia stato appunto l'*auctor* di Quintiliano, è cioè un poeta *Varus* che di Vergilio scrisse, e che come vedremo fu preso a testimonianza anche dai suoi biografi (*hoc testatur*).

Probo nella Vita Verg. (Suet. Rell. Reiff 53-54) ha:

« Aeneis servata ab Augusto, quamvis ipse testamento damnaverit, ne quid eorum quae non edidisset extaret, quod et Servius Varus hoc testatur epigrammate:

Iusserat haec rapidis aboleri carmina flammis,
Vergilius, Phrygium quae cecinere ducem.
Tucca vetat Variusque simul, tu maxime Caesar,
Non tibi sed Latiae consulis historiae.

(Senza ragione, come già vide il Beck, in Fleck. Iahrb. 1886, p. 508, il Reiff. incluse in parentesi quadra il passo *quod et — historiae*).

D'altra parte nella vita Donatiana (Suet. Reiff. p. 63) si legge:

« qui (L. Varius et Plotius Tucca) eius Aeneida post obitum iussu Caesaris emendarunt

de qua re Sulpicii Carthaginiensis, exstant huiusmodi versus:

Iusserat haec rapidis aboleri carmina flammis
Vergilius, Phygium quae cecinere ducem.
Tucca vetat, Varinsque simul: tu maxime Caesar
Non sinis et Latiae consulis historiae.
Infelix gemino cecidit prope Pergamon igni
Et paene est alio Troia cremata rogo.

E nell'Anthologia Latina, e cioè nei Carmina codicis vergiliani vaticani 3867, saec. fortasse V-VI (Riese, Anth. II, p. 106, n. 653) si legge:

Sulpicii Carthaginiensis Hexasticha in Aeneidis libris
Praefatio
Carmina Vergilius Phrygium prodentia Martem
Secum fatali iusserat igne mori.
Tucca negat, Varius prohibet, superaddite Caesar
Nomen in Aeneae non sinis esse nefas.
O quam paene iterum geminasti funere funus,
Troia, bis interitus causa futura tui.

I due primi epigrammi, salvo la piccola variante al v. 4, sono eguali; il terzo, checchè ne dica l'Opitz (Stud. Lips. Vol. VI, p. 197 segg.) è imitazione di quello, e tal si mostra alla frase stentata e inelegante (v. 3 *negat-prohibet;* v. 4 *nomen in Aeneae;* v. 5 *iterum geminasti,* senza contare quella esclamazione fuor di luogo: *o quam paene!).* — Da tutto ciò mi pare di potere, seguendo una intuizione del Sonntag (1) trarre la seguente conclusione: Se la vita di Probo ha

Servio Varo, e quella Donatiana ha Sulpicio Cartaginese, vuol dire che la fonte comune, cioè Suetonio, portava *Servio Sulpicio Varo*. Il « Cartaginese » fu aggiunto da Donato o da chi per lui, che ricordando l'epigramma simile di Sulpicio Apollinare Cartaginese, credette che di lui si trattasse e il suo nome qui incluse (2). Questo poeta Servio Sulpicio Varo sarebbe quel medesimo poeta amico di Orazio (Sat. I, 10, 86), al quale anche allude Ovidio (Trist. II, 441 « nec sunt minus improba Servi carmina »), e che pure Plinio (Ep. V, 3, 5 « Servium Sulpicium ») pone tra i poeti erotici. V. pure Schanz, Röm. Litt.², II, p. 249. Ch'ei fosse amico di Orazio sappiamo da Orazio stesso; che fosse anche tra gli *amici familiaresque Vergili* si può ora supporre, se sarà accettata l'ipotesi del Sonntag e mia; che ei fosse pure amico di Properzio, si può sospettare per questo, che le parole properziane (IV, 4) « Romanae consulis historiae » mostrano una imitazione dell' uno dall' altro e dell' altro dall' uno, quale era solita farsi, a cagion d' onore, tra i poeti amici di quel tempo (cfr. Cartault, Ètude sur les Bucol. p. 50). Servio Sulpicio Varo scrisse dunque probabilmente un carme su Vergilio, dopo la morte di lui; da questo carme son tolti i versi citati da Probo e da Donato. Quei versi non sono un epigramma: giacchè l'*haec carmina* del primo verso si riferisce a versi precedenti. A voler supporre un epigramma che cominci con *haec carmina,* dovremmo supporlo scritto sopra

una edizione di Vergilio, il che farebbe di Servio Sulpicio un grammatico o un editore. Ma le testimonianze antiche lo danno come poeta, ed è più probabile quindi che i versi sieno tratti da più lungo carme, e che Probo abbia preso per svista la citazione suetoniana come un epigramma (« hoc testatur epigrammate »). Donato forse in ciò più fedelmente rispecchia Suetonio (« extant huiusmodi versus »). Se un carme su Vergilio scrisse il poeta e familiare di lui Servio Sulpicio Varo, potè ivi trovare Quintiliano la notizia su Vergilio da lui riportata.

NOTE.

(1) Sonntag, Vergil als bukol. Dicht. p. 192: Im der Angabe des Verfassers, von welchem dar die Rettung der Aeneis durch Augustus verherrlichende Epigramm herrührt, stimmen Asconius und Sueton nicht überein. Der eine nennt ihn Servius Varus, der andere Sulpicius Carthaginiensis. Während Beck einen sonst unbekannten Servius Varus (ad Vergilii vitam Sveton. Fleckeisen Jahrbucher 133. 508) der Augusteischen Zeit annimt, glaubte ich aus der doppelten Bezeichnung auf Servius Sulpicius als Verfasser schliessen zu müssen (Wochensch. für klass. Philol. VII. 1017-1020), Plinius d. I. nennt ihn als Verfasser leichterer Dichtungen (Ep. V, 3); dass diese nicht alle erotischer Art gewesen sind, obwohl erotische Dichtungen darunter waren, folgt wohl aus dem was Plinius von seinen eigenen hendecasyllabi sagt (Ep. IV, 10, Ep. V, 10)..... Er ist wohl derselbe, der von Horaz unter den docti et amici erwähnt wird, den Ovid als Verfasser erotischer Gedichte anführt, ein Sohn des Rechtsgelehrten Servius Sulpicius Galba und Gemahl der Schwester des Valerius Messalla. Dass das Epigramma nicht von Sulpicius Carthaginiensis stammt sondern älter ist, folgt schon aus der Benutzung derselben für das angeblich Augusteisch Epigramm (Riese a. l. II 672): Ergone etc. Da das liber epigrammatum Augusti schon dem Martial bekannt war, muss das Epigramm, welchen der Gedanke entlehnt ist, dass die Verbrennung des Aeneis einem nochmaligen Brande Troias gleichkomme, aus älterer Zeit stammen. Der Verfasser hat sein Gedicht nach Properz IV, 4 gemacht; Romanae consulis historiae kann Properz nicht dem Latiae consulis historiae unseres Ge-